LA VITA E L'OPERA DI VITTORIA COLONNA
Amy A. Bernardy

AMY A. BERNARDY

Vittoria Colonna

LE MONNIER - FIRENZE

“LE VITE”

COLLEZIONE DIRETTA

DA

GIUSEPPE LIPPARINI

Volumi pubblicati:

VITTORIO ENZO ALFIERI — **Lucrezio.**

FRANCESCO MALAGUZZI VALERI — **Guido Reni.**

ETTORE ALLODOLI — **Giovanni dalle Bande Nere.**

GINO SAVIOTTI — **Il Cavalier Marino.**

FRANCESCO PICCO — **Molière.**

ANTONIO SCOLARI — **Ariosto.**

GIUSEPPE LIPPARINI — **Boccaccio.**

AMY A. BERNARDY — **Vittoria Colonna.**

I. B. SUPINO — **Giotto.**

PERICLE DUCATI — **Prassitele.**

LUIGI DI S. GIUSTO — **Lorenzo il Magnifico.**

LEONA RAVENNA — **Pasquale Paoli.**

LIDDEL HART — **Scipione Africano.**

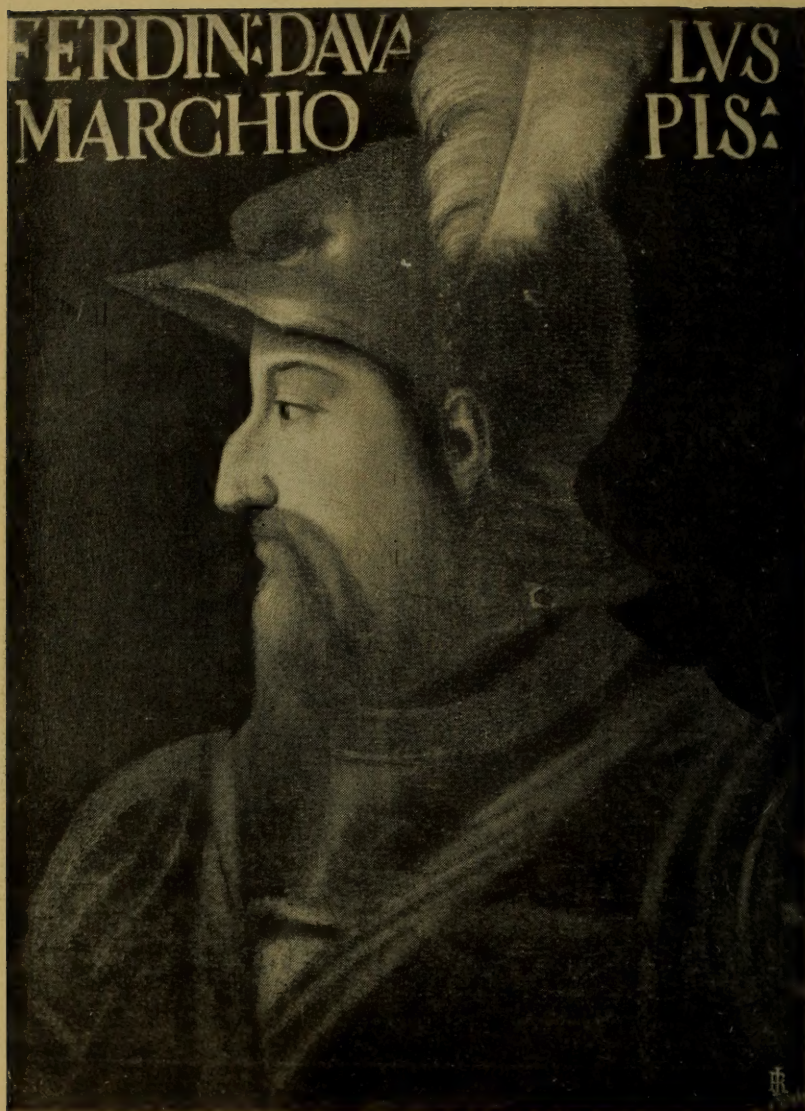
SIRO A. NULLI — **Alfieri.**

Ciascun volume di circa 200 pagine con illustrazioni L. 5.

I medesimi volumi rilegati in tela, con fregi in oro L. 10.

VICTORIA COLONNA

Vittoria Colonna Marchesa di Pescara.

(Dalla Collezione Gioviana agli Uffizii).

Il Marchese di Pescara.
(Dalla Collezione Gioviana agli Uffizii).

LA VITA E L'OPERA

DI

VITTORIA COLONNA

A CURA DI

A. AMY BERNARDY

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
EDITORE

PREFAZIONE.

Quando fu decisa la pubblicazione di questa serie di Vite, *il direttore, l'editore, e l'autrice designata a scriverne una, si trovarono presto d'accordo nel ritenere opportuna la presenza, nel primo gruppo, di una figura femminile. E ugualmente d'accordo si trovarono sul nome di Vittoria Colonna, anzi, com'ella stessa preferiva chiamarsi, della Marchesa di Pescara.*

Perchè la Marchesa, quando la storia nazionale offre altri esempii antichi e moderni, di svariata e brillante qualità, nomi forse più solari, tipi più eroici o più romanzeschi?

Vittoria Colonna ha lasciato di sè una traccia personale, che attrae il nostro spirito moderno e la nostra curiosità di analisi psicologiche. Non ci nascondiamo con tutto ciò, o appunto per ciò, che mentre lo stile dei tempi per molte parti coincide con la disciplina e la severità spirituale dei suoi ideali, lo stile delle donne dei nostri tempi è largamente diverso da quello della donna che fu la Marchesa di Pescara, gran signora italiana non solo del Cinquecento ma di tutti i tempi; e che messa a riscontro di lei, taluna elegantissima nostra ben potrebbe venire, se non alla dantesca considerazione della sua fama, almeno a salutari riflessioni sull'essenza e gli aspetti della sua futile od esasperata mondanità.

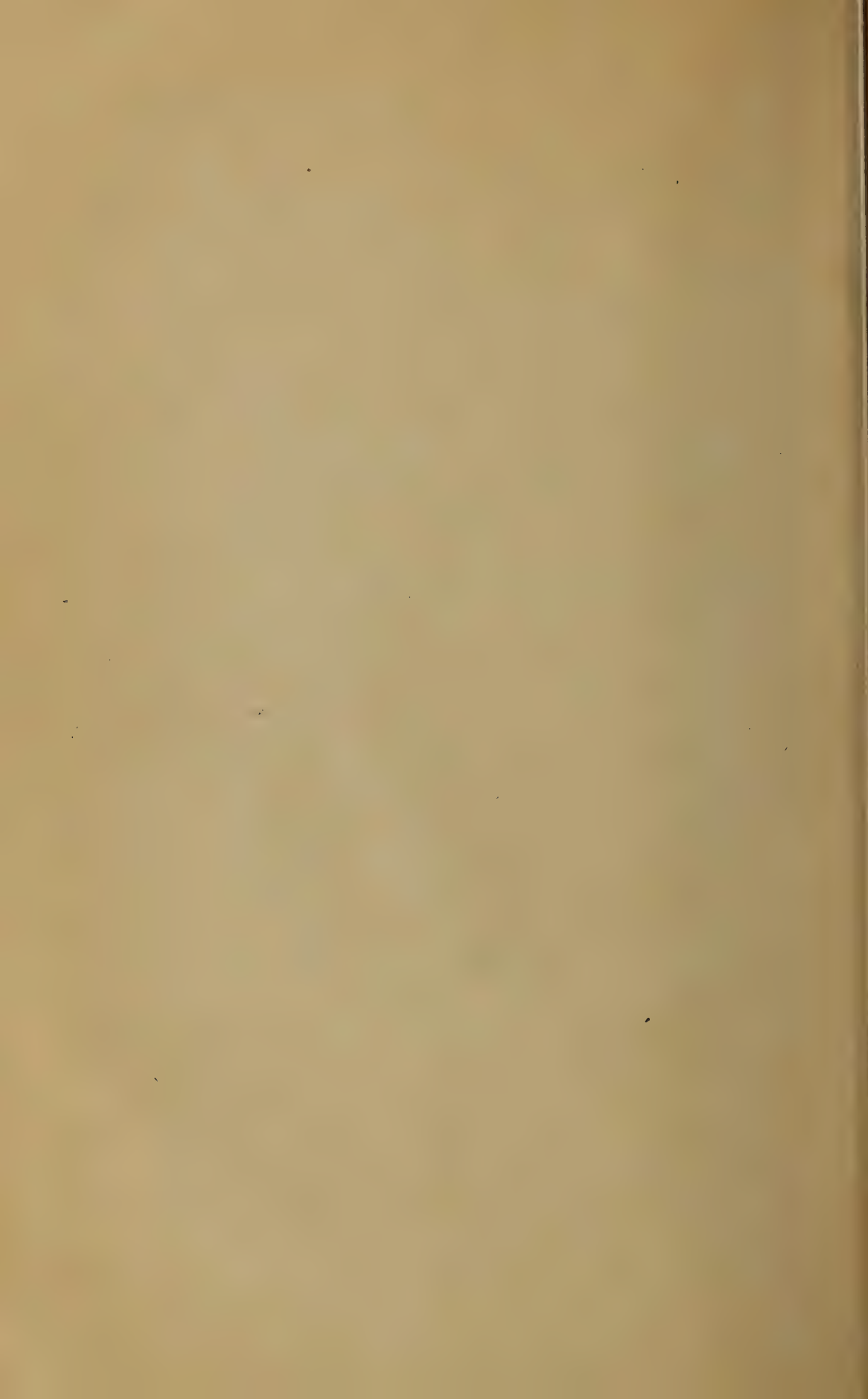
Dopo le quali amare osservazioni, a noi sembra riposante e sereno levare lo sguardo all'esempio nobilissimo della donna responsabile e spirituale, che messa da Dio al sommo della scala sociale, ne sente tutti i doveri e ne prova « meravigliosa temenza » : che, « nil nisi magni nominis dignum meditans » vive in un'atmosfera di bellezza e di elevazione tutta sua: atmosfera di calma e di forza, con riserve di virile energia dissimulate sotto un tesoro di bontà e di grazia tutta femminile, in cui l'evoluzione della sua mentalità raggiunge l'altezza degli spiriti più insigni e sopratutto più puri e più pii del suo tempo così difficile e travaglioso.

Creatura di pensiero e di dovere, ebbe prima sicura fama, poi fortuna e discussione varia per ragioni spesso esterne alla sua personalità ed estranee alla sua intima essenza di equilibrio e di modestia. Questo per la letteratura. In materia religiosa, per eccesso di zelo nella reazione fu volutamente dimenticata, dopo che l'omaggio letterario dei contemporanei e il più consapevole giudizio degli amici la incoronò, con verità morale più che letteraria, « divina ». — D'altra parte, per dispetto alla reazione fu più tardi trascinata nel cerchio della polemica anticattolica, e in un certo momento quasi fatta bandiera di luteranesimo e di fatuo anticlericalismo, con incomprensione manifesta, se non con mala fede travisatrice delle più profonde caratteristiche non solo dell'anima religiosa sua, ma di quella storica dell'Italia.

Altri, insomma, cercò in lei il petrarchismo coi sonetti, il romanzo con Michelangelo, la polemica di parte con la Riforma e il problema religioso.

Essa, dopo aver sperato invano la gioia dell'amore e della intelligenza, cercava sè stessa, pace, Dio. Presto si accorse che non poteva trovar pace nè sè stessa se non

uscendo da sè, e cercandosi in Dio. Non sempre felice nel-l'adeguare all'altezza del proprio ideale le creature umane, fu fatta degna di riuscirvi con l'anima più grande che i suoi tempi, e forse tutti i tempi, abbiano dato, non che all'Italia, al mondo, capace di stare a pari con quella di Dante. Sentì tutta la solenne nobiltà, diciamolo con le sue parole stesse, la «meravigliosa temenza» di condurre a Dio l'anima di Michelangelo; al quale nei suoi più tardi anni diede una vita nuova *tutta sua, Beatrice diversa e più responsabile perchè più consapevole e più umana. Dante ebbe in Beatrice l'ideale; Michelangelo sentì in Vittoria la compagna, la cui «sicurissima affectione» prendendolo per mano e non abbandonandolo più fino all'ultimo commiato, gli apre le vie dei cieli in quella comune evoluzione di affetto e di pensiero da cui egli emergerà, come da salutare lavacro, fuor delle violenze e delle debolezze umane, cristianamente poeta.*

Animo alto e sereno fra le tempeste; intelligenza aperta e spirito elegante e intenditore di ogni forma di bellezza, subordinati l'uno e l'altra alla regola suprema della disciplina spirituale e dell'aspirazione morale verso la perfezione della nostra umanità, nella contemplazione della luce sovrumana a che la fede ci guida; equilibrata nella considerazione delle cose divine ed umane, colei che — per dirlo con parole sue — passò per le temporali sicura dell'eterno, merita certo un posto fra gli spiriti magni in cui giova ogni tanto a noi riposare il pensiero.

SOMMARIO.

I.

LA DIVINA VITTORIA COLONNA.

L'atavismo feltresco e l'adolescenza colonnese. — Le nozze della coppia senza pari. — Incertezze iconografiche. — Vittoria « nome fatale ». — Il Marchese di Pescara. — « Tremando e ardendo ». — Tra versi e battaglie : la giornata di Ravenna, l' « epistola » di Vittoria, il « dialogo » di Ferrante. — Motti aneddoti ed imprese. — Il buon rifugio d' Ischia. — Alfonso del Vasto designato erede.

II.

VIGILIA DI SPIRITO.

Splendori mondani a Napoli e a Roma. — L'assenteismo del « bel sole ». — Alfonso del Vasto intraprende la carriera delle armi. — Anni di solitudine e di meditazione. — Gli avvenimenti franco-spagnuoli e le conseguenze della giornata di Pavia. — La corona di Napoli. — Mala fine della congiura del Morone. — Morte del Marchese di Pescara.

III.

UN DECENNIO DI LUTTO.

Propositi monastici e veto papale. — Relazioni e distrazioni letterarie e caritative. — Le prime inquietudini religiose e lo stato della Chiesa. — Dissidii fra il papa e i Colonna. — Per la memoria del « bel sole ». — Suffragii e preoccupazioni. — Le rime del vano conforto. — Vita nuova spirituale. — Elevazioni d'anima.

IV.

DAL SOGNO DELLA CROCIATA A QUELLO DELLA RIFORMA.

V.

CON MICHELANGELO.

VI.

TRA AMICI E AVVERSARII.

VII.

« SICURA DELL' ETERNO ».

Vittoria Colonna (?) fra Solimano e Carlo V.

(Dalle *Nozze di Cana* del Tiziano al Louvre).

MICHELANGIOLO BUONARROTI. - Ritratto di Vittoria Colonna (?).
(Dal disegno del Museo Britannico).

VITTORIA COLONNA

MARCHESA DI PESCARA

(1490-1547).

I.

Che farò dunque? ho da tacer d'ognuna,
o pur fra tante sceglierne sol una?
Sceglieronne una, e sceglierolla tale,
che superato avrà l'invidia in modo
che nessun'altra potrà avere a male
se l'altre taccio, e se lei sola lodo....

Orl. Fur., c. XXXVII, st. 16.

La « divina » Vittoria Colonna.... Non prendiamo l'aggettivo senz'altro alla lettera, tanto più che per il Cinquecento era « divino » anche l'Aretino. Ma cerchiamo piuttosto e nelle testimonianze dei contemporanei e nelle memorie che di lei ci rimangono, il segreto per cui il secolo che pur vide la Farnese e la Gonzaga certo più belle di lei, Gaspara Stampa poetessa certo più grande di lei, Veronica Gambara signora e scrittrice ugualmente insigne per lustro di natali, di nozze e d'ingegno; a lei sola però dà nome e vanto di divina e per bellezza e per nobiltà e per poesia.

In questo unanime e indiscusso omaggio che incorona « divina » sopra ogni altra la marchesa di Pescara, v'è dunque qualche cosa di più che l'ammirazione per la bellezza e per l'ingegno e per la grandezza della stirpe paterna e maritale. C'è come il riconoscimento e la sanzione d'un carattere e d'una linea di vita che si differenziano sensibilmente dal costume mondano e letterario del tempo; e sebbene non sempre riescano ad evitare qualche sommesso brontolìo — letterario del candido Castiglione, o calunnioso del reo Aretino, — tuttavia in tesi generale riescono a disarmarle l'invidia d'intorno, e perfino a frenare, più tardi, i sospetti della intolleranza religiosa. È il suo atteggiamento di serenità e di sincerità, sopratutto, che si impone, e il suo senso dell'opportunità e della proporzione, che le concilia il rispetto di un mondo non uso

a lasciarsi imporre dalle sole apparenze, e disposto allo scetticismo più che alla concentrazione di pensiero di cui essa gli dà un così caratteristico esempio.

Ricco tramonto più che aurora, la vita italiana in quel momento assume quasi i colori di certi cieli e di certe marine del suo prediletto paesaggio d'Ischia, dove i riflessi aurei del sole stagliano le murature quadrate su mari verdastri e violacei, sotto nuvole gonfie di grigio e di porpora : cieli gravi di tempeste maravigliose, mari forieri di venti incredibilmente propizii o di naufragi fantasticamente disastrosi. La chiarità translucida mattinale del Rinascimento passa rapidissimamente nel cielo del Lazio. C'è nell'aria il presagio del Concilio : Roma aspetta il suo gran Seicento.

In quei cinquanta o sessant'anni di precipitosa trasformazione di cose e di pensieri si inquadra la vita di Vittoria Colonna, che ha dieci anni nel 1500, quando Caterina Sforza è prigioniera in Belvedere, quando Elisabetta di Montefeltro viene a Roma pel giubileo.

Figlia di Fabrizio Colonna (e di Agnese figlia minore di Federigo d'Urbino e di Battista Sforza, e sorella di Guidobaldo da Montefeltro) Vittoria, così chiamata perchè, dice l'Ariosto, « nata fra le vittorie », vide la luce nel 1490 a Marino, antica terra colonnese nei monti Albani, posta fra Albano e Frascati sulla vecchia via Appia la quale dopo aver contornato il lago e i monti per Genzano e Velletri lascia i territorii romani e va verso Napoli. Dalle soglie della casa paterna, si può dire, le si indicava, per la vita, la via.

Dura la razza, e di duro costume allora ; e dura la rupe nativa (« vino, cipolle e peperino — son le risorse di Ma-

rino » motteggiava già anticamente il popolo laziale) da cui i Colonna traevano il titolo ducale.

Ma quasi a quel modo onde con signoril gentilezza il Peruzzi e forse il Bramante venivano disegnando ed innestando per così dire il nuovo palagio ducale entro il castello baronale del secolo decimoterzo, così nella giovine Vittoria l'atavismo feltresco tutto italico ed umanistico, del più puro Rinascimento, si fuse con quello colonnese che già spagnoleggiava pur tra la romanità pontificia e feudale dei ricordi atavici e della tradizione terriera. Curiosa mistura; e se la gentilezza urbinate potè in seguito rifiorire in lei dischiudendole per dono di artistica comprensione l'anima e l'arte del suo grande amico Michelangelo, certo è che quella tal quale austerità di pensiero e quasi scontrosità di riservato costume saranno da riferirsi alle impressioni dell'adolescenza cresciuta nella ròcca colonnese; e forse abbagliata, più che blandita, poi, dal folgorìo del sole napoletano.

Che differenza, a ogni modo, fra Marino ed Ischia, fra le rudi mura baronali del castello albano, e tutto il sorriso di vita e di lusso che il mondo partenopeo le offriva a gara!

Fiammeggiarono stridendo a traverso tutta la sua infanzia gli odii del toro borgiano contro la colonna coronata, che sull'alba del Cinquecento parve più d'una volta, a quelle violente cornate, doversi spezzare irrimediabilmente. Marino fu destinata ad essere rasa al suolo; e fu salvata solamente dal crollo borgiano e dall'elezione di Giulio II. Tutte cose che dovettero lasciar traccia nella mente giovinetta di Vittoria, di cui però intorno a questo tempo, e fino al suo matrimonio, ben poco sappiamo; se non che Fabrizio Colonna era gran conestabile del regno di Napoli quando la figlioletta non aveva che cinque

anni; (altri dice tre, facendola nascere nel 1492); e che il suo futuro destino le fu allora segnato da un re.

Castellana d'Ischia era Costanza d'Avalos, duchessa di Francavilla, tutrice materna di un suo piccolo nipote spagnuolo, nato a Toledo, Ferrante o Ferdinando d'Avalos, che dalla madre siciliana e dall'ava, che portava il gran nome italiano di Giovanna d'Aquino, ereditava, col titolo di Pescara, una tradizione di grande nobiltà napoletana. Al re di Napoli parve opportuna e conveniente un'alleanza tra le due famiglie. Fabrizio Colonna acconsentendo, fu impegnato l'avvenire di Vittoria a quello di Ferrante, che era di un anno appena maggiore di lei.

È vero che Vittoria fu affidata — sonando l'Italia d'armi e d'armati, ed essendo Fabrizio sempre impegnato in campo per Spagna — alla duchessa sua futura zia, per essere cresciuta col piccolo Ferrante nell'isola che doveva esserle poi soggiorno maritale? La tradizione direbbe di sì, ma nulla ce lo prova, mentre sappiamo d'altronde di certo che un'altra piccola Vittoria Colonna — la figlia di Ascanio, nipote quindi « della signora Vittoria nostra » (come dicevano i cinquecentisti) — fu effettivamente affidata a lei, e aveva per l'appunto cinque anni quando fu portata a Ischia presso la vecchia signora; e il fatto che, anche, furono in altra occasione riferiti alla « signora Vittoria nostra » particolari di vita che non spettavano punto a lei ma alla nipote, ci conferma ragionevole il nostro dubbio.

Intervenne essa con le altre damigelle di parte francese o spagnuola alla disfida di Barletta dove Fabrizio e Prospero Colonna ebbero tanto da fare e da mettersi in vista? È possibile; ma non però nelle forme pur così pittoresche e adatte al suo carattere generale, nelle quali ve la di-

pinse il desiderio nazionale di Massimo d'Azeglio. Vittoria del resto non avrebbe avuto allora che tredici o quattordici anni; e anche fatta ragione alla maturità piuttosto precoce delle fanciulle di quei tempi, non avrebbe potuto sostenere contro Cesare Borgia per Ginevra di Monreale la parte assegnatale, se pure Ginevra fosse esistita. C'è però nella fantasia storica con la quale lo scrittore ce la rappresenta, qualche cosa che ce la suggerisce efficacemente quale forse dovè comparire dieci anni più tardi nelle brillanti adunate napoletane, in contrasto con le frivolità della bella Lucrezia Scaglione o con gli atteggiamenti provocatori della vice-regina di Cardona. C'è anzi un aneddoto in cui l'episodio di Ettore Fieramosca si adatterebbe anche troppo bene, per la tranquillità di Vittoria, al marchese di Pescara.

In ogni modo quanto agli anni giovanili di Vittoria siamo sempre nel campo delle ipotesi, perchè gran cosa di lei non sappiamo. La *illustris domicella romana* — che tale si considerava perchè « nata in feudo romano da romano barone » — passa in ombra, quanto a noi, tutto questo primo periodo della sua vita.

Certo ebbe maestri; e con ogni probabilità, di lettere, il Fonteio il cui nome ricorre anche nei contratti nuziali, di fronte a quello del Musefilo da Gubbio, maestro dello sposo: erano tanto giovani, tutti e due, che par logica la presenza degli istitutori alla cerimonia, quasi di congedo per loro. Il Molza, il Bembo ed altri, furono solo assai più tardi, più tosto che maestri, illuminati critici e giudici dell'opera poetica di Vittoria, la cui personalità letteraria si verrà formando appunto in quegli anni intermedii, di cui riparleremo.

Comunque di tutto ciò si fosse, certo è che Vittoria si trovava a Marino quando vi si fece la vera e propria promessa nuziale, che vi ebbe luogo nell'estate del 1507

— l'anno stesso della morte di Cesare Borgia —, dopo che il 13 giugno essa fu dal padre a Napoli contrattualmente impegnata nel palazzo di Mezzocannone alle nozze designate.

Fino a questo punto insomma la vita della futura marchesa di Pescara è presumibile, ma non documentata. Il matrimonio vero e proprio si celebrò finalmente il 29 dicembre 1509.

Le nozze furono magnifiche : Fabrizio Colonna donò un letto alla francese, di raso rosso foderato di taffetà azzurro, con tre materassi e un coltrone analogo ; più quattro cuscini di raso frangiati e nappati d'oro ; una bardatura d'oro per la mula ; mantelli e mantelletto di broccato rosso, di broccato nero, di broccato e velluto pavonazzo ; gemme e diamanti.

Vittoria ebbe per primo dono dello sposo — ahi troppo simbolico — una croce di diamanti. Sfolgorante sì, ma croce. Ebbe però anche dodici braccialetti d'oro, con fermagli di gemme di tre colori ; e altre preziose forniture e ricercatezze.

Maravigliose furono le vesti : di che far la gioia del Veronese e del Tiziano, a quanto si legge. Broccati bianchi e dorati, porpore ed ermellini, sete rosate e incarnate con guarnizioni di velluto nero ; azzurre con guarnizioni d'oro ; damaschi neri frangiati d'oro : tante stoffe e così ricche, che par proprio di sentire nell'elenco, come « addosso a quel papa » vedeva il Vasari, il damasco « che suona e lustra ».

E la sposa fu condotta dalla ròcca di Marino in corteo pomposissimo, quale alla magnificenza delle due famiglie più si conveniva, visto che — come narra il Rota — « questa riguardevole coppia non ebbe forse pari in Italia di que' tempi ».

*
* *

Era veramente bella la sposa quanto si disse? Quasi tutti concordano nel dire con alte voci di sì; e vero è che Britonio da Sicignano, Galeazzo di Tarsia ed altri lodano con apparenza di sincera verità il crespo oro delle chiome, il maestoso e sereno portamento, il chiaro splendore del bel viso. Se non che dobbiamo pur ricordare come fra tanto coro di laudi il Filonico, il quale dovette essere in grado di conoscer bene l'argomento, osserva che non essendo Vittoria « di gran beltà posseditrice » provvide per ciò ad ornarsi l'intelletto e condursi in modo tale, da riuscire a produrre un'armonia generale di tal maniera che bene può ritenersi supplire, anzi superare la stessa bellezza. Secondo lui, insomma, saremmo lontani dal valore estetico assoluto del bel viso di Giulia Gonzaga, per esempio, o di Maria d'Aragona. Più che bella donna senz'altro, Vittoria sarebbe la gran signora piena di grazia e di attraenza. Purtroppo, di varii ritratti che vanno sotto il suo nome, e sui quali si è più o meno foggiata una tradizione iconografica variata anzi discorde, non ne abbiamo uno che ci appaia completamente soddisfacente, anche in relazione al concetto che ci facciamo di lei dai suoi scritti e dagli scritti degli altri.

Poco ci persuade il così detto ritratto del Muziano che è nella Galleria Colonna: alquanto freddo, insignificante e sopratutto privo di quella eleganza che tutti i cronisti notano concordemente in lei nel primo periodo della sua vita, qualunque fosse poi per essere la claustrale modestia anzi severità degli abiti che portò da vedova. Più caratteristico forse quello della collezione Gioviana agli Uffizii di Firenze, ma tanto annerito e privo di qualsiasi

genialità di segno e di rappresentazione, che male ci rassegniamo a contentarci di quello.

L'ideale del ritratto, per Vittoria Colonna, sarebbe un ritratto o disegno di mano di Michelangelo Buonarroti; parve un momento che ci fosse, e che l'identificazione fosse ragionevolmente plausibile; poi non parve: in ogni modo è interessante notare che da varii passi delle poche poesie che sicuramente si possono ritenere dirette a lei da Michelangelo, si potrebbe non irragionevolmente desumere che il maestro pensasse di farle un ritratto, più probabilmente scolpito che dipinto, se pure non lo fece davvero e andò perduto. Del resto quando pensiamo che Raffaello o un suo ottimo scolaro fece quello di Maria d'Aragona in vesti molto affini a quelle che Vittoria portò in occasioni solenni a Napoli, e che Paolo Veronese e il Tiziano avrebbero ben potuto farlo, restiamo in ogni modo delusi, e mal compensati dalla vaga tradizione che indicherebbe in una dama di una *Cena* di Paolo l'effigie, riconoscibile, pare, ai contemporanei, della marchesa di Pescara, seduta fra Solimano e Carlo V, non senza ragione estetica e religiosa. E per quanto riguarda la forma e la sontuosità esterna dell'apparato, anche, presumibilmente, con verosimiglianza storica, basta pensare a quelle feste nuziali a cui Vittoria interviene in pomposissime vesti, con largo accompagnamento di damigelle e familiari. Del resto a chi esamini e confronti questa presunta effigie con un disegno che si attribuisce a Michelangelo e che si trova in Inghilterra, non può non osservare una certa evidente corrispondenza di lineamenti fra l'una e l'altra immagine. Tutto ciò per altro, per quanto interessante, non basta a soddisfarci pienamente; aspettiamo qualche cosa di più.

E quasi ci sentiamo attirati a ricercare nei lineamenti, nell'atteggiamento, negli accessorii di qualcuna delle belle

ignote cinquecentesche che popolano le gallerie romane e napoletane, e meglio ancora le collezioni ereditarie di qualche illustre casata, la vera effigie di Vittoria, quella capace di renderci imagine del suo carattere, della sua linea spirituale anche nella foggia del vestire o negli accessorii della posa: fossero i negri panni ammirati dal Bembo, o il libro delle rime, che ad altri parvero non meno auree delle chiome.

Nel secolo passato medaglie e litografie popolarizzarono una immagine di lei — tratta da un presunto ritratto di Sebastiano dal Piombo, — in abito austero e dimesso, col capo coperto dal velo a orlo pieghettato che si trova talora in qualche ritratto femminile, specie napoletano, del tardo XVI secolo, ma che non sappiamo con quanto fondamento si possa realmente attribuire a Vittoria. Certo essa portò con grande magnificenza le pompose fogge femminili che le altre dame sue contemporanee ci mostrano nei ritratti famosi di mano dei maestri dell'epoca; e possiamo ritenere ugualmente certo che osservò il senso della proporzione e della misura così caratteristico in lei quando, rimasta vedova, in dimesso vestire usciva per visitare a Ferrara la duchessa Renata, o appariva alla estatica ammirazione di Pietro Bembo, che ebbe sempre per lei un sentimento ben differente da quelli che, diremo così, consacrava ad altre signore sue contemporanee.

Vittoria: bel nome, ed essa ci tiene. Vittoria « nome fatale », le dirà in una serie di lettere sfacciate pur sotto il freno del dovuto rispetto, l'Aretino, che l'ebbe, lui, il ritratto inequivocabile, di mano del Tiziano.

« Victoria nomen auspicatissimum » le scriverà un giorno Carlo V, ed essa gli confermerà averlo « in grandissima estimatione, essendomi — dice — stato posto per la vittoria de' suoi passati, e tanto più essendo dalla Maestà

Vostra preso in augurio felice.... » ; ma aggiunge con una punta di tristezza : « Conosco averlo usato solo in vincere me stessa, desiderando più presto, con tanti iminentissimi e diversi pericoli, che il Marchese la serva [anzi] che venga a quietarsi con me.... ».

* * *

« Quietarsi con me », ecco ciò che fino dai primi tempi delle nozze deve aver desiderato la giovine romana austera, riflessiva, forse un po' chiusa, e che doveva esser rimasta quasi abbagliata da quel superbo e mondano cavaliere, che tutti i contemporanei concordemente descrivono violento, sensuale, elegante, prode oltremisura nelle armi, dispregiatore dei pericoli e della morte ; amante di tutte le mondanità, e negli intervalli delle armi perduto dietro a tutte le galanterie del secolo.

Bellissimo della persona, con naso aquilino, barba rossiccia, begli occhi fierissimi nell'ira, grandi e dolci in riposo, aveva a testimonianza dei cronisti pettegoli quanto occorre per piacere alle donne, e ne approfittava largamente. Isabella, duchessa di Milano, gli diceva che avrebbe voluto esser uomo e ferito come lui, per vedere se una ferita avrebbe avuto in faccia a lei così fiera grazia come aveva in faccia a lui.

Naturalmente fu amatissimo dai soldati. Comandante altero e inflessibile, di poche parole, ma signorile e generoso ; buon fante, ottimo cavaliere, riscuoteva facilmente il plauso mercenario e la devozione dei suoi prediletti. Il Giovio, che pure non lo adula, lo descrive « destro, fermissimo senza verun pigro sugo, spagnolissimo ».

Essere « spagnolissimo » in quel mondo meridionale spagnolesco a ogni modo, significa aver esagerato ed

ostentato in modo sensibilmente incompatibile col titolo e col retaggio italiano l'atteggiamento di quello che era lo snobismo dell'epoca, il vincolo stretto con una Corte straniera; e che dovesse averlo fatto in modo proprio insopportabile si desume dal fatto che il Molza oserà addirittura scrivere a Vittoria che lo esalta e lo vede dopo morte imparadisato *in excelsis*, che egli non può andare

« intero
là dove 'l porta tuo leggiadro stile »

perchè pur essendo nato in Italia e portando titolo italiano, fu eccessivo dispregiatore dell'Italia:

« ciò fu, che il bel paese u' sè di vesta
terrena cinse, e d'un bel nodo altero
troppo ebbe, mentre ei ne fe' giorno, a vile.... ».

D'altra parte, quanto a Vittoria, bisogna ricordare che non era davvero nell'ambiente colonnese che essa poteva imparare ad adombrarsi di queste manifestazioni spagnolesche, se il padre Fabrizio, esauriti gli impegni con Napoli, parteggiò ancora con Consalvo di Cordova contro i francesi. D'Italia allora in quel mondo lì non si parlava: la stessa disfida di Barletta era stata cosa forse più antifrancese ed ispanofila nel suo principio, che puramente italiana e nazionale; e l'Italia era tutt'al più nelle pagine di qualche scrittore fiorentino o di qualche poeta ferrarese, e nei sogni di Cesare Borgia — ormai tramontati — e del resto fortemente personali; come saranno personali quelli di Girolamo Morone che solo per isbaglio rischiarono di passare per italiani.

Con Cesare Borgia, poichè l'abbiamo nominato, osserviamo che nella mentalità dei contemporanei dovette avere una tal quale affinità il marchese di Pescara, in cui tutti

fin dai primi anni si accordano a riscontrare non so che sottile tendenza alla perfidia insieme con la mirabile prodezza della sua persona. Si potè perfino credere che raffigurasse il duca di Romagna, un ritratto che invece pare sia suo. E si sa che Cesare Borgia era per antonomasia il più bell'uomo del suo secolo. E il più perfido, anche. Del resto tutto è relativo; e i più perfidi militarmente o politicamente potevano talora avere gesti di grande stile e meritar lode di estremamente cavallereschi all'occasione. La storia ci narra che Baiardo moribondo, mentre credè di dover rifiutare con aspre parole l'aiuto del duca di Borbone, francese passato a Carlo V, accettò invece volentieri e con ogni dimostrazione di grato animo tutti i pietosi ufficii del Marchese di Pescara, come di nemico sì, ma specchiatissimo cavaliere.

Che Vittoria ne fosse presa profondamente, non è maraviglia. Nella primavera della vita naturalmente dovette sognare ed amare un suo sogno d'amore; e potè considerarsi fortunata di trovare quella che ben poteva crederne imagine vivente, nel cavaliere fiero e leggiadro, che fin d'allora ella pensò come il suo « bel sole », e al quale dedicò un sentimento chiuso e profondo, di cui essa stessa ci darà poi, in due versi rievocatori, le caratteristiche essenziali. Effettivamente, com'essa dice, « tremando e ardendo » deve rappresentare il suo stato d'animo davanti a quel « bel sole » abbagliante e prepotente, tutto splendori esterni e superficialità brillanti : « .... ei di me lieto, ed io beata in lui ». E fra quel « lieto » e quel « beata » è tutta la differenza delle anime; ed è chiuso fin d'ora il dramma della vita di Vittoria.

Se Vittoria fu gelosa, seppe nasconderlo bene. Forse l'orgoglio la salvò — non per niente passa così spesso nei

suoi versi la parola « altera », in contrasto solo apparente con la profonda e sincera umiltà spirituale di tanti altri suoi atteggiamenti —. Altera nel segreto dell'anima e nel chiuso cuore, per il suo caro e grande amore, sotto l'onda del quale essa si piega tutta volentieri come il giunco dantesco. Altera di poter chiamare suo nell'anima ciò di cui altre non hanno avuto o non avranno che le esteriorità brillanti, o almeno essa può crederlo. Che poi nel marchese di Pescara ci fosse la stessa sensibilità e raffinatezza morale che in Vittoria, è lecito a noi dubitare; e dovette accorgersene forse lei stessa, che rischia ogni tanto di tradirsi nelle sue espressioni poetiche, ma si vede che non vuol confessarlo nemmeno a sè stessa. Altera, sì, veramente.

Non dimentichiamo che la storia di Vittoria Colonna interessa noi moderni principalmente perchè è la storia di un'anima, di cui vediamo già a questo punto delinearsi il dramma. Tanto più interessante in quanto il tempo suo è ricco di storie di corpi e di intelligenze, di storie di passione e di avventura, di tutte le esuberanze e le affermazioni dello spirito e del senso. Ma non è giunto ancora alla ricerca e all'evoluzione di quei valori psicologici che formano tanta parte del nostro mondo introspettivo e analizzatore.

La vita della marchesa di Pescara ha veramente in sè gli elementi del romanzo psicologico moderno in tutta l'estensione del termine : ed è forse largamente in questo fatto, sebbene non espressamente osservato nè riconosciuto dai suoi storici e biografi moderni, il segreto dell'interesse che la sua figura — a parte le considerazioni politiche e religiose di cui dovremo occuparci più tardi —

ha destato e continua a destare, anche dopo che, come osservano i critici letterarii, la sua fama di poetessa ha potuto essere considerevolmente sfrondata, e la riputazione del suo valore umanistico uscirne alquanto diminuita per gli studiosi moderni.

Quello che invece può aumentare a misura che aumenta il gusto dell'indagine spirituale, della introspezione d'anima, dell'apprezzamento dei motivi morali dell'azione, è il suo valore storico ed umano: storico, di documento psicologico in un tempo che ce ne fornisce pochi; umano, di alta intelligenza femminile che seppe conservarsi modesta e meditativa in mezzo alle adulazioni più calcolate a far girare una testa meno equilibrata, onesta e fedele in un tempo di scatenate passioni e soddisfazioni, sinceramente religiosa e cattolica in ispirito nonostante le molte ragioni temporali che avrebbe avuto di ripudiare la chiesa di Roma e accedere alla riforma di Lutero.

In un'anima capace di fiorire con questa complessità di manifestazioni, non ci maraviglieremo dunque di trovare la fondamentale umiltà di cuore insieme con la sottile sfumatura d'orgoglio che le permisero quella sua magnifica e integrale devozione alla figura del consorte che pure intravediamo non perfettamente intonata d'anima a lei. Potremmo quasi credere che ignorasse la gelosia comune — quel gran segno d'amore ancora irrequieto perchè troppo materiale — in quanto forse raggiunse presto quella altezza spirituale d'affetto che non lascia luogo a rivalità mediocri e non si preoccupa tanto del possesso materiale, quanto della più sottile e squisita corrispondenza morale; e più tosto che l'esclusiva passione, tende ad essere l'amore più alto, quello spiritualmente insostituibile.

Che Ferrante d'Avalos fosse in tutto capace di comprendere un così alto omaggio da parte di un'alta intel-

ligenza femminile, abbiamo visto che c'è luogo di dubitare. Che fosse però abbastanza accorto a ogni modo, per essere lusingato dalla grande fama e dal gran rispetto di cui vedeva circondata Vittoria, è certo; come è certo che specie nei primi anni del matrimonio, quando ancora la carriera delle armi e le facili avventure non lo avevano completamente trascinato per altre vie, si compiacque poetando e dialogizzando secondo la moda del tempo, di rendere omaggio alle qualità e ai gusti intellettuali della sposa, sebbene di « quietarsi con lei » vera intenzione non abbia dimostrato mai.

In ogni modo, durante quei primissimi anni di unione dovette esserle lieto e affascinante compagno nella vita brillante di Ischia, dove l' ospitalità della castellana pareva inesauribile; al castello di Pietralba sul monte Ermo, oggi Sant'Elmo, dove è il largo del Vasto e dove ebbero un vero nido d'amore in solitudine arcadica, se non quando l'interrompevano liete brigate e conviti; chè il Sannazzaro aveva lì presso una villa, dove il Cariteo, il Rota, Bernardo Tasso gareggiavano di prose e di rime col Filocalo, col Giovio, col Minturno.

Certo furono quelli tre anni di sogno che dovettero rapire Vittoria in una specie di inebriata gioia di vita e delizia di cuore: quanto poi alle nubi dietro alle quali il bel sole si permetteva come Giove le sue spicciole infedeltà, possiamo ben crederlo capace e sufficiente ad addormentare con le necessarie blandizie d'amore il vigile spirito e le segrete trepidazioni della donna (donna per il sentimento, sebbene ancora quasi fanciulla d'anni) che tanto « tremando e ardendo », lo amava.

In mezzo a quella vita brillante e gaudente più dei valori materiali che di quelli dello spirito, nonostante il pregio in cui questi eran tenuti, in quell'ultimo scorcio di attardato umanesimo sulle rive partenopee, Vittoria ci

riporta per le sue predilezioni e quel tanto che del suo contegno possiamo intravedere, piuttosto verso le consuetudini urbinati che altro; quasi suggerendoci quella che di lì a pochi anni il Castiglione ci rappresenterà nel suo dialogo famoso, dama del Rinascimento « un poco troppo austera » per i gusti e le abitudini comuni alla società del suo tempo; abitudini largamente condivise, è quasi superfluo ripeterlo, dal marchese di Pescara.

*
* *

Di talun curioso episodio mondano e galante, che lo riguarda, con la bellissima vice-regina di Napoli, troviamo le tracce nei contemporanei, sebbene alquanto confuse e travisate. Pare che « di fresco maritato » a Vittoria « servendo lei (la vice-regina) senza far frutto alcuno » dopo aver tentato invano ogni altra strada il bel Ferrante « persuasosi alfine che in secol d'oro l'oro abbagliasse i lumi a ciascuno, tra corteggiamenti et amorosi ragionamenti » lasciò « caderli nel petto, in tempo che veduto non era da circostanti, una centura di perle e d'altre pretiose gemme.... ».

Era di Vittoria il monile? Probabilmente sì, tanto perchè parrebbe enorme pensare, nonostante la insinuazione del cronista, che col solo pregio materiale credesse il Pescara di conquistar la vice-regina, e sarebbe più logica in lui la speranza che ella riconoscesse massimo omaggio l'offerta di un ricco gioiello di famiglia, quanto perchè sappiamo che appena partitosi il marchese, la vice-regina che aveva finto di non accorgersi dell'oggetto, subito si affrettò a mandarlo a Vittoria « pregandola che dovesse guardarla di sorte nell'avvenire che d'alcun ladro domestico rapita non gli venisse tal cosa.... ».

Comunque sia, Vittoria pacatamente consegnò il monile al marito, osservando solo: « sopportar ben potrei che l'haver nostro spargi per sodisfattion del tuo cuore, purchè l'esser tuo non mi furi ». Al che, se i cronisti dicon vero, e se dai loro pettegoli frammenti possiamo ricostruire l'effettiva verità, il marchese avrebbe avuto l'allegra sfacciataggine di rispondere: « Mi persuasi, sposa mia cara, che il studio amaestrato t'havesse nel fuggir cose vili et interessate.... ».

Con la vice-regina pare del resto che il bel marchese fosse particolarmente intraprendente, non cerchiamo ora se con o senza civetteria di lei. Riuscito una volta « a baciarla ingannevolmente » e trovandola poco dopo, a un ballo della duchessa di Milano, seco sdegnosa e severa, ricorse all'espediente di scrivere una *copla* allusiva alla memoria di quella piccola avventura, sulla carta del tamburino di un flautista della duchessa, che era anche maestro di musica della vice-regina. Se non che la duchessa, accortasene, fece a pezzi lo strumento e scacciò il musicante, sebbene fosse un virtuoso nel suo genere. E Vittoria?

Vittoria dovè fare pensosamente qualche riflessione, che il cronista amplifica così: « da tal radice nascer potrebbe la preservation dell'animo di costui, atto a corrompersi di leggero dalle carezze fraudolenti et vane di Circe maga, di Medea stregoniera et di Ecate incantatrice ».

Certo non furon queste le parole: — se Vittoria fosse stata davvero così pedante saremmo costretti a dar mille ragioni al Pescara! — chè noi sappiamo bene come lo scriba massacra lo stile della marchesa, sempre così chiaro e semplice, quando dice di trascriverne le lettere.

Ma nel fondo, che è ben verosimile, quanta tristezza

in quella coscienza della volubilità sentimentale del giovine marito; lei così tranquilla, austera, e, peggio, innamorata di lui e di un suo ideale di raccoglimento, d'intimità, di pace.... « Quietarsi con me.... ».

« Perieramus nisi perissemus » dice un'altra volta il cronista che essa osservò, feltrescamente umanista, quando « per una Dama da lui ingravidata, in sua casa erano discordi et in maligno odio avilupati fra loro.... in qual spatio di tempo fece ella un sonetto miracoloso, che cominciava:

Padre del ciel che nostra mente guidi.... ».

Ah con quale amarezza di sollievo — in quella tragica specie di rassegnazione che non poteva esser altro che una disperazione accettata, in quella dura esperienza d'amore ormai disilluso della sua parte migliore, e che pure rifiutava di ammetterlo, — essa dovè veder partire il suo « bel sole », ambasciatore di Napoli per la corte di Madrid, dove almeno dovrà « travagliar et essercitarsi in negotij di grande affare più che in vanità, et leggerezze amorose »! Che grido di liberata ansietà in quel sonetto rivelatore:

Vanne lieto, mio sol, vanne sicuro
Con lieto augurio ovunque il ciel ti guida....

*
* *

Ma al principio del 1512 sonò il corno di guerra da parte francese: Ferdinando il Cattolico entrò dunque in lotta col re di Francia; il signor Prospero e il signor Fabrizio coi figli si mossero per Napoli sotto le bandiere

del re di Spagna; e il marchese di Pescara, naturalmente, agli ordini del suocero (che era governatore generale delle forze italo-spagnuole) col grado di capitano dei cavalleggeri. Aveva ventitrè anni; a ventiquattro fu capitan generale della fanteria.

Partì portando sullo scudo il motto spartano: « o con questo o su questo ». E i cedri e i lauri d'Ischia videro la sposa colonnese, compiuti i doverosi ufficii presso il marito e i consanguinei, ritirarsi ad aspettare sotto le ombre soavi, ricordando, pregando, interrogando quanti tornavano dai campi delle ostilità, confidandosi con la « magnanima » Costanza, sua fida amica e consolatrice; ma non senza oscuri presentimenti di sventura. Il giorno di Pasqua, 11 aprile 1512, si combattè fieramente a Ravenna, dove Fabrizio Colonna, come ricorda il Carducci « dopo romanamente respinti dalle mura della città sette assalti, si precipitò nella battaglia caricando a capo dei suoi cavalieri i cannonieri e i cannoni d'Alfonso e di Francia, sin che fu fatto prigione in mezzo ai pezzi.... ». Con lui fu fatto prigione anche il Pescara; e consegnati l'uno e l'altro a Milano a Giangiacomo Trivulzio, zio materno di Ferrante. Dei sentimenti di Vittoria attraverso questo travaglioso periodo d'attesa e dopo la triste notizia della giornata decisiva, che essa ebbe da apposito messaggero, ci resta, documento squisitamente umano e interessante, l'« epistola a Ferrante Francesco d'Avalos suo consorte nella rotta di Ravenna » che a ragione un non facile critico, Ernesto Masi, giudicò, fra i versi più belli della Colonnese, « femmineo giovanile vero sentito »; vera Eroide dei tempi moderni; ma se ovidiana di ispirazione artistica, — e in un punto forse ricordante una figurazione omerica, e raffiguranteci un po' troppo classicamente pieno di mostri marini il paesaggio d'Ischia (bisogna però ammettere che è un mare classico per eccellenza, e tale più

che mai doveva apparire all'umanistico spirito della poetessa, e del cenacolo di studiosi e di rimatori che la circondava), — straordinariamente viva e personale di spunti e di movenze, di affetti e di sentimento.

Eccelso mio signor, questa ti scrivo
 per te narrar tra quante dubbie voglie
 fra quanti aspri martir dogliosa io vivo.

Non sperava da te tormento e doglie....
. . . .

Credeva più benigni avere i fati,
 chè tanti sacrifici e voti tanti
 i rettor dell'inferno avrian placati.

Non era tempio alcun, che de' miei pianti
 non fosse madefatto, e non figura
 che non avesse, de' miei voti, alquanti.

Io credo lor dispiacque tanta cura,
 tanto mio lacrimar, cotanti voti,
 chè spiace a Dio l'amor senza misura....

Doppio amore e doppio dolore, pel padre e pel marito. Doppio orgoglio anche, chè il loro valore è pari a quello degli antichi eroi, e la fama ne vola.

.... Ma che fia
 questo per me, dolente, abbandonata!

Sempre dubbiosa fu la mente mia;
 chi me vedeva mesta giudicava
 che m'offendesse assenza o gelosia.

Ma io, misera me! sempre pensava
 l'ardito tuo valor, l'animo audace,
 con che s'accorda mal fortuna prava.

Altri chiedeva guerra, io sempre pace,
 dicendo: assai mi fia se il mio Marchese
 meco quieto nel suo Stato giace....

È il desiderio del «quietarsi con me», che esprimerà invano, ancora dieci anni più tardi, e che non le sarà compiuto mai. E come è vera e profonda la psicologia di quelle che attendono a casa, mentre gli uomini si cimentano per i campi della conquista e della gloria!

Non nuoce a voi tentar le dubbie imprese;
ma a noi dogliose, afflitte, che aspettando
semo da dubbio e da timore offese!

Voi spinti dal furor, non ripensando
ad altro che ad onor, contro al periglio
solete con gran furia andar gridando;

noi timide nel cor meste nel ciglio
semo per voi: e la sorella il fratre
la sposa il sposo vuol, la madre il figlio.

Ed essa, Vittoria, cerca

e sposo e patre,
e frate e figlio,

chè dalla doppia sventura è offesa come figlia e come sposa; e in più

sorella
e madre son per amoroso foco.

Tanto è pieno e complesso l'affetto che ella ha verso il marito: e notiamo che l'osservazione concorda benissimo e ci illumina ciò che già abbiamo avuto occasione di osservare nei rispettivi caratteri dei due sposi: lei più chiusa, più concentrata, più integrativa nel suo sentimento: lui più brillante, anzi superficiale ed attratto da tutte le contingenze ed occasioni esterne.

Altra conferma del suo carattere sensitivo e introspettivo ci è dato dal presentimento che ella ci narra così

ingenuamente, e, specie nel dialogo che segue l'impressione di terrore riferita alla intima amica e parente, con così vivo senso di naturalezza e di realtà vissuta.

A un certo punto le parve, la stessa domenica di Pasqua in cui si combattè a Ravenna, come poi le fu annunziato, che lo scoglio d'Ischia si coprisse di nebbia; l'aria le pareva « un speco di caligine nera », un uccello di malaugurio cantò.

> Il lago a cui Tifeo le membra oppone
> bolliva tutto, o spaventevol mostro!...
> . . . .
> Era coi venti solo al lito nostro,
> piangeano le sirene e li delfini,
> li pesci ancora: il mar pareva inchiostro.
> Piangeano intorno a quel gli dei marini
> sentendo ad Ischia dir: oggi, Vittoria,
> sei stata di disgrazia alli confini....

Com'è naturale questo ricordo dei giuochi sul nome di Vittoria, che essa deve esser stata abituata a sentire fin da giovanetta, se, com'essa rammenta, il nome le fu posto in omaggio alle *vittorie* di Carlo V; se Carlo V stesso non si priverà della consueta allusione onomastico-allegorica nello scriverle, se l'Ariosto stesso la esalta « nata fra le vittorie », se più d'una volta parlando col marchese e in versi e in prosa, essa avrà occasione di ripetergli il concetto che anche in questa stessa epistola si registra:

> Se vittoria volevi, io t'era appresso....

Invece che vittoria, purtroppo, in quella « gentil stagione » del 1512, a Ravenna, disgrazia si maturava per lei....

> Allor con volto mesto e tenebroso,
> piangendo, alla magnanima Costanza
> narrai l'augurio mesto e spaventoso.

Ella me confortò com'è sua usanza,
dicendo: — nol pensar, chè un caso strano
sarebbe, sendo vinta tal possanza. —

Non può dalli sinistri esser lontano,
diss'io, un ch'è animoso alli gran fatti,
non temendo menar l'ardita mano....

Chi d'ambedue costor trascorra gli atti,
vedrà tanto d'ardir pronto e veloce:
non han con la fortuna tregua o patti.

E mentre le due donne s'intrattengono con queste considerazioni — basta così poco a ridurle in prosa e sentirne la verità e la sincerità anche d'espressione familiare — ecco arriva il messaggero di sventura, con tutti i particolari degli avvenimenti,

che la memoria in petto ancor mi cuoce.

E più le cuoce il pensiero del non essere continuamente a parte di ogni evento buono o cattivo della vita del marito; chè quasi le parrebbe potergli col suo nome portar fortuna:

Se vittoria volevi, io t'era appresso,
ma tu, lasciando me, lasciasti lei....
. . . .

Seguir si deve il sposo e dentro e fora,
e s'egli pate affanno ella patisca,
se lieto, lieta, e se vi more, mora.

A quel che arrisca l'un, l'altro s'arrisca,
eguali in vita, eguali siano in morte,
e ciò che avviene a lui, a lei sortisca.
. . . .

E la conclusione sconsolata che vorrebbe essere animosa:

Tu vivi lieto, e non hai doglia alcuna,
chè pensando di fama il nuovo acquisto,
non curi farmi del tuo amor digiuna.

Ma io con volto disdegnoso e tristo
serbo il tuo letto abbandonato e solo
tenendo con la speme il dolor misto . . .
e col vostro gioir tempro il mio duolo.

*
* *

Fabrizio riuscì a farsi mandare mediatore di pace tra Alfonso di Ferrara e il Papa, ma Ferrante restò a Milano. A occuparsi — dicono i soliti cronisti e confermano alcune lettere del marchese stesso a Mario Equicola, tramite compiacente, — di una certa Delia, damigella della duchessa; ostensibilmente però scriveva un *dialogo* d'amore indirizzato a Vittoria, nel quale le suggeriva di adottare l'impresa d'un Cupido con un serpente, e il motto « QUEM PEPERIT VIRTUS, PRUDENTIA SERVET AMOREM ». Al che Vittoria rispose (forse significativamente, se dell'episodio di Delia le giunse in quel tempo notizia) annunziando che preferiva attenersi ad un suggerimento del Giovio: onde contro scogli, col motto: « CONANTIA FRANGERE FRANGUNT ». Ma riusciva poi ad essere del tipo scoglio, che sfracella chi tenta assalirlo, l'amore di Vittoria? Quando la duchessa Isabella d'Este si accorse che la sua petulante damigella Isabetta Tosabezzi si permetteva di accogliere benevolmente le galanterie del Duca, perse il lume degli occhi, urlò, strillò, la prese a scapaccioni, le strappò i capelli, e non risparmiò le male parole più plateali nemmeno all'indirizzo del marito, — la elegantissima Isabella!

Vittoria taceva. Il *dialogo* di Ferrante, purtroppo, è perduto. Ferrante, appena liberato, fece il suo dovere: corse a Napoli e allo scoglio delizioso, a salutare e confortare la moglie, la quale, molti anni dopo, ricordava

ancora « la grande gioia ch'ella ebbe nel rivedere il liberato consorte al ritorno da questa sua prima spedizione, nella quale tanti animosi passi aveva egli già mosso verso il sommo della gloria; e andava ripetendo nel pensiero quanto dolce le fosse allora stato il sentire da quel caro labbro la istoria delle militari fazioni e dei superati pericoli; e che diletto sentisse mirando le nobili ferite riportate nel combattimento ». Anche se non fu proprio pensato in commemorazione di quel momento e scritto per ricordo di quell'occasione, c'è un sonetto che ci esprime bene i suoi sentimenti d'allora:

Qui fece il mio bel sole a noi ritorno
di regie spoglie carco e ricche prede:
ahi con quanto dolor l'occhio rivede
quei lochi ov'ei mi fea già chiaro il giorno!

Di palme e lauro cinto era d'intorno
d'onor, di gloria, sua sola mercede:
ben potean far del grido sparso fede
l'ardito volto, il parlar saggio adorno.

Vinto da' prieghi miei poi ne mostrava
le sue belle ferite, e 'l tempo e 'l modo
delle vittorie sue tante e sì chiare.

Quanta pena or mi dà gioia mi dava:
e in questo e in quel pensier piangendo godo
tra poche dolci, e assai lacrime amare.

Ma intanto altri avvenimenti maturavano: i Francesi imbaldanziti dalla vittoria tentarono coi Veneziani l'invasione della Lombardia; a Giulio II il 21 febbraio 1513 era successo Leone X; si preparava, per il settembre dello stesso anno, quella battaglia di Vicenza a cui doveva partecipare con la parte spagnuola vittoriosa anche Ferrante, che era intanto ritornato sotto le bandiere alleate, insieme con Fabrizio e Prospero Colonna, in Lombardia.

Vittoria continuò a stare a Ischia, fra i libri i giardini il mare; nella intimità della « magnanima » Costanza, la duchessa di Francavilla, che doveva infatti nutrire pensieri più alti e più profondi di quel che non sembri dal ricordo superficiale della sua brillantissima e movimentata società di dame — non tutte impeccabili davvero, — se di lei si ricorda un libro di meditazioni sugli infortunii e travagli del mondo, e le difficoltà della sua carica di castellana della chiave del golfo, e il profondo rispetto che per lei ebbero sempre Vittoria e i nipoti.

*
* *

Si cominciava a parlare molto, nel mondo letterario, di Vittoria : le dediche a lei di libri di più o meno pregio cominciano ad apparire ; notevole sarà, nell'agosto del 1515, quella della edizione aldina-asolana del « Dante col sito et poema dell'inferno » con l'accenno di Andrea di Asola alle « care gemme » che « la vostra bionda testa ornano et abbelliscono.... ».

Zia e nipote si dilettavano dei classici, studiavano e poetavano insieme. Vittoria lasciava il buon rifugio per accorrere al palazzo di Napoli solo quando il marchese di Pescara, fra un accampamento e l'altro, veniva a Napoli a riposarsi e a salutarla. Il soggiorno del 1515 fu particolarmente glorioso e trionfante, o parve. E si sarebbe potuto credere alla felicità completa della squisita creatura che a venticinque anni era circondata dall'omaggio universale, accoglieva reduce dai più lieti successi il giovine marito, si coronava di gemme la testa bionda, riceveva in dono edizioni rare, viveva in istato quasi regale sotto il più bel cielo del mondo....

Fu invece proprio durante quel soggiorno che le ombre qua e là già avvertite nella sua vita dovettero cominciare

a proiettarsi più impressionanti sulla sua strada; e qualche più grave preoccupazione per la successione consigliarle l'iniziativa che prese, di suggerire come erede di Ferrante il cuginetto del Vasto, offrendosi di educarlo lei stessa adeguatamente al nome e al retaggio di famiglia.

Evidentemente essa deve aver rinunziato allora alla speranza di eredi diretti, e con essa a quella di tenere avvinto a sè il marito, i cui frequenti ritorni forse erano motivati più dal desiderio degli eredi che da quello della donna. Quale delle due tristezze fu più grave al suo cuore?

Alfonso del Vasto, il cuginetto designato erede, era un ragazzo selvatico e riottoso, che forse anche perciò piacque a Vittoria, la cui tranquilla gravità e serenità di carattere era la più adatta ad affrontarne con successo il temperamento vulcanico. Ma sotto quella scorza di ribelle c'era un'intelligenza malleabile e una naturale disposizione alla poesia che, appena fu enucleata da Vittoria, dovette anche meglio incoraggiarla nello scopo prefissosi.

Nel quale riuscì tanto bene che, a testimonianza di tutti, il giovinetto alunno temeva i semplici « raccordi » della marchesa più che qualsiasi riprensione o del Pescara o d'altri; e per la coltivata eleganza dell'ingegno e delle maniere si fece ben tosto tale, che « il dì di conversatione ove egli non si trovava non parea corte ».

Sì che Vittoria osava gettare in faccia ai presumibili pettegolezzi del parentado e del mondo la soddisfazione del suo magistrale successo, « dicendo a chi di tal patienza la tribolava.... non son sterile veramente, sendo nato dal mio intelletto costui ». Grido che, rinnovato poi nella sua poesia, durante le amare vigilie vedovili, ci darà la rivelazione postuma dei suoi complessi sentimenti d'allora.

Che a Ferrante dispiacesse la mancanza d'erede diretto, specie avendo menato la sposa giovanissimo — il che forse

parve grave a lui, galante e volubile com'era — è logico pensare. Vittoria dovette purtroppo realizzare con tanta maggiore sottigliezza quanto più era raffinata la sua sensibilità, tutta la portata di questo rimpianto per lui. Per sè poi che tanto aveva amato lo sposo — e tanto poco aveva potuto identificarsi d'anima con lui — maggiore il desiderio del figlio, che in sè prolungasse e quasi perpetuasse almeno il ricordo dell'intimità maritale (il conforto di Andromaca, che a lei era negato); e dovè soffrirne un accrescimento di tristezza e quasi un senso di diminuzione della sua personalità di moglie.

E allora con un colpo d'ala se ne risolleva, e rivendica i diritti alla maternità dello spirito nell'educato erede, alla fama del nome confermata e assicurata alla storia anche da lei.

> Sterili i corpi fur, l'alme feconde,
> e 'l suo valor qui col mio nome unito
> mi fa pur madre di sua chiara prole.

È l'altezza della filiazione platonica; la rivendicazione di una più alta progenitura; il senso di una realizzazione che trascende la materia; il grido d' un' anima alta, che getta sè stessa oltre i confini della consueta umanità. La sposa sterile nella materia è fatta madre, nello spirito, di più chiara prole. Alla continuità del nome dei Pescara essa, Vittoria Colonna, ha provveduto in modo d'eccezione, se non per la vita, per la storia, che trascende la vita.

Il ramo di Ferrante d' Avalos si estingue, ma si estingue per lei in gloria: il suo dovere verso la stirpe è ugualmente compiuto. Certo, in questa donna eccezionale la mente lucida ha conseguito un magnifico trionfo di cerebralità e di senso storico di grande stile. Il che non toglie che ci sia una culla vuota, nella vita della marchesa di Pescara. Ed essa non ha che venticinque anni. Forse an-

che per lei serve il «nondum» di Carlo Quinto che si preparava di lì a poco a salire al suo trono.

Certo è intanto, che da ora in poi la linea della sua psicologia, e diremo anche, del suo stile di vita e di pensiero, è fissata e orientata definitivamente verso quelle caratteristiche di solitudine e di selezione spirituale, di riferimento delle cose esterne e contingenti alla concezione religiosa e alla elevazione dell'anima, che seguono una evoluzione costante e coerente attraverso tutti gli avvenimenti della sua difficile e significativa esistenza. In una natura come la sua, la felicità o la fortuna o la salute spirituale degli altri diventa la gioia e l'aspirazione più viva di lei che ormai non può esser felice per sè e vi si è, umilmente per Dio, animosamente per sè, rassegnata. Quanto al suo spirito, la solitudine morale fatalmente conseguente alla sua superiorità sopra la mediocrità o la eventuale volgarità altrui, la conduce naturalmente a cercare il conforto dei belli studii secondo la tradizione umanistica del tempo, e la sua propria preparazione intellettuale, ma integrandoli e corroborandoli con l'altezza morale e religiosa del pensiero. L'esercitazione letteraria consueta a molte dame del suo tempo, in questi anni di solitudine le si affina dentro e si matura, sì che quando al pensiero stanco di petrarcheggiare elegantemente e di imprigionare gli ultimi riflessi dei raggi del «bel sole» nel fragile edificio dei sonetti, le delusioni del mondo esterno e le aspirazioni dell'anima verso il cielo avranno preparato altra materia d'arte, lo strumento sarà pronto; e avremo in Vittoria Colonna, dopo gli ormai lontani inni di Jacopone e di S. Francesco, il nuovo poeta italiano di convinta ispirazione religiosa.

A pochi anni di distanza un'altra anima grande, che il tempo e il destino che si maturano le andranno avvici-

nando, Michelangelo, parla: « Io ho moglie troppa, che è quest'arte.... ed i miei figliuoli saranno l'opere che io lascerò: che se [non] saranno da niente, si viverà un pezzo; e guai a Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti se non faceva le porte di San Giovanni, perchè i figliuoli e' nipoti gli hanno venduto e mandato male tutto quello che lasciò: le porte sono ancora in piedi ».

II.

It is Colonna, it is she
who lived and loved so long ago:
Pescara's beautiful young wife
the type of perfect womanhood
whose life was love, the life of life,
that time and change and death withstood....

LONGFELLOW.

Il dramma, quale che si sia, è dunque chiuso nel suo cuore altero. E quando nel febbraio 1517 la seconda Costanza d'Avalos, sorella del giovine del Vasto, e cugina quindi di Ferrante, vien data in isposa ad Alfonso Piccolomini duca d'Amalfi, la marchesa di Pescara appare tuttavia raggiante di bellezza e di splendore. Il diarista Passeri nota che poche avrebbero potuto uguagliarla, nessuna certo superarla.

Prima che finisse l'anno si celebrava a Napoli ancora un'altra, e forse più sontuosa, festa: per Bona Sforza che andava sposa al re di Polonia. E ancora una volta la marchesa di Pescara trionfava donnescamente fra tante eleganze, cavalcando una chinea pezzata di bianco e di nero e bardata di scarlatto e d'oro. La precedevano e la circondavano sei donne vestite di damasco azzurro e sei valletti in divise partite di azzurro e di giallo. Ma la dama della brigata, sulla chinea bianca e nera, era una apparizione folgorante di broccato chermisino con rameggiamenti di fino oro martellato; e su un cuffiotto ugualmente chermisino portava un cappello tutto d'oro; e una cintura d'oro a martello in vita. Lo splendore tradizionale delle casate di Colonna e d'Avalos non soffriva certo adombramento alcuno in lei.

Passò anch'essa la notte con la comitiva regale, a convito dalle sei di sera fino alle cinque della mattina seguente, con danze e canti e suoni; e il giorno di poi fu lo stesso, e

il giorno appresso ancora. Era sola, poichè il marchese suo consorte giunse a Castel Capuano appena a tempo e per salvare le apparenze e per cavalcare nel corteo che accompagnò la sposa ad imbarcarsi a Manfredonia.

E si può ben credere che dopo tali pompe e cerimonie le fosse gradito il ritorno alla relativa tranquillità dei giardini di Ischia, mentre Ferrante riceveva la nomina di gran ciambellano alla real casa di Napoli ; e fra armi e protocollo passava i mesi che scivolavano negli anni, lontano da lei.

Nel 1520 egli fu nominato ambasciatore con qualche incarico specifico da parte dei nobili aragonesi, all'incoronazione di Carlo V, che in Aquisgrana, dopo la morte avvenuta nel 1519 di suo nonno Massimiliano, si fece incoronare imperatore di Germania, con lo scettro e la corona di Carlo Magno. Vittoria non andò : tornò bensì il marchese carico di onori anche in questo campo ; tenne a Napoli un parlamento dei baroni nella chiesa di Santa Maria del Monte Oliveto, dove rassegnò il mandato ; e raggiunse finalmente a Roma nel 1521 Vittoria che da tempo vi si era recata a visitare i parenti e a far omaggio a Leone X che aveva recentemente creato cardinale Pompeo Colonna suo cugino, il quale le dedicò una grande epistola latina sul valore delle donne con apposito squarcio d'eloquenza per lei.

Certo ancora furono, questi, giorni d'oro per Vittoria, che secondo ogni testimonianza appariva al colmo della sua bellezza e del suo splendore intellettuale : e forse rimonta a questi tempi la sua prima conoscenza di Michelangelo. E quando ebbero luogo le nozze di Ascanio Colonna con Giovanna d' Aragona, ancora una volta fu veduta la marchesa di Pescara rifulgere di sontuosa eleganza ; « la Signora Marchesa di Pescara » vestiva, narra un cronista, una gonna a quarti : « lo uno de raso cre-

mesino et sopra il raso coperto de li foglaggi che fa il broccato riccio sopra riccio, che fa una bella vista; l'altro quarto de tela de oro, coperto de cremesino tagliato et li tagli annodati assieme, et sopra ogni nodo una sempreviva, una de oro et l'altra de argento, con cinta de nastro, incastrati li pezzi in oro de martello, molto bella. Le cose de testa non le so pensar, non che redire.... ».

Ma furono brevi trionfi, chè se il primo dicembre del 1521 moriva Leone X — e gli successe la parentesi grigia di papa Adriano, fiammingo poco amico dei letterati e dei monumenti latini — del resto poco si conservò la pace. Ricominciando le minacce di guerra fra Re e Imperatore, Prospero Colonna e il Pescara nuovamente tornavano all'armi, e Vittoria rivide il consorte solo in una triste occasione: quando egli, che le fu sempre deferente, se non devoto, compagno, tornò a Napoli presso di lei poco dopo la morte di Agnese di Montefeltro, che avvenne nell'autunno del 1522, al ritorno della pia dama dal lungamente desiderato pellegrinaggio di Loreto. È bensì stato osservato che in quel tempo cade anche un soggiorno del marchese in Ispagna per tentarvi un rimedio a certi dissesti finanziarii per cui Vittoria da parte sua scrive al marchese di Mantova col quale contrae un debito; ma non vediamo inconciliabili le due cose, se si voglia concedere un po' di larghezza agli eventi: anzi la visita potè benissimo includere, e un congedo, e una discussione delle situazioni di famiglia.

Il giovine del Vasto, che aveva ormai appreso da Vittoria le arti della gentilezza e cortegiania del tempo, volle far prova di sè nelle armi, e scongiurò di esser preso seco loro. Ma essi esitavano a compromettere in tanti rischi la vita dell'unico erede dei Pescara. Ancora una volta Vittoria intervenne, e facendo osservare esser molto meglio estinguere eventualmente la casata, che correre l'alea di

lasciarla rappresentare da chi non avesse dimostrato di saperne conservare in arme le fiere tradizioni, persuase lo zio e il marito a lasciare che l'erede facesse anche lui, come loro, senza tante considerazioni, prova della sua persona nei cimenti destinati. Abbiamo anzi memoria che, come le dame dell'Ariosto, essa ebbe cura di provvedere di una bella tenda da campo il giovinetto guerriero, avendogli ricamato di sua mano palme e datteri d'oro su seta purpurea, col motto, che fu lodato di sapienza riflessiva e profonda e di illuminato amore alle lettere « NUNQUAM SE MINUS OTIOSUM QUAM CUM OTIOSUS ESSET », in un tempo in cui la mania dei motti e delle imprese imperversava a segno che se ne facevano libri e trattati e se ne disputava appassionatamente.

Di tutto ciò le fu grato fin che visse il nipote, che da fanciullo riottoso e selvatico qual era, si era venuto facendo giovine ornato di tutte lettere e dissimulante quasi per civetteria di prodezza sotto delicato aspetto le sue forze virili e guerriere. Ritrovando atavismi iberici e moreschi si mostrava dappertutto profumatissimo e ricercatissimo in tutte le vanità della persona e del corredo equestre : si racconta che profumasse perfino il cuoio delle selle dei suoi cavalli. Accentuava insomma in ogni maniera quel che di spagnolo italianizzato e di italiano spagnolesco che già vedemmo così caratteristico nel marchese di Pescara.

Il quale intanto fremeva insofferente di dover dividere con Prospero Colonna il comando delle forze imperiali. Peggio poi quando, ad evitare dualismi e duplicazioni, questo comando fu concentrato tutto nella persona del signor Prospero. Tanto gli parve allora grave la cosa, che, colto il destro della stagione morta, andò addirittura a Madrid a lamentarsi con Carlo V, non ottenendone però altro che

parole e consigli di moderazione. Certo è in questo complesso nucleo d'eventi e nello stato d'animo esacerbato di lui, da cercare l'origine di tutta l'ombra gettata sul suo nome dagli storici del tempo, e di tutta la futura tragedia del Morone a Milano. A Milano, nel 1523, morì Prospero Colonna non senza sospetto di veleno; e se pure il marchese di Pescara se ne trovò più libero nei suoi ambiziosi desiderii, non però ne riuscì più soddisfatto.

Carlo di Borbone, ribelle feudatario francese, stimolava Carlo V a marciare su Lione, mentre il Pescara sotto le mura di Marsiglia assediata vedeva con mal represso sdegno svigorirsi l'esercito dell'Impero e non si illudeva circa i danni del mal consiglio di colui.

Quando ebbe notizia che il re di Francia ritentava in persona l'impresa d'Italia, non si frenò più. « Chi vuol cenare all'inferno torni all'assalto, ma chi vuol salvare a Cesare la Lombardia farà bene a seguirmi ».

A tempo: chè Francesco I il 12 agosto 1524, lasciata reggente la madre, da Avignone partì per la Liguria inseguendo per via gli imperiali che intanto avevano levato l'assedio di Marsiglia. E già il 24 agosto, per consiglio del Morone, Milano gli apriva le porte, e la Lombardia sembrò perduta a Cesare.

Aiutato dal Pescara e dal Vasto, Antonio de Leyva difendeva Pavia. Per consiglio del Bonnivet, appunto sotto Pavia si concentra l'esercito francese; il 24 febbraio del 1525 avviene la memorabile battaglia che tutto fece perdere a Francesco fuorchè l'onore, diede l'Italia a Carlo V, e al Pescara le ferite che poco dopo dovevano essergli fatali. Meglio per la sua fama, se lo avessero finito prima. Chè trovandosi egli gravemente ferito a Milano, e non dissimulando il suo rancore per l'insufficiente considerazione in cui gli parve fossero tenuti i suoi meriti

dal Sovrano, e discutendosi in quel punto la cessione del ducato di Milano, da parte dello Sforza esautorato, all'Imperatore, Girolamo Morone cancelliere del ducato, che era contrario alla cessione, credette poter contare sulle delusioni personali del marchese di Pescara, e valersene per condurre ad effetto un suo audace programma di ribellione a Carlo V, e di lega italiana fra Milano, Venezia e il Papa ai danni dell'Imperatore. Preconizzato condottiero di questa lega fu nella sua mente il Pescara a cui, pensò il Morone, poteva ben sorridere la offerta licenza di pigliarsi col beneplacito dei collegati il regno di Napoli confermato da investitura pontificia, con diritto a titolo e corona.

Il marchese, fosse o non fosse sincero al principio, lasciò credere al Morone di volerlo ascoltare e lo invitò a un colloquio a Novara. Fu messo da lui in agguato il de Leyva che uscito fuori prese il cancelliere e lo confinò nel castello di Pavia? o veramente, il Pescara che in un primo momento era disposto all'accordo, lo abbandonò quando si accorse che l'Imperatore era informato e che aveva provveduto?

Che si preoccupasse della situazione politica nei riguardi di Spagna — e non senza acume — vediamo dalla lettera che subito dopo i fatti di Pavia egli scrisse all'Imperatore, che « Lucca era diventata più francese di Parigi, e Siena stava per diventarlo ».

Comunque sia, gli storici gridano alto al tradimento e ammucchiano vituperii contro il Pescara, che all'onta degli spergiuri di cui si era macchiato, non solo del resto, in occasione della resa di Genova e di Como, aggiunge anche questo contro il Morone, di cui aveva, pare, in ogni modo garantita la sicurezza personale.

Il punto che interessa a noi non è questo. C'è un'altra cosa. C'è la tradizione di una lettera di Vittoria, che

avrebbe avuto decisiva influenza sull'animo del marito; quindi, implicitamente, sulle sorti d'Italia.

Vittoria era perfettamente al corrente delle doglianze di Ferrante contro il suo sovrano. Anzi, quando l'Imperatore le scrisse personalmente il 31 maggio 1525 la lettera conservataci da Marin Sanudo, per rallegrarsi secolei delle prodezze del consorte e del comune trionfo di Pavia, e a proposito della vittoria le dice essergli subito venuta in mente, col fausto annunzio, «nominis tui recordatio», Vittoria risponde tendenziosamente così: «.... che audacia teneria io de respondere alla humanissima lettera se da essa medesima non nascesse in me luce per capirla et animo per meritarla....» e ne trae occasione ad ostentare la certezza che egli saprà sovranamente rimeritare le grazie acquisite appo lui col proprio sangue dal suddito devoto.... Ma poi l'Imperatore non se ne era dato altra cura; nè si era privato il Marchese di rinnovarne alte querele, onde potè parer giustificato il Morone nelle sue presunzioni e deduzioni.

A questo punto Vittoria, informata delle trame del Morone, avrebbe scritto al marito esortandolo ad esser fedele al suo sovrano: non desiderar corona macchiata di dubbia lealtà; bastarle la più semplice gloria di esser moglie di intemerato capitano, anzichè di re.

O potesse nel Pescara l'antico spagnolismo, o lo decidesse l'intervento di Vittoria, fatto sta che egli si ritirò dalle trattative; anzi ordì il «bellissimo inganno» che fece dire del Pescara stesso al Ripamonti «non esservi stato ai suoi dì alcuno più infame in perfidia nè più valoroso nelle armi» di lui; e tanto lo fece vituperare dagli altri scrittori e cronisti del tempo.

Non sono mancati, per quell'intervento, giudizii severi nè men contro Vittoria, alla quale si è voluto rim-

proverare di aver soffocato le possibilità nazionali di una congiura che poteva, secondo gli zelatori del Morone, assicurare l'unità d'Italia. Sono di quei *se* e di quei *ma* della storia a forza dei quali si potrebbe col re di Francia metter Parigi *dans une bouteille*, o col Richelieu condannare un uomo per eresia in base alla verità matematica dell'un-più-due-fa-tre.

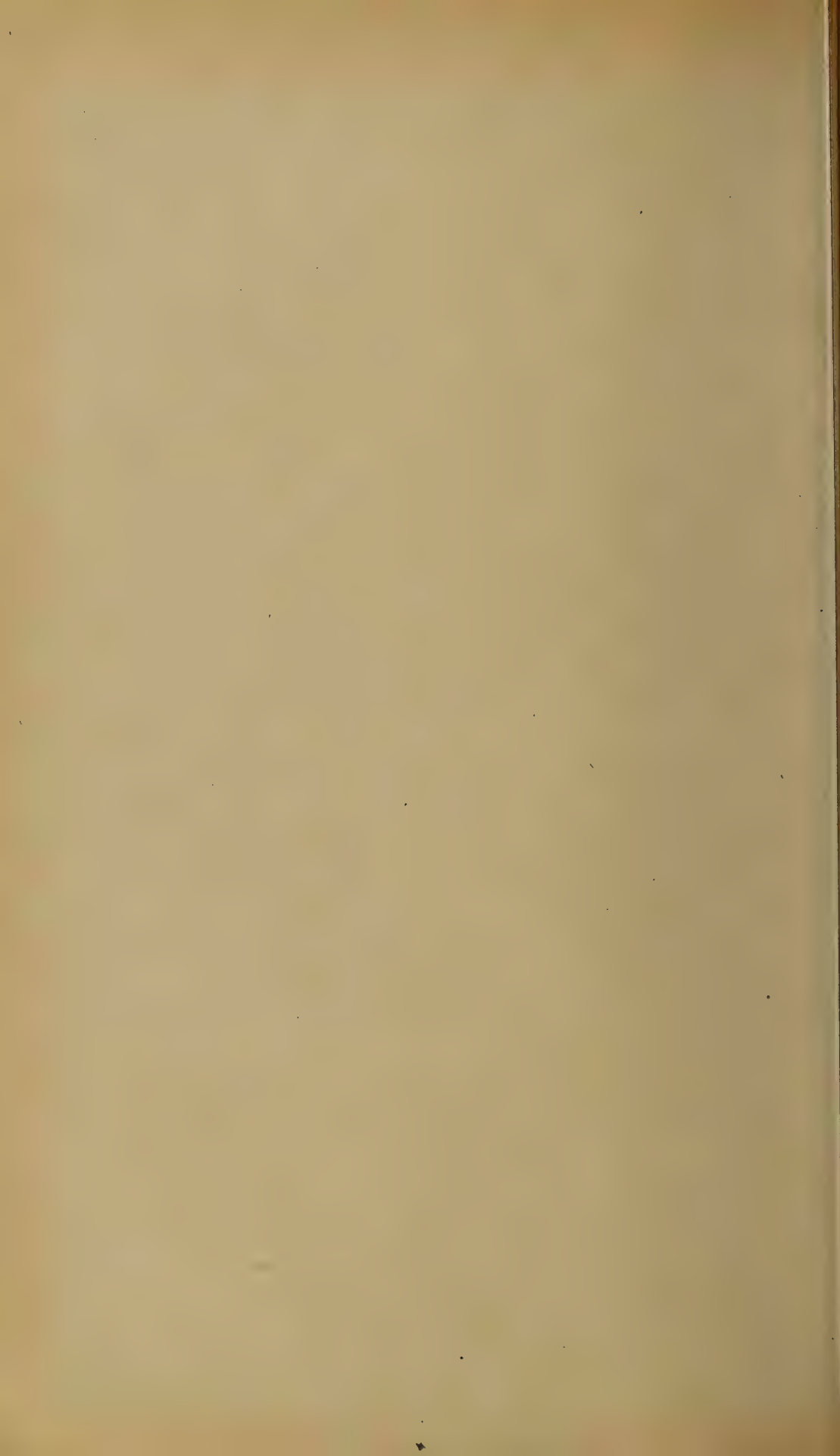
E del resto non è ben chiaro quali garanzie avrebbe dato l' « unità » d'un'Italia squartata fra Venezia Milano Napoli e il papa, con Carlo V ben vivo e la Francia tutt'altro che disposta a rendersi con Francesco I.

Morì intanto il Pescara, se solo delle ferite o anche di veleno non si sa, il 25 novembre 1525 a Milano, dove ebbero luogo le esequie solenni il 30 di novembre. Aveva trentasei anni : dal 1522 non aveva riveduto la moglie. Ben si ricordò di lei all'ultimo ; e insieme coll'erede del Vasto la desiderò presente. Il Vasto arrivò a tempo ; e a lui il marchese raccomandò Vittoria, che intanto, avvertita da apposito messaggero, si partiva da Napoli per Milano, viaggiando a grandi giornate. Ma era appena giunta a Viterbo, quando un altro messaggero, sopraggiuntole incontro, le recava la notizia della morte.

Come Alda fedele alla morte del paladino Orlando, Vittoria cadde a terra svenuta, sì che per qualche spazio di tempo si potè credere fosse morta anche lei.

III.

.... Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
di Stige, e fa con non più visto esempio
mal grado de le Parche e de la morte
splender nel ciel l'invitto suo consorte.

Orl. Fur., c. XLVI, st. 9.

Vedova, si ritirò subito nel convento romano di S. Silvestro in Capite, da tempo amico di casa Colonna, e sappiamo dai suoi versi, in proposito molto espliciti, e da testimonianze del Bembo e di altri amici, che pensò anche al suicidio come a una soluzione, dalla quale solo il suo senso profondamente religioso la trattenne.

Certo, abbandonato questo pensiero transitorio sorto dal primo impeto della disperazione, ebbe più chiaro e deciso il proposito di vestire addirittura l'abito monacale ed uscire senz'altro dal mondo. Della sua famiglia poca gente le restava, e non la migliore. Fin dal marzo 1520 le era morto il padre. Nel 1522 aveva perduta anche la madre Agnese di Montefeltro, mentre tornava da un pellegrinaggio a Loreto; e poi si era spento a Milano, non senza sospetto di veleno, Prospero Colonna. Capo della casata restava Ascanio (a cui nel 1516 era premorto diciassettenne il fratello primogenito Federico, carissimo a Vittoria). Ed Ascanio era uomo turbolento e difficile, perduto dietro a sogni d'alchimia e di necromanzia; in continua discordia con la moglie, con la famiglia, col papa, perfino anzi sopratutto, con sè stesso: Ascanio « tanto facondo quanto mal inclinato et sì acuto et accorto quanto cinto dalla sua fantasia et opinione » dice il biografo, chiunque sia, Filocallo o Castriota, che si cela sotto il nome di Filonico.

Poco affidamento di pace e conforto nel parentado, dun-

que, e si capisce che al temperamento di Vittoria potesse apparire desiderabile, più che il mondo, il chiostro.

Se non che qui intervennero definitive influenze di famiglia e di amici. I Colonna, anche se nemici del papa, erano pur sempre potenti presso di lui; la marchesa di Pescara, indipendentemente da casa Colonna, aveva ogni diritto alla sua considerazione: il Sadoleto, il famoso vescovo di Carpentras, se ne interessò presso Clemente VII e lo pregò di interessarsene.

E il papa, con un breve redatto e controsegnato dal Sadoleto stesso, prescrisse alle suore di S. Silvestro di consolare l'illustre vedova « omnibus spiritualibus et temporalibus consolationibus »[1]) ma « circa mutationem vestium vidualium in monasticas »[2]) le diffidava, sotto pena di scomunica maggiore, dal lasciarle comunque prendere l'abito « impetu potius sui doloris quam maturo consilio »[3]) senza esplicita autorizzazione pontificia. Il documento è del 7 dicembre 1525, una settimana dopo le esequie milanesi di Ferrante (che fu poi sepolto nella sagrestia di S. Domenico Maggiore a Napoli). Bastò a trattenere lei dall'effettuare precipitosamente anche questo proposito, ma forse non a rassicurare completamente i familiari, se Ascanio Colonna insistè per ricondurla al castello paterno di Marino, dove probabilmente furono cominciati a scrivere i sonetti vedovili:

« Scrivo sol per sfogar l'interna doglia.... ».

Fino a questa tragica svolta della sua vita, Vittoria era stata la figlia dei Colonna, la sposa di un Pescara, la

[1]) Con ogni conforto morale e materiale.
[2]) In quanto al cambiare in monastico l'abito vedovile.
[3]) Più per impulso del suo dolore che per meditato consiglio.

custode intemerata di un gran nome e di una grande tradizione paterna e maritale; la dama italo-spagnuola bella, colta, elegante, adorna di ogni grazia morale e intellettuale. La variazione cinquecentesca, insomma, del tipo che le duchesse quattrocentesche di Montefeltro, d'Este, di Mantova, avevano già singolarmente incarnato agli occhi ammirati d' Italia e del mondo. Quel di più che era venuto maturando in lei nei giorni delle inconfessate sofferenze, delle solitudini silenziose, dei dissimulati abbandoni, non era evidente al mondo, che potè quindi maravigliarsi altamente di quello che parve anche al papa impeto di dolore più tosto che meditato consiglio; e forse era precisamente il contrario.

Altrettanto logicamente secondo loro, poterono sperare i fratelli «far di lei gran parentado»; onde si rinnovò la gara che aveva preceduto le sue nozze con Ferrante. A trentacinque anni, quella che era stata la *illustris domicella* poteva apparire fors'anche più desiderabile per l'accresciuto splendore del nome e del retaggio, per la maturità del consiglio, per la fama dell'intelligenza che ormai risonava in ogni parte d'Italia; e al di fuori da ogni aspirazione ed eventualità nuziale, le si stringeva intorno quella corona di illustri quanto disinteressati amici, che essa si era venuta facendo fra gli umanisti del mezzogiorno fin dai primi anni del suo matrimonio, quando era vanto dei convegni di Pietralba e d'Ischia la grazia delle lettere non men che la prodezza nell'arme; fra gli ecclesiastici e i dotti romani durante i suoi soggiorni presso i consanguinei; in varie occasioni fra tutti coloro che la fama del suo nome e le simpatie che essa sapeva destare le attiravano d'intorno.

Ormai le sue rime e le sue lettere in versi e in prosa si venivano leggendo e discutendo; e che essa partecipava largamente alla consuetudine di doni e di scambi artistici

e letterarii così diffusa fra le dame del suo tempo ci è provato da un gran numero di ricordi e di testimonianze.

Moltissimi libri di varia qualità portarono in testa il suo nome; nè ci maraviglieremo di vedere come Agnolo Firenzuola la nominò in alcune novelle forse un po' troppo leggiere per lei, quando però si pensi al costume del tempo e a ciò che in presenza sua tollerava si dicesse la severissima duchessa di Montefeltro. Per le stesse considerazioni d'ambiente ci dobbiamo maravigliare della maraviglia di coloro che non riescono a spiegarsi come fra le poesie di Vittoria si possa trovare un sonetto dedicato a confortare il Molza pel dolore provato in morte di una sua amante, che fu cortigiana, la Beatrice Paregia.

Il Molza era un gentile poeta; cantò poeticamente una sua passione; Vittoria, che alla qualità di poetessa ci teneva, cantò a sua volta per consolare il collega della morte di colei ch'egli chiamò sua Beatrice: non ci vediamo grave sconvenienza.

Con Baldassar Castiglione scambiò idee e cortesie, ed egli le affidò anzi una copia manoscritta del *Cortegiano* che, da lei non sufficientemente tenuta per sè, fu anche in copie scorrette diffusa attraverso il bel mondo napoletano, in modo che indusse l'autore non solo ad affrettarne una pubblicazione autorizzata, ma ad alludere al motivo della sollecitudine nella dedicatoria di questa edizione, con parole piuttosto vivaci all'indirizzo di Vittoria, pur protestandole per ogni altra considerazione il più alto sentimento di devozione e di ammirazione: naturale del resto in chi non poteva permettersi di dimenticare, nella marchesa di Pescara, la figlia di una principessa di Montefeltro; e d'altra parte doveva pur apprezzare la critica elogiativa, redatta in termini tanto più sottilmente lusinghieri quanto più apparivano tecnici e competenti, di che

Vittoria gli faceva omaggio dopo la lettura del suo *Cortegiano*.

Nè solo di scritture edite o inedite Vittoria si compiacque: sappiamo che gradì moltissimo una *Maddalena* del Tiziano che il duca di Mantova le provvide, e che donnescamente ricambiò col dono di profumi, « cossinetti » ed essenza di « odoratissime » rose racchiusa in un bellissimo cofanetto. Maddalena: soggetto che dovè esserle caro per un suo ideale particolare, che perseguì, specie negli ultimi anni, con grande ardore e purezza di intenzione: la redenzione delle traviate, che insieme con la conversione delle ebree le fu occasione di grandi cure spirituali. Purtroppo non sempre rimeritate come avrebbero dovuto essere, chè talun cronista ricorda come qualche finta penitente, dopo ottenuto dalla bontà della protettrice quanto desiderava, frustrando ogni speranza e magari deridendo tanti pietosi sforzi, se ne tornava senz'altro alla vita consueta.

*
* *

Questa ed altre più o meno felici iniziative caritatevoli e religiose di Vittoria fanno parte di tutta la evoluzione psicologica che, — in lei predispostavi dal temperamento riflessivo e chiuso, rimasta potenziale per qualche anno in cui la vita maritale ancora piena d'emozioni e di distrazioni, la vita intellettuale e mondana ancora intensamente vissuta, i doveri di educazione assunti presso il nipote, assorbivano pressochè interamente le sue energie sentimentali e intellettuali, — cominciò ad affermarsi e a manifestarsi durante quei dieci anni di lunghe solitudini fra Napoli e Ischia, quando, fra il 1515 e il 1525, la par-

tenza dell'erede insieme col marito, e le rare riapparizioni dell'uno e dell'altro le lasciavano ampio termine alle meditazioni spirituali e all'esercizio della disciplina interiore e delle riflessioni purtroppo naturali ad una intelligenza osservatrice e ad un sentimento profondo come il suo; e specie in un tempo in cui il vento di crisi spirituale investiva più o meno tutte le più elette intelligenze d'Italia. Fu appunto verso il 1520 che si cominciò a diffondere attraverso l'Italia l'inquietudine spirituale che già da qualche tempo moveva i migliori a considerare la questione della possibilità di una riforma interna della chiesa; nè forse Lutero era inevitabile, se si fosse posto mano all'opera in tempo. Quell'Oratorio del Divino Amore che fu fondato nel 1523 presso Santa Dorotea in Trastevere sotto il Gianicolo, da principio raccoglieva ugualmente — anime assetate di bontà e di verità spirituale, preoccupate della situazione che la Chiesa temporale appariva ormai insufficiente o incapace, o, peggio, indegna di dominare —, i perseguitati e i persecutori del domani: gli inquisitori futuri e le loro vittime designate, tanto è vero che erano tutti in buona fede; e in buona fede cercarono di raggiungere la verità per strade diverse. Per quanto riguarda particolarmente Vittoria, i feroci dissidii fra la Chiesa e i Colonna, in lei che aveva fortissimo il senso della coesione familiare e l'orgoglio della razza («casa Colonna sempre è la prima») fatalmente dovevano contribuire a spingere il suo sguardo e il suo pensiero dovunque fossero sintomi di mutazione e di miglioramento.

Nè si può negare che per lungo tempo queste speranze di mutazione fossero precisamente nelle vedute dei migliori e dei più insigni per lume d'intelligenza e per decoro di vita: e che la speranza durasse ancora fino a Trento e che piacesse a Carlo Quinto ci consta. Ma non precorriamo i tempi.

*
* *

Il 20 settembre 1526 i Colonnesi con don Ugo di Moncada vicerè di Napoli entrarono a Roma a dar noia a Clemente VII, che sotto la pressione della prigionia naturalmente promise franco perdono dell'offesa ai Colonna; e naturalmente — siamo nel secolo dei bellissimi inganni — appena fu libero non si ricordò d'altro che d'applicare il taglione, senza nemmeno pensare a misurar la vendetta. Quattordici castelli colonnesi furono rasi al suolo, con ferro e fuoco e con tormento grande di molti innocenti. Su tanto terrore e tumulto Vittoria splendette « come stella di pace in tempestoso cielo » scrivendo, pregando, soccorrendo; scrisse particolarmente al datario Giberti, poi vescovo di Verona, allora protonotario apostolico, perchè trovasse modo di intromettersi fra i contendenti e di indurre il papa a far pace. Ma il papa tempestava da parte sua almeno quanto dall'altra si ostinava il ringhioso e cocciuto Ascanio; la rappresaglia pontificia investì in pieno Pompeo Colonna, che fu, diciamo così, scardinalato d'autorità. Vittoria stessa che se ne rammaricava in nobili parole:

> Se l'imperio terren con mano armata
> batte la mia Colonna entro ed intorno....

fu, come Colonnese ch'ella era e si vantava di essere, travolta dalla scomunica contro la casata, e dovè fuggire da Marino per Arpino a Napoli e al caro rifugio d'Ischia.

A tempo: di lì a poco succedeva il sacco di Roma. Essa ne soffrì moltissimo: diede opera per quanto potè, pur di lontano, a soccorsi e salvataggi. Ma era appena

dileguato quest'uragano dal ciel di Roma, che un altro se ne addensava in vista al suo stesso mare d'Ischia: il 28 aprile 1528, nella battaglia navale di Capo d'Orso, nel golfo di Salerno, vinta da Filippino Doria sugli Imperiali che vi perdettero il vicerè di Napoli don Ugo di Moncada, furono fatti prigionieri anche Ascanio e Camillo Colonna e — gran dolore per Vittoria — il marchese del Vasto. Il giorno dopo, l'esercito francese giungeva in vista di Napoli. Tutta la casa del Vasto col parentado e con le clientele si era concentrata ad Ischia. «La bellissima sua moglie — dice un cronista — Donna Maria d'Aragona, la dotta M.sa di Pescara Vittoria Colonna, la D.ssa di Tagliacozzi, la D.ssa de Amalfi, la P.ssa di Salerno, Lucrezia Scaglione, bellissima e galantissima, et altre dame, quali tutte stavano sotto il governo et cura della D.ssa di Francavilla Donna Costanza di Avalos zia de lo M.se del Vasto, donna di gran valore e bontà.... ». Vittoria intercede pei suoi parenti presso Filippino Doria, che si affretta a farle cavalleresco omaggio della loro libertà, come atto di umana riconoscenza per la carità da lei dimostrata al tempo del sacco di Roma.

Alla fine del 1530 Vittoria si trovava ancora ad Ischia, rimasta largamente ospitale ai dotti ed eleganti «rifugiati» sotto il timore dei recenti attacchi francesi: fra essi il Minturno, presentatole già dal Giovio, che le lesse un poema di argomento colonnese, e voltò in latino certe sue rime passategli dal marchese del Vasto.

Ma nel 1531 la peste di Napoli raggiunse Ischia, e Vittoria tornò in Arpino, e di là a Roma. Dove si può ritenere che il 1532 chiudesse quel primo periodo letterario e sonettistico, a cui abbiamo accennato già: la serie dello sfogo e del rimpianto, le rime del vano conforto, le espressioni poetiche di un'anima che ha smarrito le vie della gioia terrena, e non ha ancora trovato quelle del cielo.

*
* *

Premettiamo che il ricordo di Ferrante non le era solo argomento a lacrime letterarie, per quanto splendide: c'è tutta una serie di lettere, nel suo *Carteggio,* intese a provvedere cristianamente di efficaci suffragii l'anima del consorte. Egli aveva lasciato, nel testamento con cui istituiva erede il cugino del Vasto, espresso il desiderio «che quanto se trova in la casa (che) sia d'altri, se restituisca». Morì, come abbiamo visto, il 25 novembre 1525; e non è passato peranco un mese, che il 21 dicembre seguente la duchessa di Francavilla riceve, dal convento di S. Silvestro in Capite, una lettera che la avverte dell'obbligo morale che casa d'Avalos ha, di restituire all'abbazia di Monte Cassino una terra del colle di S. Magno, dal Pescara, vita natural durante, a torto trattenuta. «Prego — dice Vittoria — V. S. ce lo fazia restituire, altramente seria carrico de quella anima.... supplicola monstrare l'amore che sole, in non fare stare quella benedecta anima sospesa....».

E poco dopo, in una lettera da Marino sul medesimo argomento (17 maggio 1526) al padre Feliciano di Monte Cassino: «circa quello dite del Colle, da che la felice memoria sua me ne scrisse che se vedesse accomodare, sempre li ho dato del poco mio cinquanta ducati l'anno al loco de San Benedetto, como li frati sanno, in modo de limosina, et se non havessi altro da mangiare, me li levaria per darceli sempre». La restituzione della terra non dipende da lei, tocca agli eredi; la cosa non appare semplice, ma in quanto alla cointeressenza propria «pagati li servitori, tutto dono — dice — per la anima del signor mio.... el peccato sia delli miei, se peccato ce fosse,

et stia quella anima absoluta, et volse sua S.tà che yo ne digiunasse certi venerdì pane ed acqua, che li ho fatti; più per me non se po». E insiste il 27 maggio col marchese del Vasto; ma la cosa si trascina. Ancora nel 1529, il 19 dicembre, Vittoria torna sull'argomento col magnifico Vazquez, «vice-marchese nostro de Aquino et Palazzolo». Un accordo avvenuto a base di indennità finanziaria annuale, non funziona a modo: Vittoria se ne fa una croce. Ancora il 10 giugno 1537 insiste con la duchessa di Francavilla. «Sa che il M.se de Pescara se ne fe consientia.... tocca alle S. V. determinarse al servitio de Dio.... io feci quanto posseva, et la conventione de darli cinquanta ducati l'anno, fui io....». E il 26 ottobre 1536 al marchese del Vasto: «....molte volte ho scritto a V. S. questa cosa del Colle.... ma come queste cose se remettono a ministri, non c'è niuno de loro che habbi ardire, maxime in simille cose..., ma non è buona ragione. Tanto più che se Dio et lo Imperatore dona a V. S. una terra, non dimandate agli servitori se dovete accettarla o no, così di questa, che donate et ritornate a Christo....».

Ma chi non intende è la vecchia duchessa; e Vittoria: «se io, che non ne ho coscientia, ne tremo, non so come V. S. se quieta.... io ne parlai al S.or M.se del Vasto, et mi disse se contentava se restituisse, et non me pare cosa da consultarse con ministri, chè quando anime pateno, loro non le potranno aiutare....».

Con tutto ciò di fronte alla evidente avidità dell'abbazia sta sostenuta anche lei, tanto più che la duchessa di Francavilla ha finito col rimettere a lei «le cose del Colle»; e, data la piega che hanno preso le cose stesse, non vorrebbe «che casa Colonna, quale mai ne have avuto uno carlino, non habbia da mettere del suo in morte mia....»; «....et io son certa che io son stata quella, che sempre ho ingrandite le ragion vostre....».

Finalmente il 18 aprile 1537 ricorda ancora al marchese del Vasto « quello me scrisse la felice memoria del S. mio » ; ma si sente che è stanca di lottare, che cederebbe volentieri quanto a' diritti proprii ; che i frati sono insistenti e i vassalli refrattarii alla cessione : « .... faccia V. S. come Dio gl'ispira.... ». E con tutto ciò non arriva a concludere. Ma l'obbligo di coscienza la assilla : onde il 14 agosto 1540 insiste : « Il marchese mio mi ordinò che se restituisse.... io ho detto quanto posso, fatto et scritto, et gli do l'anno quel che vale et più, sichè io sono poco de carico, ma sono obbligata alla anima del signor mio.... ».

E della sua sollecitudine si troverà ancora traccia, sebbene non di sua mano, sì del suo agente a Napoli messer Tomaso Cambi fiorentino, nel maggio 1544, vent'anni dopo la morte del marchese, quando da tempo le rime del ricordo e del rimpianto amoroso avranno ceduto il posto alle rime della meditazione e della aspirazione celeste.

* * *

Sono veramente grande opera poetica, come li vollero i contemporanei, i sonetti del *Bel Sole*?

Noi non staremo qui a fare un lavoro critico che sarebbe fuor di luogo : accettiamo in massima le attribuzioni tradizionali, salvo qua e là ad interpretare più personalmente ove occorra, di quanto abbia fatto talun chiosatore cinquecentesco o posteriore : fra altri quel bravo Rinaldo Corso, poi vescovo di Strongoli, che commentò le *Rime* di Vittoria a diciassette anni : fanciullo prodigio sì per erudizione del resto alquanto eccessivamente ostentata ; e fanciullo senz'altro per il resto. In questa prima serie, dunque, il motivo dominante è il ricordo. Col ricordo, la sicurezza già appare che l'anima desiata è salita

al sommo cielo, e si manifesta il desiderio di andarvela a raggiungere; ma alla vera e propria evoluzione psicologica in senso religioso che si manifesterà più tardi non siamo ancora arrivati: troppo è recente il dolore, ed ha bisogno di sfogo umano di lacrime e parole, prima di poter tacere e pacificarsi in Dio.

Tornano in mente alla vedova le feste d'Ischia pei ritorni del «bel sole» quando il mare splendeva dei fuochi accesi per festeggiarlo: i racconti al ritorno, il suo lieto orgoglio, e della salvezza, e della gloria. Il nodo era «alto e degno» e Vittoria seguiva dal caro scoglio — caro od orrido secondo le nubi che passano sullo spirito e sul cielo — «ardendo e tremando» gli eventi della vita del suo «bel sole», dell'altra «sua vera alma»; chè finch'egli visse, «sol nel viver suo conobbe vita»; e dopo che egli è morto, «vive in sè stesso il *suo* divino ardore».

Dopo quell'unico esperimento di gioia e di splendore incomparabile, non può accettarne altri:

> Amor le faci spense ove le accese....
> . . . .
> Di così nobil fiamma Amor mi cinse....
> . . . .
> Tal, che disdegna umil catena il core....
> . . . .
> Tempo non cangiò mai l'antica fede....
> . . . .
> Il nodo è stretto ancor, com'io l'avvolsi....

E come, quando «il cielo, la natura e l'amore» la strinsero, la giovinetta sposa dispregiò d'un tratto volentieri la «dolce libertà» che fino allora aveva goduta, così ora la libertà che ha riacquistato con la vedovanza le riesce amara e sgradita.

> Quanto la nuova libertà m'increbbe....

L'amore che non fu di essenza materiale, sebbene fosse così « cara l'unione » anche fisica, dura oltre la morte, perchè ispirato e sorretto dallo spirito, dalla ragione, dalla riflessione. Perciò essa esprime le pene del suo cuore con ciò che trova di più magnifico e di più eloquente nel suo cervello : cerca espressione al suo lutto mediante la poesia, come un'altra donna illustre, del miglior sangue d' Inghilterra, la cercherà nel simbolo : ricordiamo la vedova del duca di Monmouth, che dopo la decapitazione di lui (che del resto le era infedele) fece cimare tutti gli alberi del suo dotale Moor Park.

Ma sono cose che il *profanum vulgus* non trova facili a capire ; e Vittoria può parere un po' fredda e letteraria nel suo rimato pianto, perchè dove la passione si chiude nell'anima e non disperde all'esterno le alte temperature che raggiunge, l'atmosfera esterna può sempre parere un po' fredda a chi non ne penetra il segreto. Essa fa del suo dolore materia della sua poesia, forse un po' troppo a quel modo che Marco Aurelio voleva si facesse dell'ostacolo la materia dell'azione : modo che non sempre riesce a dissimulare lo sforzo. Ma certo è, che ardendo e insistendo così raccoltamente nel rimpianto, riesce altresì a far giganteggiare e quasi a redimere dalle colpe ascrittele nel pensiero dei contemporanei, la figura del marito ; come quando le fiamme del rogo di Patroclo facevano a sera smisurata l'ombra d'Achille.

Chi può troncar quel laccio, che m'avvinse ?
 Se ragion diè lo stame, amor l'avvolse,
 nè sdegno o morte l'allentò, nè sciolse ;
 la fede l'annodò, tempo lo strinse.

In prima il cor, poi l'alma intorno cinse,
 chi più conobbe il ben, più se ne tolse ;
 l'indissolubil nodo in pregio volse,
 per esser vinta da chi tutto vinse.

Convenne al ricco bel legame eterno
spregiar questa mortal caduca spoglia
per annodarmi in più leggiadro nodo.
Onde tanto legò lo spirto interno
ch' a cangiar vita io fermerò la voglia
soave in terra, e in ciel felice nodo.

E altrove :

Dal breve sogno, e dal fragil pensiero
soccorso attende la mia debil vita.
Quando interrotti son, riman smarrita
sì, ch'io peno in ridurla al camin vero.
Vero non già per me, ch'altro sentiero
mi suol mostrar la mia luce infinita.
E dice : meco in ciel sarai gradita,
se raffrena il dolor lo spirto altero.
Martiri avversità fortuna e morte
non diviser le voglie insieme accese
ch'amor, fede e ragion legar sì forte.
Rispondo : l'alte tue parole, intese
e servate da me, son fide scorte
per vincer qui del mondo empie contese.

L'insieme è innegabilmente cinquecentesco e petrarcheggiante ad un tempo, e qua e là involuto e pleonasticamente schiavo della rima. Non c'è la scioltezza di Gaspara Stampa : pure, leggendo, si avvertono più d'una volta luci nuove e originali, quasi domate volutamente e circoscritte dal « fren dell'arte » non sempre forse stretto a proposito. A misura che si procede nella cronologia, si osserva la dignità e la severità della riflessione religiosa che si va affermando oltre il dolore umano. Per il momento il dolore umano è cocente : ma possiamo pensare non lontana una relativa pace al ricordo. Tra il rimpianto disperato passa una luce di cielo : poi il sogno, elemento premonitore dispotico e misterioso, che qualche volta può

essere più chiaro di una realtà e più rivelatore di un documento, di tanto in tanto illumina l'anima con uno spiraglio di paradiso. Il conforto spirituale della fede si sostituisce al senso della fama e della gloria che si convertono in «meriti». E

> al fin l'alto pensier vince la guerra.

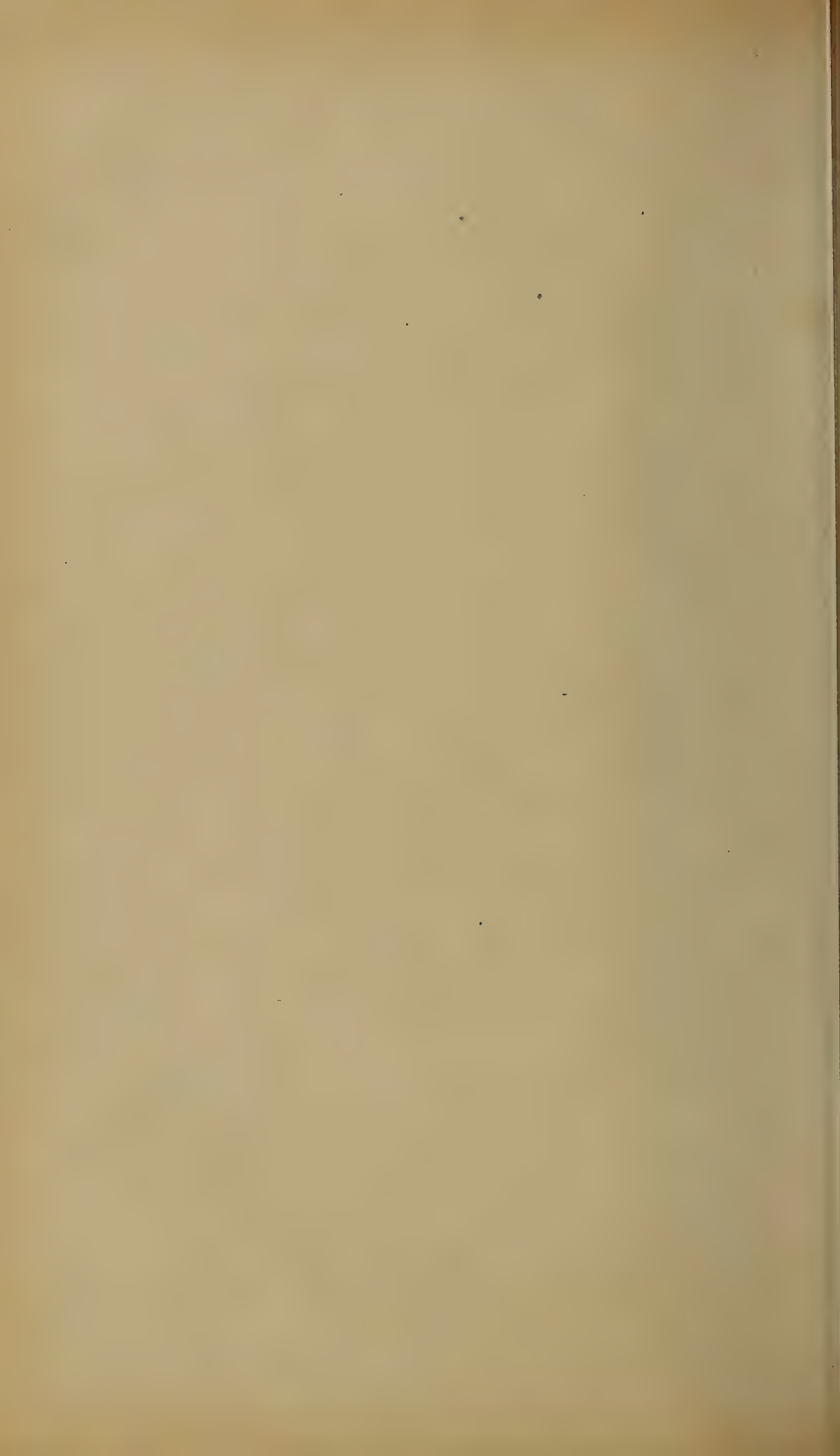
Significa ciò forse che Vittoria si consolasse coi sonetti in attesa di pacificarsi coi rosarii?

No, non si consolava, ma si teneva, diciamo così, in briglia: trovava per i turbamenti dello spirito l'*ubi consistam* che le permetteva di fare a meno delle consolazioni mediocri che sarebbero state indispensabili a una natura meno eletta; e di aspettare, imperialmente sola, che dalla lunga tristezza emergesse all'ultim'ora della resistenza morale, fiore magnifico del suo deserto, il suo più vero destino. Quell'ideale di eleganza e di mondanità che le duchesse d'Este e di Mantova avevano già così singolarmente incarnato agli occhi ammirati d'Italia e del mondo, sembra ormai insufficiente alle crisi d'anima che i tempi vengono maturando. Per tutte le qualità mondane la marchesa di Pescara era ben degna d'appartenere all'eletta compagnia. Ma c'era in lei qualche cosa di più, che si era venuta componendo nelle giornate di solitudine e di meditazione, un senso austero dei valori dello spirito in confronto a quelli del mondo, una percezione della superiorità della sapienza spirituale sulla pura scienza, del carattere sull'intelletto: una linea retta morale, un filo di misticismo, cose di cui e a cui la scettica Italia dell'«allegro papa» e dei «bellissimi inganni» sembrava fin allora aver dato ben pochi esempii, e meno incoraggiamento. Il suo spirito orbato guardando dentro di sè cercherà prima

conforto nel canto, onde abbiamo la serie delle rime vedovili di rimpianto; poi si guarderà intorno e rasenterà la secessione luterana in un impeto di sdegno, mosso e perciò poi salvato, da uno slancio di fede; finalmente si volgerà a Dio e diventerà preghiera, come nel Petrarca. E si comprende come l'arco divino segnato da questa elevazione s'incontrerà sul limitare dei cieli con quello disegnato dal pensiero di Michelangelo, mentre affrescava in terra la Sistina. Per quel raggio di serenità riflesso nella vita del vecchio gigante nuvoloso, il mondo delle anime pensose ha obbligo di gratitudine alla marchesa di Pescara.

IV.

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
io n' ho desir, volessi porre in carte,
ne direi lungamente, ma non tanto
ch' a dir non ne restasse anco gran parte....

Orl. Fur., c. XXXVII, st. 21.

Il 1° febbraio 1535 Ascanio Colonna che si trovava a Roma per la nascita del suo ultimo figlio Marcantonio ebbe avviso che arrivava Vittoria da Pozzuoli, anzi, che era già a Cisterna, a sole otto miglia da Civita Lavinia, oggi Lanuvio, dove, più precisamente, vide la luce il futuro vincitore di Lepanto.

Erano con lei monsignor Colonna e il vescovo d'Ischia, battezzatore designato del neonato; nonchè la nipotina Vittoria, figlia decenne di Ascanio stesso; « che era cinque anni — dice il sanmarinese Belluzzi dalle cui memorie desumiamo queste notizie — che il signore non l'aveva vista, nè la figlia.... ».

« Notta — aggiunge subito il buon sanmarinese — la signora marchesa a li tenpi soi non se trovava la più dotta et più honesta et più santa de lei, che da poi la morte de lo illustrissimo signor marchese, lei se era data a la vita contemplativa, che mai se potria schrivere la santa vita sua; dove che il signore (Ascanio suo fratello) ne aveva fastidio asai, che la vedeva tanto estenuata che dubitava non campassi troppo ».

Avuti gli avvisi, continua il diarista, subito si mosse Ascanio Colonna con onorevole comitiva ad incontrarla, e condurla sua ospite a Civita Lavinia. Ivi, nell'attesa del battesimo del piccino, che fu tenuto al sacro fonte da due rappresentanti del cardinal Grimani e dell'Ambasciatore

di Portogallo, e battezzato Marcantonio per mano del vescovo d'Ischia, Vittoria passava tranquillamente il tempo ricevendo visite frequenti e illustri, poi « che per tutto il mondo se sapeva la fama sua » ; e ascoltando il vescovo « qual.... era vechio et dotissimo et molto literato, et ogni giorno predichava in camera de la signora ; et diceva per ecelentia.... ».

Il giovedì santo seguente, che fu ai venticinque di marzo, Ascanio e la Marchesa, che col seguito erano venuti a Roma da Marino cinque giorni prima, andarono alle prediche e funzioni di circostanza ; e la sera stessa la comitiva accompagnò « la signora marchesa a casa, che steva con il signor Iacopo Giovanbecharo et steva travestita secretamente » (quest'ospite presso il quale Vittoria si trattiene in incognito, era Giacomo Zambeccari d'insigne famiglia bolognese, che aveva poco prima comprato per duemila ducati d'argento da Ascanio il castello di Montecompatri che Ascanio stesso gli ricomprò nel 1538 e che avrà poi gran parte nelle vicende della guerra *del sale*, come vedremo in seguito). Il sabato santo ripartirono tutti per Civita ; ma « per la strada asaltò lo male de fianchi a la signora marchesa, et la sera venissimo a Marino.... ».

« Lo male de fianchi.... ». Generalmente si è creduto che Vittoria soffrisse di mal sottile e morisse di languore. Ma dagli accenni del Belluzzi che, familiare di casa Colonna, e verosimilmente meglio informato di altri, accenna più volte a disturbi specifici della Marchesa ; dalla concordanza di questi sintomi con la sua sterilità ; da qualche altro elemento di giudizio patologico e diagnostico che si presenta qua e là a chi ne segue e ne studia la vita, non parrebbe irragionevole pensare a una qualche delicata lesione interna che la travagliasse. Da una sua

lettera al Giberti, che è del 13 agosto 1524, sappiamo che fin d'allora essa era non indifferentemente malata. « Tre dì sono che in me combatte la allegria col male » chè essa è lieta della soluzione raggiunta in una vertenza a cui il Giberti le è stato di efficace aiuto, ma il male non le « ha consentito, nè consente di scrivergli » ; quindi essa ricorre ad altra mano per fare il suo dovere, ed osserva : « De la indispositione mia, che mi ha represa di tante recascate, la certifico, che, se sempre l'havesse vista, mai me haveria indicata se non inferma : et come maestro Hieronimo potrà dirli, mai ho fatto nissuna disobedientia nè disordine.... Io sto in ogni modo assai bene, et questi pochi residui di febre vanno burlando meco, per che non me inquietano niente, lassonome tutto el dì netta, non servano ordine al venire, et tutti doi terminano con sudore ; tengo lo stomaco bono, et spero presto levarme ». Ma sono discorsetti che non ci convincono : i sintomi non sono incoraggianti.

Aggiunge che di quei giorni non ha scritto ; « che è stato per obedire a' medici, et non per poco deseo ch'io ne havessi.... ».

E del resto sentiva lei stessa che c'era qualche cosa di più. « Quello, de che mi danno colpa, de pigliar collera, bisogneria toglier la causa, che seria che 'l Marchese non valesse quel che vale, che non fossemo doi in carne una, et ch'io non li fusse obbligata come sono.... Io ben cerco perdere la memoria » (dei torti che si andavano allora facendo al marito, e dei quali egli ed ella tanto si affliggevano) « per non farme danno, et obedirla : che poi V. S. preza tanto ch'io stia sana, lo miro con maggior diligentia per servirlo.... ».

Quindi fin d'allora probabilmente era più ferito in lei lo spirito che il corpo ; il che non è maraviglia in un carattere di così fine sensibilità, e basti aver accennato alla

fragile salute della Marchesa, senza approfondire la ricerca che è di importanza relativa, e che potrà anche quando che sia essere definitivamente chiarita sulla scorta di qualche documento.

Il malessere quasi continuo, ma di rado violento, non le impediva peraltro di fare quasi sistematicamente la spola fra Roma e Ischia sua residenza preferita, attraverso i castelli romani a lei così familiari, e i suoi feudi maritali di Arpino ed Aquino. Sappiamo che nell'autunno di quell'anno 1535 tornò a Ischia; e che ebbe sereno anche il principio del 1536 a Roma, dove il fratello Ascanio e il prediletto erede del Vasto e le due parenti aragonesi e il Molza e altri la festeggiavano a gara, accompagnandola anche in brillanti comitive attraverso quelle « antichità di Roma » che gli spiriti più eletti del tempo si facevano una gioia di conoscere, di elencare, di esaminare. È di quei giorni il nostalgico e umanistico sospiro di Vittoria : « O lor beati, che furono a tempi sì belli ! » e la risposta galante del Molza : « Non così belli, Signora, poichè non conobbero Vittoria Colonna ».

La quale effettivamente adornò Roma di sè, e sè delle risorse di Roma, integrando quella piccola corte che già era avviata a formare prima del luttuoso anno del sacco, con altri e non meno illustri e desiderabili elementi. Tre famosi cardinali, Reginaldo Polo, il Contarini, il Bembo le furono devoti; ebbe segretarii il Gualteruzzi e il Jova; damigella e segretaria quella Innocenza Gualteruzzi di cui mano troviamo copiati varii suoi componimenti; e che fu poi monaca in S. Silvestro. Fra i più assidui visitatori, oltre il Molza, Bernardo Tasso.

Nella luce della sua irradiazione, particolarmente interessante ci appare Pietro Bembo, che, troppo noto ai più come cavalleresco ammiratore di Lucrezia Borgia, e do-

mestico amante della Morosina, si mostra nelle relazioni con la Marchesa di Pescara così fine ed equilibrato, così pieno di dignità e di signorile ed ecclesiastico decoro, che non ci farebbe disperare di un Bembo papa, più solenne conservatore della grande tradizione pontificia, e moderatore di una chiesa ricondotta a più severo costume, che non taluno dei suoi predecessori e colleghi, se alla dignità che Vittoria gli augurava, il tempo e le circostanze gli avessero permesso effettivamente di pervenire.

*
* *

Nel 1536 Carlo V venne a Roma per pochi giorni, entrando in città con quella famosa cavalcata per cui si credette bene demolire l'*ara Pacis*; e non mancò di far visita a Vittoria e alla moglie di Ascanio Colonna, Giovanna d'Aragona, che per quanto fosse già in disaccordo col marito restava tuttavia in ottimi rapporti con l'illustre cognata: sentimenti accresciuti dal fatto che la sua sorella minore Maria era andata sposa al marchese del Vasto, il prediletto alunno di Vittoria, sul quale Carlo V riportò la predilezione dinastica verso Colonna e Pescara; e pel quale forse Vittoria arrivò a sognare un regno. Un regno quasi di leggenda per i tempi che correvano: la corona di Tunisi, sotto l'alta sovranità imperiale, quando le imprese turchesche e la necessità di rintuzzarle sembravano dare ali ai novissimi progetti di crociata, cioè di conquista, chè di crociata, dopo il pio medio evo, non è più il caso di parlare.

Ma non solo per le fortune del prediletto erede dovè interessare a Vittoria la visita di Carlo V al giardin dell'Impero che egli rastrellava del resto così sistematica-

mente. L'imperatore si occupava anche di cose religiose: e a Napoli in quella stessa occasione fece precetto al vicerè Toledo di essere severo contro i riformatori. Possiamo senz'altro leggere Valdez e Ochino, all'uno e all'altro dei quali Vittoria si interessava. Del resto l'Ochino ancora non appariva nocivo, nè il vicerè ebbe motivo, allora, di esercitare severità contro di lui; e quanto a Juan Valdez, il vicerè di Carlo non poteva dimenticare che era stato fido emissario imperiale in Germania, dove appunto aveva conosciuto per la prima volta gli scritti di Lutero.

L'orizzonte religioso di Vittoria che si oscurerà così minacciosamente più tardi, se non per lei, pei suoi amici e protetti, poteva dirsi ancora sereno; e potè così balenare nell'animo di lei la possibilità d'indurre Carlo V a un'impresa in Terrasanta. Il sogno non era recente in lei: già durante la vita del marchese di Pescara ella aveva sperato di potervi indurre e il marito e il sovrano. Il quale scrisse sì dopo Pavia, come abbiamo visto, galantemente alla « illustris consanguinea nostra carissima » profferendosi ad ogni suo desiderio, ma non per questo si sentì tanto obbligato, da arrivare allora per compiacerla, fino alla crociata. La rosa di Tilsitt non è sola, nella storia.

E tuttavia Vittoria non disperò: forse si illuse che le prediche dell'Ochino, che l'imperatore aveva ascoltato a Napoli, lo avessero impressionato: insomma pare certo che lo scongiurasse « di far pace in Europa e volgersi alla Crociata » alla idea della quale, del resto, Carlo V non fu in altri momenti e in teoria completamente refrattario. Ma per lui sarebbe dovuto essere un mezzo di assicurare la riforma, o di riportare i luterani alla Chiesa: Trento e Gerusalemme, per così dire, intrecciati.

Carlo non ne fece nulla, ma ci fu forse un periodo in cui la Marchesa credette possibile riuscire. In ogni modo c'è un momento poetico in cui la gioia della speranza canta

in lei con inusitata serenità e si espande in più gioioso ritmo del solito:

> Già si rinverde la gioiosa speme
> che quasi secca era da me sbandita
> di veder l'alma e mal da noi gradita
> terra che 'l gran sepolcro adorna e preme....

Ed è interessante pensare che il gran programma domenicano della crociata seduceva ancora ogni tanto per la sua entità religiosa un'anima come Vittoria. E che era destinato a dargli con Lepanto l'unica interpretazione storica possibile ormai nel secolo XVI, quello stesso suo nipote che fu causa del suo ritorno a Roma nel 1535, battezzato Marcantonio per desiderio di lei, da quel vecchio dottissimo suo familiare, il vescovo d'Ischia; e lo seguirono in battaglia molti vassalli del feudo di Marino. Cose che succedono nella storia «non sanza misterio....».

Tramontata ogni sua speranza di promuovere una azione imperiale in favore della Cristianità, Vittoria accarezzò umilmente per sè il progetto di passare in Terrasanta; anzi, quando nel 1537 si decide a recarsi a Ferrara, vi porta seco varie sue donne, per la segreta speranza di poter proseguire a Venezia, e di lì imbarcarsi per il passaggio d'oltremare, pellegrina in Terrasanta con quelle fidate compagne. Infatti, a giudicarne dal breve di papa Paolo III, emanato fin dal 13 marzo 1537, il progetto pareva vicinissimo a tradursi in realtà. Il viaggio doveva includere Santiago di Compostella e il santuario di S. Massimino in Provenza, con la tomba di quella Santa Maria Maddalena a cui, con una simpatia psicologica interessante in lei impeccabile, — e confermata anche dal soggetto del quadro che desiderò dal Tiziano, e dalla sua assidua opera di redenzione delle traviate pur naturalmente riferendola più all'amore di Cristo che non ai pre-

cedenti biografici — era devotissima. (Anzi, a proposito di S. Massimino, è curioso segno dello spirito storico e critico dei tempi il fatto che il papa, pur concedendo ecclesiasticamente ogni facilità di andata e di devozione a quel santuario, si guarda bene da ogni affermazione in merito; e quanto alla tomba della Santa, non dice esservi, ma *esse creditur*).

Di là, probabilmente con imbarco a Marsiglia (con differenza dal secondo progetto che poi vedremo) si doveva passare al Santo Sepolcro: desiderio « peregre proficiscendi » [1]) che il papa loda assai, come quello che aumenta in lui l'altissima opinione « de tua probitate, religione ac in summum deum pietate » [2]) se pure tale opinione « quae maxima semper de te apud nos fuit » [3]) si possa aumentare; peregrinazione « laboriosam quidem et periculosam tuae quieti, tuis opibus, tuis tot commodis.... » [4]); progetto pel quale « virilem animum in femineo corpore apertissime ostendisti » [5]).

Dopo di che, e considerando eziandio che Vittoria ha resistito « precibus consanguineorum aut affinium tuorum » [6]) non resta a lui pontefice che pregare la Provvidenza « ut peregrinationem tuam fortunet teque in itinere comitari dignetur » [7]).

Dal breve desumiamo anche che Vittoria pensava di viaggiare con una comitiva di cui il papa fissa il numero « usque ad XV personas » fra cui il suo confessore, il cappuccino Girolamo da Montepulciano e due suoi confra-

[1]) Di partire in pellegrinaggio.

[2]) Della tua onestà, religiosità, e riverenza al sommo Iddio.

[3]) Che abbiamo sempre avuta grandissima a tuo riguardo.

[4]) Faticosa e pericolosa al tuo riposo, ai tuoi averi, alle tue tante comodità.

[5]) Chiarissimamente mostrasti animo virile in corpo di donna.

[6]) Alle preghiere dei tuoi consanguinei e dei tuoi affini.

[7]) Che voglia proteggere il tuo viaggio e degnarsi di accompagnarti nella lunga via.

telli a scelta del superiore. Per tutti questi il papa ordina e raccomanda a tutti gli ecclesiastici « per universam Christianitatem et in partibus infidelium » che facciano benevole accoglienze alla comitiva religiosa e secolare.

Ma il 12 giugno il programma era già modificato, anzi ormai si può dire tramontava definitivamente.

Con tutto ciò a noi rimane interessantissimo, e costituisce un punto caratteristico e importante della vita e della evoluzione morale di Vittoria.

Anche a lei, dunque, come a Santa Caterina da Siena, come a Michelangelo Buonarroti, fu impossibile realizzare il passaggio d'oltremare, da tutti e tre ugualmente desiderato, per motivi fondamentalmente affini, ma largamente differenziati nelle determinanti immediate.

Perchè Vittoria ci rinunzia? Non sappiamo ben chiaro se per un motivo radicale di cui non ci rimanga traccia. In ogni modo, anche dubbia restando l'esistenza o meno del fattore occulto, certo è che la determinante immediata furono le ripetute insistenze in contrario del marchese del Vasto.

A queste essa allude quando scrive all' Aretino: « .... Da Luca, ove son stata sempre (non a Pisa, come dice la vostra, ma passai de lì) et non possendo passar in Jerusalem, me stava qui consolata, ma son costretta da Sua Santità tornar a Roma istigato dal vostro et mio Marchese del Guasto, che li par se offenda la grandezza con la mia christiana bassezza.... A dì XXV di settembre del XXXVIII ». Però col Marchese stesso non abbiamo traccia di discussioni, almeno in quel tanto di carteggio che ci rimane. Proprio di quei giorni essa gli aveva anzi scritto nobilmente intercedendo a favore di Filippo Strozzi allora prigioniero dell'imperatore nella fortezza di Firenze dopo i fatti di Montemurlo.

A che urto di nervi obbedì Vittoria di solito così equilibrata scrivendo quelle quasi acide righe, di un carattere così insolito in lei, e poi per l'appunto all'Aretino?

*
* *

Una parentesi. Di questi tempi esiste una curiosa serie di lettere fra la marchesa e il mascalzone, di un tono stranamente ora remissivo ora aggressivo e polemico in lei, sfacciatamente sarcastico in lui, che valgono la pena che ci soffermiamo alquanto, a dar loro una scorsa.

Bisogna ricordare che fin da quando il su non lodato Messer Pietro pubblicò a Venezia nel 1534 i sette *Salmi della penitenzia* di David, si fece un dovere di far le riverenze, nell'epistola dedicatoria ad Antonio de Leyva, anche a Vittoria: « ....che godo nel vedere la sacra Vittoria Colonna fervidamente considerare insieme col mirabile Alfonso Davalos le sante parole di questa mia devota fatica.... ».

Da un estremo all'altro, il prologo della *Cortigiana.* Un forestiere chiede ad un gentiluomo per qual mai occasione sia preparato tanto apparato.

« Per conto di una commedia, che debbe recitarsi or ora.

« — Chi l'ha fatta? — dice il forestiere, — la divinissima marchesa di Pescara?

« — No, che il suo immortale stile loca nel numero degli Dei il suo gran consorte ».

Altro ambiente, altra scena, il Pedante, a proposito del nascituro: « .... e sendo femina che Dio....

« — Me ne scampi! — interrompe pronto il Marescalco.

« — Lo voglia, — conclude il Pedante — arà delle qualitati della famosissima marchesa di Pescara....

«— Ora sì che bisognerà legarvi!

«— Perchè?

«— Perchè appena Dio potrà fare che donna alcuna avesse una sola delle mille gloriose parti sue....

«— .... Ella è così, nè potea egli esser marito di miglior mogliere, nè ella mogliere di miglior marito.... —

« E un messer Jacopo presente interviene: — Voi dite la verità. — Al che il Pedante: — *Certum est,* che ella fu lattata dalle dieci muse.... — ».

Forte di tali precedenti, Pietro Aretino un bel giorno impugna la penna e scrive direttamente a Vittoria, che si trovava a Ferrara nello scorcio del 1537. Anche perchè avendo già stampato due opere ascetiche, i sette *Salmi* sopra citati (1534) e i tre libri della umanità di Cristo (1535) si poteva presentare non irragionevolmente con la novità più recente, sebbene d'argomento diverso: i due canti della *Marfisa* con l'aggiunta di un terzo, dedicati al marchese del Vasto con un titolo nuovo e nuovamente stampati e istoriati a Venezia nel 1537.

Ma c'era anche fra mezzo una « cortesia » o transazione per sessanta scudi di che Vittoria si confessa in debito, e di cui non appar cenno nella pomposa epistola d'accompagno del libro, almeno nella forma in cui ci è pervenuta; e una raccomandazione al marchese del Vasto, che Vittoria non potè negare. Date le note consuetudini dell'Aretino, non è fuor di luogo sospettare il ricatto. Vittoria divide il debito in due rate, e non avendo con sè il contante (anzi ne dà anche una prova che fa un po' pena: « in verità io non ho qui tanto che mi basti andar in Bolognese a un certo loghetto, dove vo per l'aer.... ») scrive disponendo il pagamento per via indiretta. Del libro non sa se più « lodarvi o dislodarvi »: lodare l'arte, o « dislodarvi perchè così buono ingegno habbiate a occupare in

altre cose che in quelle de Christo.... » (Ferrara, 6 novembre 1537).

A questo mite e quasi umile messaggio, che sfacciata risposta! (9 gennaio 1538).

« Piacemi, modestissima Signora.... ma così v'ispirasse Gesù a farmi contare da M. Sebastiano da Pesaro, dal quale ho ricevuto i trenta scudi, che gli imponeste, il resto ch'io debbo, come egli è vero ».

Ci deve essere stata poi una qualche rimostranza della marchesa in seguito a qualche pettegolezzo di lui: e segue la palinodia tra spavalda e spaurita, sempre nel gennaio di quell'anno stesso; deve inoltre mancare qualche altro filo, finchè si arriva con una lettera della marchesa del 25 settembre 1538 a concludere che l'Aretino in un altro gesto di spavalderia doveva aver dichiarato che le regalava « quel residuo dei trenta scudi, de' quali et dei pagati per altrui colpa fui debitrice ». Vittoria in buona fede accetta la intenzione fino a quando sarà tornata a Roma, quando a ogni modo li manderà. Che se poi il creditore è così magnanimo, voglia lui — aggiunge — « in mio nome, ma per vostro conto donargli a qualche poverino, chè così la mia parola et la vostra offerta faranno lo effetto loro, et quella abundante infinita ricchezza de Dio ve dia sì povero lo spirito, che senta che non c'è altro tesoro che arricchirse di lui.... ».

All'Aretino una simile proposta? Mai no, quei quattrini « trattimi del core per altri » li rivuole se non altrimenti in carità, « chè anch'io — ribatte, — che son mendico christiano et virtuoso, merito le vostre elemosine; avvenga che i poveri di Ferrara, che dite, non v'hanno tanto impoverita che non potiate aiutare uno di quegli che son qui, bastandovi d'haver ricco lo spirito de le grazie di Christo.... ».

Pare il diavolo che subsanna. « Forse — tu non credevi ch'io loico fossi! ».

Passiamo oltre.

*
* *

Cioè, torniamo a Ferrara, dove ormai Vittoria si rassegna a rimanere, molto gradita a un tempo dalla Duchessa che amava conversare con lei di cose religiose, e dal Duca che fidava molto nella sua influenza moderatrice sulla consorte troppo entusiasta delle idee luterane; e dove spartisce serenamente il suo tempo fra il palazzo ducale e quel delizioso convento di Santa Caterina, di cui conservò sempre, e ben a ragione, tanto grata memoria.

Ma il rimpianto del mancato pellegrinaggio ogni tanto nel suo pensiero e nelle sue lettere affiora. Scrivendo al cardinale Ercole Gonzaga lo avvisa che la sua intenzione era « firmarme in Mantua non possendo per hora passar in Jerusalem » e che « poi a Dio è piaciuto che sia qui in Ferrara molto quieta e consolata, Dio gratia.... ».

E il cardinale di rimando scherzosamente da Mantova (18 giugno 1537): « .... quando V. S. si risolva di venire.... io le porrò alle mani due mie sorelle monache, con le quali vorrò che sguazzi tanto consolata, quanto se fusse al monte Calvario, col capo in quella buca della Croce.... ». Ma poco ci sperava, tanto è vero che avvertiva al tempo stesso dover notare « con quanta quiete del animo la si stia costì in Ferrara.... ».

Infatti, ci stava volentieri, e non è maraviglia a chi conosca la città « dalle vie piane, larghe come fiumane », dalle file di pioppi virgiliani, dalle insigni porte fatte ad accogliere « poeti e duchesse ». Tanto più poi, che vi era

festeggiatissima, e non solo dagli ospiti del luogo, ma da amici d'altre terre più o meno vicine che d'ogni parte convenivano ad onorarla. Sicchè l'incanto di quella tarda primavera, quando appunto Vittoria vi giunse, era integrato per lei dalla lietissima accoglienza che le fece Renata di Francia, la quale, dopo la visita ancor recente di Calvino, stava formando il suo centro di riformati o almeno di riformisti e si rallegrava di poterne a lungo parlare con Vittoria, che, sappiamo, soleva in abiti dimessi e senza compagnia uscire la mattina e recarsi a passare qualche ora con Renata, che l'attendeva nelle sue stanze, essendo allora incinta, e poi con la neonata, in grande intimità. Renata aveva ventisette anni, Vittoria quaranta, ma lo spirito più giovanile e più morbido era senza dubbio quello di Vittoria, che nella riforma cercava la spiritualità, mentre la mentalità angolosotta di Renata si compiaceva piuttosto delle discussioni astratte. Vittoria, impressionata dalle prediche dell'Ochino, si appassiona dell'umiltà e della rinunzia francescana; Renata tende a formulare le teorie del libero arbitrio. Non si apponeva certo male il duca Ercole ritenendo buona l'influenza di Vittoria, che in fondo vedeva e cercava la poesia della religione, mentre Renata, a forza di filosofia, ne rasentava il sofisma. L'eresia, se c'era, era di carattere ben diverso. Del resto tendeva, sebbene per vie diversamente simpatiche, ad un unico lodevole scopo: una chiesa purificata.

Per conto suo il duca lasciava discutere e girava largo: nel 1538 annunziò che andava a vedere il carnevale a Venezia, e tornò nel giugno, ripartendo subito dopo per la Romagna. Ma concesse di buon grado a Vittoria il favore che essa gli chiese, e che forse era stato largamente decisivo nell'indurla a visitare la sua Corte e la sua casa: la fondazione di un convento di cappuccini dentro la città.

L'Ochino venne infatti nell'agosto a impiantarvi una

sua casa. Poi ci tornò a predicare per l'Avvento, ed è presumibile che Vittoria ne ascoltasse, anche allora, le prediche nel Duomo.

A Corte la si vedeva spesso, principalmente in occasione di recite o ritrovi letterarii; si interessava molto ai bimbi, di cui conosceva balie e governanti; era anzi madrina di Eleonora, la seconda delle « figlie di Renata » invocate dal Tasso nella nota canzone.

Tutte cose che le rifioriranno poi dolci nella memoria, quando ripensandole scriverà: « certo ogni altro loco me par alieno e Ferrara patria mia.... » e nominando la città l'accarezzerà col pensiero: « Ferrara mia.... la mia cara Ferrara » e rammentando con tenerezza i piccoli principi estensi « divina prole », pregherà Dio che « me faccia ritornar nella mia dolcissima Ferrara con Vostra Ex.tia mio padrone et con tante mie amiche, commare et sorelle et con la Ex.tia de Madama et divini figlioli.... ».

Ma con tutto ciò non possiamo dimenticare che Vittoria era malata; e che la Ferrara d'allora, nella grafica descrizione di una damigella della duchessa stessa — Diana Ariosta, ferrarese quindi sincera se pure un po' pessimista — era piena di pulci e di cimici, di zanzare e di gridi di corvi e di ranocchie.

È naturale quindi che la salute di Vittoria si risentisse del clima paludoso ed opprimente; « .... dell'aer — essa scrive — chè questo mi è dannoso al possibile, e contrario alla indisposition mia ».

Anche qui, se ci furono altre ragioni per la decisione, non sappiamo; e solo possiamo vagamente sospettarlo dal fatto che nonostante la sua continuata corrispondenza con elementi ferraresi e anche col duca — per conto del quale due anni più tardi si occupò molto ad aiutar la soluzione

della questione dei ducati di Modena e Reggio e del cappello cardinalizio a Ippolito secondo d'Este, col papa —; e nonostante i suoi lunghi rimpianti e il suo vivace desiderio del soggiorno ferrarese, essa a Ferrara non tornò più mai.

In ogni modo, a giustificare la partenza dopo dieci mesi di ininterrotta dimora, compresa la malefica estate, basta ampiamente la ragione addotta, del «risentirsi» la salute. Non andò a Verona, dove pure il buon datario Giberti, vescovo di quella città, la invitava instantemente, ripromettendosi di farle molta festa, e inviando anzi a Ferrara, per tentare di persuaderla, il suo segretario Francesco della Torre, che per altro non vi riuscì; onde il buon vescovo ne scriveva dolente al Bembo.

Il che non toglie che vi sia stato chi ha creduto che Vittoria andasse allora a Verona e da Verona perfino a Ratisbona dove si tenne nel 1538 la dieta, a cui prese parte in qualità di legato pontificio un altro suo grande amico, il vescovo, poi cardinale, Gaspare Contarini, nome e razza di dogi, spirito geniale ed anima sinceramente religiosa, del quale varrà la pena di riparlare.

A Ratisbona Vittoria non fu, nè di lei si ha ricordo che mai uscisse altrimenti dai confini d'Italia, nonostante il progetto di Terrasanta e l'invito di Margherita di Navarra a Parigi, che, ridotto poi al progetto di un incontro a Milano, rimase in ultima istanza allo stato di semplice cordialità epistolare.

La partenza da Ferrara si fece senz'altro su Bologna, città che le era ben nota fin dai giorni dell'incoronazione imperiale e del convegno di Carlo V con Clemente VII;

dove ora il fermento delle nuove idee era grandissimo; e di cui grandemente si preoccupava l'autorità ecclesiastica, testimoni le chiamate *ad limina* di taluno fra i suoi cittadini e dottori più cospicui, anche quando una semplice tendenza scientifica del pensiero, come poi nel caso di Ulisse Aldrovandi, non implicasse affatto eterodossia di opinioni religiose. Da una lettera scritta da Bologna al duca (in cui rammenta che dopo aver mirato a Gerusalemme *diedi in Egitto*) rileviamo che a Bologna « pensai starme.... in silentio ». Ma di questo soggiorno bolognese non sappiamo gran che. Di certo ci consta che il 26 febbraio di quell'anno 1538 — quindi di primo arrivo da Ferrara che essa aveva lasciata il 22 febbraio — ascoltò in S. Francesco una predica di fra Cornelio Musso, piacentino, poi vescovo di Bitonto, allora lettore ordinario di metafisica nello Studio bolognese, eloquente chiosatore ed espositore delle epistole di S. Paolo. Si è pensato che poi Vittoria abbia dimorato per qualche tempo in quel « loghetto » o castello del bolognese, cui accenna nella lettera all'Aretino come a soggiorno confacentesi alla sua salute; se non che ciò non è certo, come malcerta sarebbe l'identificazione della località, che potè appartenere o al suo congiunto Zambeccari (del quale non ci sembra l'ostilità di Ascanio vieti a lei l'accettare l'ospitalità) o alla casa dei Malvezzi coi quali anche ebbe consuetudine e relazione.

Probabilmente fu durante questa visita a Bologna o nei dintorni, che Vittoria vide la Madonna di S. Luca e ne trasse ispirazione al sonetto descrittivo che qui riproduciamo, per esempio di un genere di componimento che ogni tanto le piace trattare.

Mentre che quanto dentro havea concetto
de i misteri de Dio ne facea degno
la vergin, Luca, oprava egli ogn'impegno
per formar vero il bel divino aspetto.

Ma dell'immensa idea sì colmo il petto
havea, che com'un vaso d'acqua pregno
che salir non può, fuor l'alto disegno
a poco a poco uscì manco e imperfetto.

In parte finse l'aer dolce e grave,
quel vivo no 'l mostrò forse sdegnando
de l'arte i gravi lumi e la fier'ombra,

basta ch'il modo humil, l'atto soave
a Dio rivolge, accende, muove, e quando
si mira, il cuor d'ogn'altra nebbia sgombra.

Nel marzo ebbe notizia che l'Ochino a richiesta di Margherita d'Austria-Medici andava a predicare a Pisa, e allora si dispose ad andare a Pisa dove la troviamo il 26 marzo 1538.

Di lì poi, prese la via di Firenze, come da altre fonti sappiamo, con intenzione di andare a Lucca « a bagni ».

« A bagni » solamente? Vero che a que' bagni convenivano allora e d'Italia e d'oltralpe dame e gentiluomini, prelati e letterati, ed altri ed altre, ma basti citare per gli illustri il signor di Montaigne. D'altra parte sappiamo troppo bene che cosa rappresentasse, già fin d'allora, Lucca nei riguardi della Chiesa. Vero è che ce ne accorgiamo forse più noi retrospettivamente che i contemporanei. Vero è che nel 1538 l'Ochino che vi predicò non era ancora ritenuto pericoloso; anzi, tanto piacque al buon vescovo di Fossombrone, che era Giovanni Guidiccioni, che egli ne scrisse ad Annibal Caro, e dedicò all'Ochino medesimo un paio di sonetti. Da un posteriore tardo interrogatorio del Carnesecchi sappiamo però che a Lucca in quel tempo c'era anche lui, e da altre fonti sappiamo della presenza del Vermigli, e di altre influenze « eretiche » dominanti la città.

Quindi la visita a Lucca non può non apparirci signifi-

cativa nella vita spirituale di Vittoria, sebbene il fatto della contemporanea presenza del cardinal Polo ci assicuri che essa dovè e potè passare senza sospetti.

* * *

Evidentemente Vittoria è ormai presa profondamente dalla idea di una possibile riforma della Chiesa, e da buona discepola di Valdez e di Ochino tende ad identificarsi forse rischiosamente con le pericolose correnti riformiste. In altri termini, essa è in piena crisi spirituale. Crisi che, determinata certo dalla morte del Pescara, fu però integrata ed esacerbata dalla consuetudine e dalla discussione con altri travagliati spiriti. Bene aveva pensato, di passare in Terrasanta a cercarvi la pace dell'anima ai piedi del Calvario. Questo suo affannoso pellegrinare da Ferrara a Bologna a Lucca sulle tracce dell'Ochino del Vermigli del Carnesecchi indica una irrequietudine spirituale che ci preoccupa per lei. Riuscirà essa in tanta tempesta di pensiero e di sentimento a conservare il suo bell'equilibrio intellettuale, il suo romano senso della misura, la sua pura fede?

Possiamo in ogni modo escludere fin d'ora che ella fosse « protestante » per far piacere a Lutero. Favorevole ad una riforma sì, ma al modo italiano : al modo di Santa Caterina e del Petrarca ; al modo di Dante e del Savonarola.

Al modo del cardinal Contarini, anche, che quando il Caraffa opinava doversi schiacciare senz'altro gli eretici, ebbe l'equanimità di proporre se non convenisse meglio por mente a vivere in modo che gli eretici non avessero ragione di sorgere ; al modo del cardinal d'Inghilterra, che nelle controversie riguardanti la salvezza per le opere e quella per la fede, consigliò Vittoria a « credere come se

dovesse salvarsi unicamente per la fede; a vivere come se la salvazione dovesse consistere unicamente nelle opere ».

Del resto, come acutamente nota uno storico di Renata, se Vittoria potè parere sospetta o sospettabile di tendenze ereticali, fu per quel fenomeno consueto di sconfinamento intellettuale, per cui poterono parere eretici alle mentalità strettamente e rigoristicamente dogmatiche tutti i grandi zelatori della perfezione anche temporale della religione, a cominciare dal Savonarola; in altri termini, perchè « l'exaltation même de ses sentiments en avait compromis l'orthodoxie. Soucieuse d'éclairer sa foi, d'en approfondir, pour les mieux goûter, les sublimes mystères, elle se lia avec ceux qui alors en raisonnaient le plus pertinemment, mais aussi le plus librement ».

Tutto considerato, infatti, è ben lecito credere che negli spiriti più eletti di questo periodo non ci fosse tutto quello scetticismo e quella amoralità religiosa che si è voluta attribuir loro per troppe ragioni evidentemente confessionali e partigiane. C'era, profondissimo — e ragionevolissimo del resto — il senso della insufficienza della Chiesa, così com'era ridotta, a compiere la sua alta funzione direttiva di anime, e quindi il senso della necessità di una riforma sì, ma di una riforma interna, ottenibile per disinfezione generale diciamo così, ben più e meglio che per secessione di parte. La secessione avveniva solo quando si vedeva l' autorità suprema esigere l'ossequio a forme che non lo meritavano più e non l'avrebbero potuto meritare mai.

Se la Controriforma fosse stata applicata prima della Riforma, e più illuminatamente e liberalmente di quanto fu dopo, certo la maggioranza almeno degli italiani protestanti non avrebbe protestato. Tanto più che essere protestante non è nel carattere italiano. Per tutte le ra-

gioni storiche e sentimentali, individuali e collettive, l'Italia non può essere che di due cose una : o scettica o cattolica. Protestante no. Il protestantesimo fu italiano in quanto fu solo un modo di evitare lo scetticismo in gente che avrebbe preferito senza dubbio essere cattolica italianamente e onestamente, se avesse potuto.

Da questa specie di dilemma e di alternativa spirituale nascono, in fondo, le tre diverse forme assunte dalle tendenze riformatrici in Italia. La prima, che luteraneggiando, per così dire, oltre il luteranesimo, e sopra tutto in modo diverso (il che è la riprova, se occorresse, della incompatibilità fondamentale del modo di pensare luterano con lo spirito d'Italia) cade addirittura nel panteismo od in altre forme di eterodossia o anche di agnosticismo spirituale, sempre però più affini, se mai, allo spirito classico e pagano che non all'essenza dello spirito protestante oltramontano.

La seconda, che per altezza morale, per sete d'ideali, per l'ardore del suo desiderio stesso, crede alla possibilità di un risarcimento delle piaghe della Chiesa sulla base di una conciliazione, anche quando a spiriti più eretici o meno sinceramente e ingenuamente e profondamente religiosi e idealistici, questa è chiaramente apparsa come un'utopia ; e tale si sta dimostrando alla luce realistica degli avvenimenti.

La terza, che spinse la Chiesa a trincerarsi nella reazione e nella intransigenza, condannando gli altri senza voler giudicare, tanto meno riformare o modificare, sè stessa ; e attraverso il Sant'Uffizio, l'Inquisizione, il movimento della compagnia di Gesù e via dicendo troverà la via di Trento.

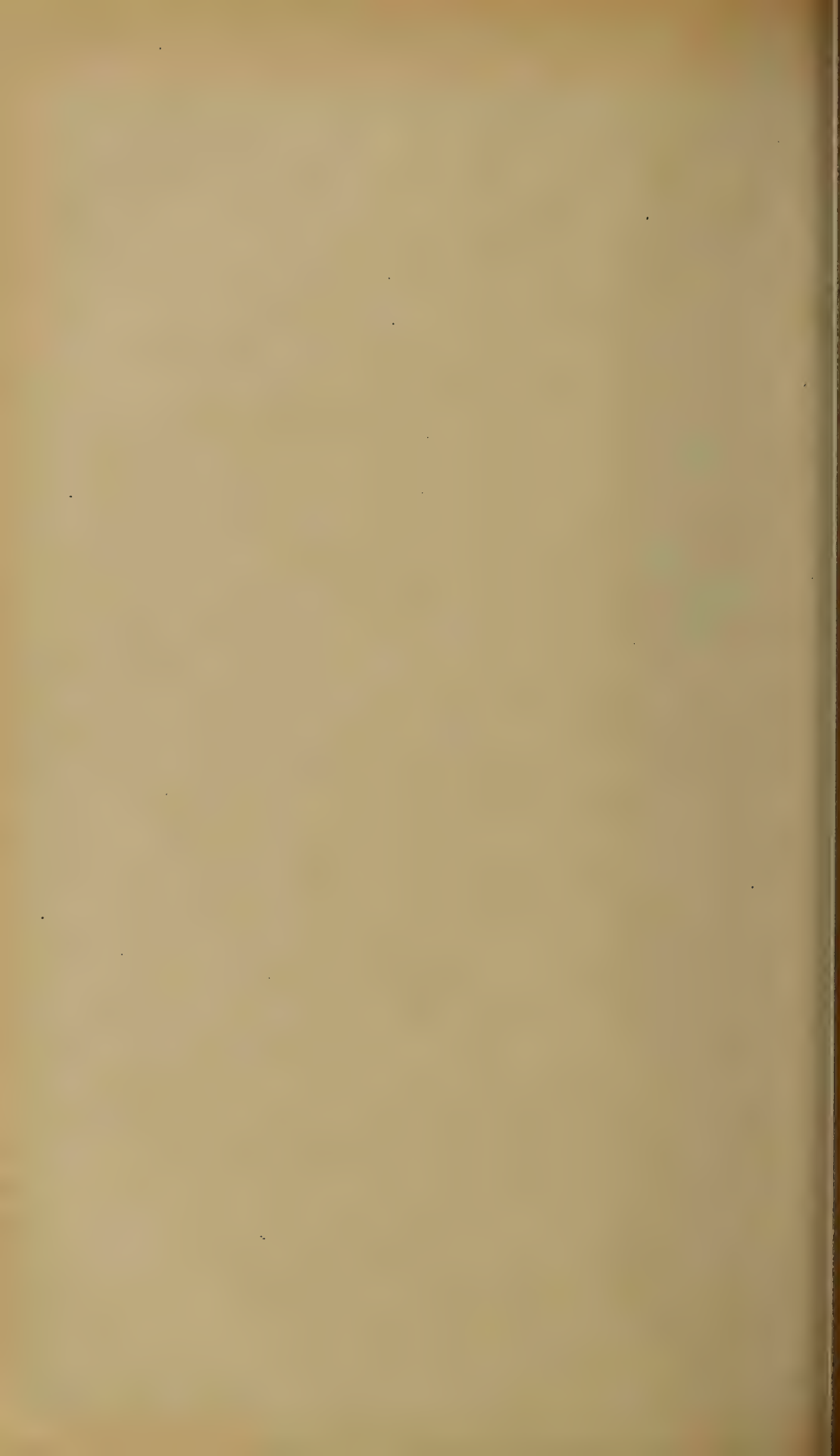
La seconda, ed è evidente che non potesse essere altrimenti, a noi che ormai conosciamo la mentalità di Vittoria e dei suoi illustri amici, è quella che essi adottano.

Equilibrata nella volontà del bene, conciliativa per l'equanime giudizio del bene e del male dalle due parti, cristianamente serena e attiva, sarebbe anche quella di più schietta tradizione italiana: ma era proprio quella destinata, in tanto travaglio d'anime e di tempi, a rimanere delusa e soccombente, appunto perchè era ideale.

In altri termini, e per quanto riguarda Vittoria, di Renata di Francia e di Margherita di Navarra si può dire che protestanteggiavano; di Vittoria, no: essa riformeggiava solamente. E bisogna ricordare che dopo tutto a quel tempo il pensiero e la discussione erano liberissimi ancora; che i migliori non avevano perduto la speranza di riassorbire l'escrescenza luterana mediante la disinfezione interna della Chiesa. E dopo tutto, il Concilio di Trento che fissò i termini del dogma e con essi i limiti del pensiero, era ancora di là da venire.

V.

« As light that blesses, hallowing with look
he saw the godhead in Vittoria' s face
shine soft on Buonarroti, till he took
albeit himself god, a more godlike grace;
a strength more heavenly to confront and brook
all ill things coiled about his earthly race
from the bright scripture of that present book
wherein his tired grand eyes got power to trace
comfort more sweet than youth.... ».

SWINBURNE.

C'è a Roma, sul colle del Quirinale, a sinistra, per chi sale, di Magnanapoli, una chiesa non insigne come altre di stile o di decorazioni, ma che ha per noi un valore e un interesse tutto suo.

S. Silvestro al Quirinale fu domenicana; e come domenicana ebbe convento e chiostro e giardino. E il giardino, di que' tempi quando Roma era vasta per gli abitanti che aveva, circondava e chiesa e convento, e dal suo recinto permetteva una ampia ed amenissima veduta della città tutta intramezzata d'aiole di case di verde e di campi di rovine antiche; e scendeva lungo il pendio del colle ad incontrare i giardini dei Colonna che vi salivano su dalla Pilotta, sì che l'ascesa leggermente obliqua su per i viottoli, certo già allora, come ancora in quel che oggi ne rimane, di lauri e di cipressi, doveva esser facile, dalle dimore de' consanguinei, alla vedovata marchesa di Pescara.

Vero è che essa non abitava nelle case dei Colonna, piene sempre di gente e di ire e di tumulti, e disadatte alle sue gramaglie e al suo desiderio di quiete; ma in quell'altro convento di S. Silvestro in Capite, alle cui suore, domenicane anch'esse, il papa l'aveva paternamente raccomandata ad istanza del cardinal Sadoleto e di altri suoi grandi amici. E al convento del Quirinale saliva la domenica, ad ascoltarvi una od altra predica o commento su argomento sacro, in chiesa o in sagrestia. Certo è che in

sagrestia, o in una cappella appartata, se non pur nella chiesa stessa, dopo la lettura, si tratteneva a conversazione con piccola ed eletta compagnia. Privilegio di gran dama e di benefattrice del resto non straordinario, se testimonianza di simile consuetudine ci rimane anche un secolo dopo in un libro di Giovanni Baglione che alle cinque serie di vite d'artisti scritte e pubblicate da lui nel 1642, fa precedere a mo' d'introduzione altrettanti brevi dialoghi che imagina tenuti fra un gentiluomo romano ed un forestiero, nel chiostro dell'altro famoso convento domenicano della città, alla Minerva. Non è da credere infatti fosse questa una semplice invenzione — era tanto facile trovarne un'altra! — o meno che mai imitazione del non famoso del resto manoscritto di Francisco d'Ollanda, che ci dà tutte le notizie relative a questi, per lui personalmente interessanti, per noi storicamente memorabili, pomeriggi domenicali della marchesa.

Che fosse lei, e non alcun altro ospite dei domenicani, la signora della brigata e la moderatrice dei colloquii è certo dal fatto che, sollecitato Francisco a condurvi Giulio Clovio senza preavviso, si scusò di non poterlo fare, essendovi egli stesso ammesso solo « per gran mercè della signora Marchesa.... ». Era l'ottobre del 1538. Un frate senese, che fu anche superiore del convento di Domenico nella sua città nativa — al secolo Lancillotto Politi, che diventò frate Ambrogio e poi fu detto Catarino per l'ovvio motivo della sua devozione alla gran conterranea Caterina da Siena di cui sullo stesso colle sorse la chiesa — leggeva e comentava le epistole di S. Paolo. E noi dobbiamo ad una fortunata coincidenza il quadretto e il ricordo delizioso di una marchesa di Pescara più familiare e personale di quella che abbiamo conosciuto o almeno cercato di conoscere, e intraveduto fin qui.

Giunto da poco e assetato di bellezza antica, venuto in Italia sotto gli auspicii del suo Re, ben raccomandato al suo ambasciatore e da questo presentato opportunamente a elette compagnie, Francisco d'Ollanda, — pieno di curiosità di avvicinare i personaggi più notevoli della città che tanti ne annoverava; pieno d'ammirazione e di devozione per Michelangelo, ormai fatto famoso dal soffitto della Sistina, e che appunto allora stava già da due anni lavorando intorno al Giudizio — è scrittore inesperto, ma forse appunto per ciò più fotografico di molti altri di quel pomposo Cinquecento, che non sembra poter concepire l'arte di scrivere se non coll'« amplificare ornando » del precetto ciceroniano. Ed ecco che nelle pagine de' suoi ricordi egli ci apre le chiuse porte del ritrovo domenicale di S. Silvestro.

Del quale ritrovo abbiamo obbligo primo a Lattanzio Tolomei, che come ambasciatore di Siena faceva un po' gli onori di casa di una comunità domenicana — quindi più o meno caterinata — di cui per giunta era *pars magna* il senese fra Catarino; e recandosi appunto quella tale domenica a S. Silvestro, aveva lasciato detto ai familiari dove andava, sì che il giovine Francisco che veniva a fargli visita fu da loro stradato verso il memorabile ritrovo.

Così Francisco vi arriva verso la fine della lettura del frate, trovandovi oltre all'ambasciatore, la marchesa di Pescara che già conosceva. Ed è anche evidente che essa sapeva e approvava l'ammirazione del giovane straniero per Michelangelo, tanto è vero che coglie subito l'occasione di motteggiarnelo assai benignamente. Ma dal motteggio prende accorta occasione di far invitare anche il Maestro nella cappella così ben rinfrescata, nella chiesa così piacevole e riparata.

« Domandagli — dice al servo — se vuol perdere un

po' della giornata con noi, acciocchè noi la guadagniamo con lui ». Volle il caso che Michelangelo, il quale abitava, come sappiamo, poco lungi, intorno al Foro Traiano, si fosse avviato col fido Urbino verso le Terme, filosofando su per la salita della via Esquilina, sì che presto fece il messaggero, incontratolo, a deviarlo verso S. Silvestro; e la gran presenza apparve agli aspettanti prima di quanto se l'attendessero.

« S'alzò la signora Marchesa per riceverlo, e stette in piedi un bel tratto di tempo, prima di farlo sedere fra lei e messer Lattanzio ».

C'è, nella penombra fresca della chiesetta, un gran senso di serenità e di pace. E la piccola comitiva ci si presenta veramente colta sul vivo con una felicità eccezionale. Michelangelo è giunto, Vittoria sorride, Francisco scherza col domenicano, l'ambasciatore si diverte; la conversazione incomincia sotto i migliori auspicii, ed è veramente deliziosa, non si sa qual più, tra familiare e brillante.

L'arte di conversare della Marchesa emerge. Essa ha ben deciso che, quasi per compensare il giovine ospite dell'averle offerto occasione ad invitare il Maestro, lo indurrà a discorrere di pittura. Ma sa quanto egli è ritroso, e a questo scopo ha avvisato il giovine che si tenga in disparte, mentre essa gira intorno all'argomento con arte di consumata conversatrice « come chi vuol conquistare con circospezione e furberia una cittadella inespugnabile.... ». A successo assicurato vien fuori Francisco, che Michelangelo non aveva veduto — e sappiamo perchè! Ma il vecchio artista ormai ammansito gli fa festa e, inconsapevole del complottino, gli dice: « Perdonatemi, messer Francisco, se non vi ho veduto finora, perchè non guardavo che la signora Marchesa.... ».

Luce abbagliante, certo, la marchesa di Pescara, ma

nella penombra di quella cappella domenicana e di contro alla fiamma raccolta e ardente di Michelangelo tale, che non solo la possiamo sostenere noi, ma col suo aiuto scopriamo, riflessi nella prosa del giovine presente, una ricca messe di particolari personali quanto mai interessanti.

In quell'alzarsi di Vittoria per accogliere Michelangelo c'è tutta una sfumatura di deferenza da parte di lei, che non ci può sfuggire; e in quello star ritta un buon momento, prima di farlo sedere fra lei e l'ambasciatore di Siena.

Poi la gioia serena della mutua presenza si afferma nella confidenza dei progetti narrati, del consiglio richiesto, del motteggio discreto. Vittoria ha un progetto: un monastero che il papa le permetterà di edificare; subito coglie l'occasione di domandare un consiglio d'architettura al Maestro; nè il Maestro perde quella di scherzare con un po' di malizia: sicuro, potrà servire da campanile il portico riadattato — e il Senese arguto ne sorride —; ma subito si offre ad aiutare, previo un sopraluogo che gli permetta di contribuire « con qualche idea ». Col Maestro — nè essa lo chiama altrimenti — la fiera Colonnese sa essere rispettosa e quasi timorosa; discreta ma incoraggiante, e sopratutto perspicace nella comprensione e nell'elogio. Dovettero veramente scendere come un balsamo sul cuore del vecchio gigante esacerbato, parole come queste: « .... e per questo a Roma quelli che non vi conoscono vi stimano solo per le opere delle vostre mani.... ma quelli che vi conoscono vi stimano più delle vostre opere stesse.... »; parole che pur rendendo il dovuto omaggio al grande artista, ricercano nel fondo dell'anima il merito e la personalità dell'uomo. Dalla donna che aveva con uguale semplicità ricevuto gli omaggi di Carlo Quinto ben poteva apprezzare Michelangelo questo trattamento. Quindi non ci maraviglia vedere l'uomo taciturno ed « ap-

partato » aprire l'animo fiero alla sottile lusinga di essere così ben compreso, e osservare « che pur anco sua Santità mi dà noia e fastidio quando alle volte mi parla e m'importuna informandosi perchè non vado a vederlo.... ».

Al che l'ambasciatore di Siena, che non intende a sordo, per conto suo considera e « comprende come una opera buona e la fama di virtù immortale è la felicità di questa vita, e che tutto il resto non è da desiderare.... nè mal diceva l'imperatore Massimiliano, che ben poteva egli creare un duca o un conte, ma che un eccellente pittore solo Iddio lo poteva creare.... ». E al tempo stesso avverte sottilmente : « Per Vostra Eccellenza, Signora, non può Michelangelo che sforzarsi ; e lasciarsi sfuggire in questo luogo ciò che è molto bene ch'egli tenga nascosto in tutti gli altri.... ». Con che è lecito considerare che Carlo Quinto e il papa sarebbero stati educatamente messi alla porta dalla marchesa, per far piacere a Michelangelo.

Ma Vittoria ha fatto un suo pensiero, che prevede farà impennare il Maestro ; e piace sentirle domandare dubitosamente al Senese se deve osar d'esprimerlo : che cosa, cioè, sia « il dipingere di Fiandra, e a chi soddisfa, perchè mi sembra più devoto che il modo italiano.... ».

— « Mi sembra.... ». — Se Vittoria voleva ottenere l'effetto di far scattare il suo grande amico, ci riesce certo al di là della sua aspettazione. Probabilmente Michelangelo non si accorse affatto di risponderle rudemente. Ma immaginate un po' una cosa di questo genere : « La pittura fiamminga.... piacerà assai alle donne, principalmente a quelle molto vecchie, e a quelle molto giovani, e così pure ai frati, alle monache, e a qualche gentiluomo privo del senso musicale della vera armonia.... ». *Rugit leo* !

Più mal d'accordo di così, se pur non era dissimulato apposta il sentimento vero della Marchesa, parrebbe che non si potesse essere. Se non che i due spiriti magni su-

perano la dissonanza momentanea delle opinioni artistiche nella unanime elevazione della gloria nazionale. Il maestro ritiene che « non si può dipinger bene che in Italia » a tale, che ogni pittura « a condizione che sia buona sarà pittura italiana » ; e Vittoria, per lodare il giovane ospite estero, opina che egli possieda « l'ingegno ed il sapere non di ultramontano, ma di un vero italiano.... ».

Naturale appare poi, nel corso del colloquio, la domanda di Francisco, di essere illuminato sulle grandi opere d'arte esistenti in Italia; delle quali Michelangelo fa una rapida rassegna, omettendo la città di Roma. E subito Vittoria raccoglie l'argomento osservando che Michelangelo « tralascia di parlar di Roma, madre della pittura, per non parlare delle opere sue ». E parla lei della Sistina, ove Michelangelo ha « divinamente espresso come Dio dal principio creò il mondo.... Ed in quel solo soffitto si comprende l'opera di venti pittori.... ».

Quale delle due anime concordi avrà avuto più gioia, colei che offriva l'omaggio magnifico e discreto; o colui che solitario e incompreso da tanti, sentendosi importunato dal papa e sdegnoso dell'imperatore, dalla donna geniale e cara ne accettava volentieri la dolcezza lusinghiera?

L'ospite giovine e straniero era forse troppo giovine oltre che straniero, per accorgersi che gli passava accanto una delle cose più spiritualmente belle che la storia di quel tempo, e le anime di tutti i tempi, possano registrare. Che fosse ugualmente ingenuo quel sottile ambasciator di Siena non direi; e piace vederlo, il giorno che tutta Roma era piena di clamori e di splendori per le nozze di Ottavio Farnese con la vedovetta Margherita di Parma, in compagnia di Michelangelo « fuggire la confusione della

città » e riparare a S. Silvestro come in tranquillo porto, per passarvi l'ora pomeridiana fra gli alberi, l'edera e l'acqua.

Vittoria non c'era: un avvenimento di Farnese e di Spagna interessava troppo da vicino il mondo di Colonna e di Pescara perchè la marchesa potesse sottrarsi agli obblighi del nome e del grado. Ma che ricordasse e forse rimpiangesse l'appuntamento sul colle, lo prova il fatto che delegò e incaricò Diego Zapata, suo gentiluomo di servizio, a recarvisi per farsi poi raccontare da lui le conversazioni « senza perdere un sol punto ». Sì che, pur arrivando tardi e l'Ollanda e lo Zapata, ebbero accoglienze festose dai due già convenuti: accoglienze che però non bastavano « a colmare il vuoto di Quella che manca qui ». « — Dite ciò per la signora Marchesa — osservò Michelangelo — e avete tanta ragione, che se non venivate in questo momento, io me ne andavo — ».

Non se ne andò, perchè Francisco ebbe subito l'accortezza di rammentargli l'impegno preso con la marchesa, onde il Maestro: « Così voi volete, messer Francisco, che la signora Marchesa abbia tanta potenza assente come presente? E giacchè voi avete tanta fede in Lei, non voglio che la perdiate a cagion mia.... ».

Ma noi non seguiremo qui, assente la marchesa, gli ameni conversari che in cospetto di Roma « piena di antica maestà » tennero i due italiani insigni coi due giovani ospiti, tutti seduti su un banco che stava « nel giardino ai piedi di un lauro.... appoggiati all' edera verde che guarniva il muro.... ».

E quasi direi che nel ricordo della squisita assente Michelangelo sia più eloquente che in sua presenza. È tolta la trepidazione immediata, e lo spirito gioisce nella

consapevolezza che i giovani referendarii narreranno i colloquii e li coloriranno del loro entusiasmo. Il Maestro ha una punta sarcastica contro Carlo Quinto, e Diego Zapata scherzosamente lo ammonisce del non ricordare « che siamo qui più colonnesi che seguaci degli Orsini.... Rise egli e rispose : — Vostra signoria non mi calcoli fra gli Orsini, avendo io davanti alla mente Quella, per la quale rimango immoto come una delle colonne, che il gambero voleva raggiungere.... ». Sì che alla osservazione che Francisco poco dopo fa circa « i pittori così imprudenti da raffigurare l'Imperatore sotto forma di gambero con la divisa *plus ultra*.... Michelangelo rise ancora, malgrado l'assenza della signora Marchesa.... ».

Come tutto ciò è sereno e riposante e faustamente lontano dalla Roma dei Farnese e dall'imminente Santo Uffizio! Che luce intima di pace e di calma fra le epistole di S. Paolo e i discorsi d'arte in quel chiostro domenicano cinto d'ombre, d'acque e di verzure! Io non so, nella vita di Vittoria, un momento più caratteristico e più significativo di questo. Non è più giovane d'anni, ma a Francisco d'Ollanda come senza dubbio ad altri può apparire ancora bella nella nobile armonia del vestire bianco e nero e nella serenità del chiaro viso in cui raggiava l'intelligenza. Il ritratto che Michelangelo le avrebbe fatto, probabilmente di questi tempi o poco di poi, e che se non proprio di mano sua, forse fu da lui consigliato e disegnato pel fedele Marcello Venusti, dovrebbe rappresentarcela appunto di questi tempi, vestita di scuro, seduta in un seggiolone, con un libro in mano, in composto e signorile atteggiamento. Notevole il libro in mano.

In quell'anno 1538, infatti, fu stampata a Parma la prima edizione delle *Poesie,* a cui altre cinque dovevano seguire in dieci anni, senza contare quelle che vennero dopo. Edizione furtiva, ma che prima consacrò *divina* l'autrice. *Divino,* dopo il soffitto della Sistina, apparve anche ai contemporanei, nonostante odii ed invidie, Michelangelo : e perdoniamo volentieri altrui l'aggettivo altrove male adoperato, non perchè ci sembri — anzi! — necessario a consacrare la gloria o dell'uno o dell'altra, ma perchè fuori della disparità di età di qualità di contingenze esteriori e via dicendo, li celebra uguali per altezza d'ingegno e li differenzia dal *profanum vulgus,* in una affinità di ordine superiore. Se è vero che Michelangelo già avesse veduta Vittoria nel 1532 e adombrasse un suo meno spirituale ardore per lei nelle enigmatiche lettere al giovin signore romano non sappiamo con assoluta sicurezza ; nè se a lei o ad altri si riferiva quando il buon Ascandio Condivi, sentendolo più volte ragionar d'amore, sentì anche osservare da taluno, che ne parlava come Platone. Io per me — dice il Condivi — non ho letto Platone e non sono in grado di giudicare.... Il male è che taluno di coloro che pure l' ha letto, non ha però sentito Michelangelo. E peggio, v'è chi può sentirsi in umiltà di spirito, per quanto disposto a *iurare in verba magistri,* incompetente a giudicare di un argomento, che il Quattro e il Cinquecento avevano studiato, chiosato, rimaneggiato e codificato fino a farne uscir fuori quel neoplatonismo, che secondo taluni conteneva uno spirito quintessenziale di divinità, secondo altri un ben riconoscibile principio di eresia, e che molti conoscitori di Platone anche allora accusavano di averlo travestito « ut tota fere facie a Platonis imagine deficeret » [1]).

[1]) Sicchè quasi in tutto veniva meno alle fattezze platoniche.

Certo Michelangelo era spirito religioso. Parlava del Savonarola con affettuosa deferenza ricordando d'aver sentito nei suoi giovani anni la voce del frate intorno a' giardini di S. Marco. Ne' quali per altro era ugualmente evidente la personalità di Lorenzo; sì che quell'unico afflato di elevazione morale che pervade la sua arte grafica e le sue espressioni poetiche trae in fondo le sue origini da quella duplice fonte; e l'intima corrispondenza che sempre ci si manifesta fra il suo sentimento e il suo lavoro ci rende estremamente interessante pensare che proprio fra il 1535 e il 1538 soccorre al suo spirito stanco ed esacerbato dopo la caduta della Repubblica fiorentina l'influenza benefica e serenatrice di Vittoria, che già allora — lo sappiamo dalle *Rime* — se parlava volentieri d'arte e di estetica nei giardini di S. Silvestro, meditava però sul terrestre e sul divino nella sua cella conventuale, senza l'accentuazione di amarezza e di sofferenza che dovevano tormentarla negli anni seguenti, e per una tempesta più degli spiriti amici, che sua....

Buon antidoto a ogni modo contro le furie che inevitabilmente facevano cozzare fra loro quei due « uomini terribili » che furono quale per uno quale per altro verso Michelangelo e Giulio II: e col suo spirito colto e poetico, ma che sapeva oltre la pura coltura trascendere nella profondità d'anima, buona influenza sul genio michelangiolesco che trascendeva le pure linee classiche del Risorgimento e la sua estetica formale per meditare dolorosamente coi Profeti, per sospirare religiosamente con la Pietà, per divincolarsi nell'amorfo regno della disperazione e trarne le forme oscure dei Prigionieri. Quel senso d'insoddisfazione, quell'interno digiuno d'anima Vittoria lo avvertiva soffrendo d'inquietudine religiosa come Michelangelo: è l'anima superiore dell' umanità che comincia a sentire l'atmosfera del Cinquecento, così satura di bellezza paga-

neggiante e di efflorescenze intellettuali, irrespirabile a chi non si pasceva di pure dilettazioni cerebrali ma voleva conoscere le ragioni e i fini superiori delle cose. A lui, fanciullo gigantesco venuto dagli abissi primordiali dell'umanità, dove si creano e si conservano gli archetipi dei mondi, coi suoi divini modelli, per ridestare nel mondo oblioso l'idea del mistero universale, come già fece Dante, dovè sembrare tremenda la solitudine morale, che le solite risorse della vita comune agli altri mortali non bastavano a colmare. Sappiamo ciò che egli pensava della sua arte, e della famiglia di Lorenzo Ghiberti, specchio del suo sentimento. Infatti ciò che l'umanità comune cerca forse inconsapevolmente nei figli, è la proiezione di sè stessa nell'avvenire tangibile, quasi l'illusione della propria immortalità nella continuazione della specie; e ciò, tanto più impulsivamente quanto meno si sente capace di lasciar traccia di sè in altro modo, nel mondo del pensiero o dell'azione. D'altra parte in uno spirito molto personale, gli impulsi più materiali ed elementari difficilmente coincideranno con le più profonde simpatie dell'anima: l'ora dei sensi difficilmente sarà quella dello spirito. Da ciò la divergenza molte volte evidente fra i legami effettivi della realtà e quelli desiderabili per l'ideale, quando al consolidamento della realtà manchino le supreme ragioni spirituali perchè inevitabilmente sopraggiunge un punto di saturazione della sola bellezza, della sola materia, del solo vincolo contingente; mentre la sovranità dello spirito è inesausta e incorruttibile.

Vittoria, anima grave e matura, ben dotata, come Michelangelo, di quella profondità che è là dalla coltura tecnica e intellettuale, è in grado di capire la tristezza augusta di quello spirito oppresso e di intuire, a traverso l'aspetto scontroso e roccioso del grande solitario, quasi

freschezza di sorgenti nascoste, la semplicità e la giovinezza immortale. Così potè avvenire che la riserva austera che li aveva isolati l'uno e l'altra dal mondo profano, si soffondesse nei loro anni maturi di una dolcezza nuova, quasi di una gioia non sentita prima, nè quando lei nella vita mondana raccoglieva lauri e sonetti, « tremando e ardendo » per un ideale forse minore di quello che credeva e certo si meritava; nè quando lui passava da uomo per le naturali esperienze dell'uomo libero e giovine, che qualche volta tentò esprimere nel non castigato verso.

Vero è che più è vasta l'intelligenza e meno facile, in linea ordinaria, è la sua abdicazione in favore del sentimento; ma altrettanto è più sicura e soddisfacente quando possa realizzarsi nella perfetta coesione di tutti gli elementi. Nessun giudizio consuetamente umano e mondano può esser sufficiente qui. Siamo, quanto all'essenza del sentimento che legò i due nobilissimi amici, nell'atmosfera rarefatta delle alte cime, sebbene le manifestazioni siano della massima semplicità e direi quasi sempre di una semplice e candida naturalezza; tono e carattere che conservarono immutato, salvo ad intensificarsi per i quasi dieci anni che trascorsero da quel 1538, che ne segna per noi l'affermazione, fino alla morte di Vittoria. E possiamo anche dire ben oltre, se nel 1560, tredici anni dopo quella morte, un lontano parente dei Pescara, don Vincenzo Spadafora e Moncada, poteva rivolgersi per un piccolo favore a Michelangelo, rammentandogli i giorni del 1546, quando, essendo egli ospite di Casa Colonna, « spesso vi vedea — dice — venire a Santa Anna a ragionare con lei »; e degli anni seguenti quando « dopo la morte, anzi sua vera vita cominciata l'ultimo suo giorno, io vi viddi più fiate, et rinovai con voi la desiderata memoria.... ». Memoria, per la fede nella « vera vita », come di cara assente.

*
* *

Se amore fu, e dalla comune cronologia si può qui fare astrazione, essendo il tempo e la materia in nature così eccezionali fatalmente superati dallo spirito e dalla eternità, fu di essenza veramente così divina, che ci fa tremar di riverenza se pure osiamo cercare di comprenderlo e di interpretarlo; fu uno di quei vincoli d'anima che devono essere parte dell'eternità che era prima e che sarà dopo i limiti del tempo comunemente assegnato e sufficiente alle anime minori: vincolo spirituale di ammirazione e di affetto che trovò il coronamento della comune aspirazione religiosa nelle altitudini contemplative in cui certo i due nobili spiriti si incontrarono e si intesero più profondamente ancora che non avessero avuto luogo di fare nello scambio di idee artistiche e letterarie che pure così squisitamente li intrattenevano — e con loro i loro interlocutori — nella intimità serena dei colloquii di S. Silvestro.

L'elemento intelligenza vi ebbe senza dubbio la sua parte, ma più profondo e più misterioso dovette essere negli argomenti religiosi il consenso delle anime disilluse del mondo ed assetate d'eternità. Forse lo spirito chiuso e profondo del grande artiere si espresse e si lasciò indovinare meglio che altri dalla donna geniale e pietosa che lo acquetava nella sua irradiazione riposante e risanatrice, nella calma di una devozione superiore, fuori dai capricci e dalle tempeste passionali, quanto più vivaci, tanto più necessariamente tormentate e tormentose: il volto dell'amore più vero, non le sue sorprese e i suoi travestimenti; il sentimento durevole e profondo, che partecipa della sicurezza augusta dell'eternità.

Così, nella solitudine che creò la divina visione della Sistina, vediamo rifulgere la luce umana di Vittoria Colonna.

*
* *

Di questa maravigliosa fraternità d'anime pochi documenti rimangono, e forse non è da deplorare: ne riescono diminuite le occasioni di profanazione. Michelangelo fece per lei alcuni disegni: una *Pietà* alla quale come a motivo originale si possono riferire sculture posteriori di uguale soggetto, e alcuni disegni che sono ora in Inghilterra; un *Cristo con la Samaritana*, una *Crocifissione*, che essa gli loda, come sapeva lodare finemente, con una chiarezza e una tecnicità di apprezzamento che erano certo il miglior premio all'artista: « io l' ho ben visto al lume et col vetro et col specchio, et non viddi mai la più finita cosa ».

E difficilmente si potrebbe esprimere la gioia e la sorpresa e la felicità direi tremebonda di possedere una squisita e desiderata e inaspettata cosa d'arte, opera e dono di persona prediletta, meglio di quel che fa l'altra letterina di ringraziamento, col cenno scherzoso all'angelo di destra più bello che quello di sinistra, perchè a destra l'angelo Michele metterà a suo tempo il divino maestro.

Cinque sole lettere di Vittoria a Michelangelo ci restano (una non si può nemmeno dir lettera, è un cenno d'invito); e due di Michelangelo a lei: una scontrosa e confusa per il dispiacere, pare, di non esser riuscito a farle una sorpresa che premeditava « e benchè e' paressi che io non mi ricordassi, io facevo quello ch'io non diceva per giugnere con cosa non aspettata. È stato guasto il mio disegno.... »; l'altra lieta di un dono finalmente, dopo

qualche esitazione, accettato: «Volevo, Signora, prima che io pigliassi le cose, che V. S. m'ha più volte volute dare, per riceverle manco indegnamente che io potevo, far qualche cosa a quella di mia mano: dipoi, riconosciuto e visto che la grazia di Iddio non si può comperare, e che 'l tenerla a disagio è peccato grandissimo, dico mia colpa, e volentieri dette cose accetto: e quando l'avrò, non per averle in casa, ma per essere io in casa loro, mi parrà essere in Paradiso, di che ne resterò più obrigato, se più posso essere di quel ch'i' sono, a Vostra Signoria.... ».

Così: i doni che vengono dalla marchesa di Pescara hanno qualità regale: diventano i padroni della casa che onorano di loro presenza.

Deferentissime, ugualmente, le poesie di cui non si può discutere la destinazione e dedicazione a lei. Una riprendendo quasi il motivo della lettera, comincia:

« Per esser manco, alta Signora, indegno.... ».

E certo appare che egli le consacrò un sentimento di profondità e devozione non mai concesso da lui ad alcun altro essere umano, quasi riconoscendo in lei l'artefice di una sua rinnovazione spirituale, colei che dall'involucro della materia traeva il germe divino e lo faceva fiorire alla luce superna.

« Donna che puoi....
disegna in me di fuora
com'io fo in pietra od in candido foglio
che nulla ha dentro, ed evvi ciò ch'io voglio.... ».

E che fosse sicuro di essere compreso in ciò che gli era più caro, la sua arte, è dimostrato dal fatto che nelle poesie a lei rivolte parla più spesso coi termini dell'artiere, trae le similitudini dal suo lavoro, si esprime con paragoni da artista. Anzi, in un sonetto travagliato ma vigo-

roso, paragonerà poi Vittoria stessa, morta e imparadisata, al martello divino che scolpiva lui « non finito » come egli stesso a sua volta col proprio « rozzo » strumento dava « uman aspecto » ai « duri sassi ». Per le cose spirituali infatti si rimette a lei e ne invoca la guida e la luce.

« Fra 'l vizio e la virtute
il cor confuso mi travaglia e stanca,
come chi 'l ciel non vede,
che per ogni sentier si perde e manca....
.... Chieggo a voi, alta e diva
donna, saper, se 'n ciel men grado tiene
l'umil peccato, che 'l superchio bene.... ».

Essa gli scriveva continuamente, quando era assente: da un confuso passo di una lettera ad altro corrispondente sappiamo che mentre egli dipingeva gli affreschi della Cappella Paolina, che seguirono al Giudizio, essa si preoccupava di fargli preparare un qualche oggetto col piede d'argento, ed altro per suo conforto, « che se li fatica forte nella capella che fa di san Paulo.... ».

E per lui, come per Margherita di Navarra, prepara un libretto manoscritto delle sue rime, con le quali Michelangelo poi ne fece legare altri quaranta fogli che gli venivano man mano arrivando dal convento di Viterbo, insieme con le lettere, a cui egli veniva rispondendo. Le quali risposte si fecero a un certo punto così frequenti, che Vittoria scherzando dice che, se continuano così, mentre egli deve attendere agli affreschi della Cappella di S. Paolo ed essa alle « ore » di quella di Santa Catarina, finiranno col mancare « io alle spose et voi al vicario di Cristo ». Onde essa « sapendo la nostra stabile amicitia et ligata in cristiano nodo sicurissima affectione » anche quando non scriva, prega « quel Signore, del quale con tanto ardente et humil core mi parlaste al mio partir da Roma, che io

vi trovi al mio ritorno con l'imagin sua sì rinovata et per vera fede viva nel anima vostra come ben l'avete dipinta nella mia Samaritana.... ».

Forse a questa lettera rispose il breve componimento michelangiolesco che qui riportiamo anche perchè è rappresentativo dell'atteggiamento dello scrittore e verso sè stesso e verso Vittoria :

« Quanto più fuggo e odio ognor me stesso,
Tanto a te, Donna, con verace speme
ricorro; e manco teme
l'alma di me, quant' a te son più presso.
A quel, che 'l ciel promesso
m'ha nel tuo volto, aspiro,
e ne' begli occhi, pien d'ogni salute;
e ben m'accorgo spesso
in quel ch'ogni altro miro
che gli occhi senza 'l cor non han virtute.
Luci, già mai vedute
nè da vederle a men che 'l gran desìo!
chi 'l veder raro è prossimo all'oblìo ».

E quando la malattia di Vittoria fa più logico e preoccupante il pensiero della sua possibile scomparsa, mentre per il ritorno di lei a Roma è più facile a lui vederla di frequente, ecco una strofa gentile :

« Occhi miei, siate certi
che 'l tempo passa, e l'ora s'avvicina,
ch' a le lacrime triste il passo serra.
Pietà vi tenga aperti,
mentre la mia divina
donna si degna d'abitare in terra.
Se grazia il ciel disserra,
com' a' beati suole,
questo mio vivo sole
se lassù torna e partesi da noi,
che cosa arete qui da veder poi? ».

Ma più gentile ancora è l'accenno alla conversazione della nobilissima amica :

« .... ond'io per ascoltarla
son fatto tal, che mai sarò più mio ».

A tal segno, che quando gli sembra di constatare in sè stesso, quasi peccato, il dissidio fra l'ammirazione delle altezze a cui Vittoria lo eleva con sè, e il desiderio umano che da quelle altezze ella talora discenda per rendergli meno grave lo sforzo di seguirla « per la strada erta e lunga », la prega così :

« per basso amare e alto odiar tuo stato,
a te stessa perdona il mio peccato ».

Anzi, da queste e da altre espressioni più o meno esplicitamente rappresentative o indicative di un contrasto interiore, e talora di una più o meno dissimulata tempesta nell'anima dello scrittore, è parso ad alcuno degli studiosi e critici dell'arte michelangiolesca nella sua esplicazione poetica, poter concludere che dopo la prima fase essenzialmente platonica di riconoscenza e di devozione verso la creatura armoniosa che lo aveva iniziato quasi alla sua « vita nuova » religiosa e spirituale, sia succeduta una vera e propria crisi passionale per lei, crisi che lo fa soffrire e gridare di sofferenza, per non dire di torbida passione, materiale, e che appare tanto più grave quando si pensi quanto dovesse costare a quella violenta natura il frenarsi e reprimersi, sia per il rispetto che non venne mai meno, all'« alta Signora », sia per la coscienza di non potersi da lei attendere un ricambio dello stesso genere. Altri pensa invece doversi attribuire a una fugace e tardiva fiammata di passione per una donna meno alta, quella deviazione dalla consueta altezza spirituale che

effettivamente si riscontra in talune sue poesie, certo scritte mentre egli era in corrispondenza con Vittoria; poesie che questa ipotesi ci permetterebbe di considerare non composte nè pensate per lei; parentesi e distrazione sporadica, riassorbita poi nella compagine integrale e salda del sentimento per Vittoria, che — e in questo concordano tutti — fu l'amore esclusivo e costante, l'unico vero amore di Michelangelo: quello che lo condusse al fine supremo della più alta commozione umana: il conoscimento della bellezza assoluta dello spirito, e l' elevazione dell' anima alla bellezza e all'amore supremo della Divinità.

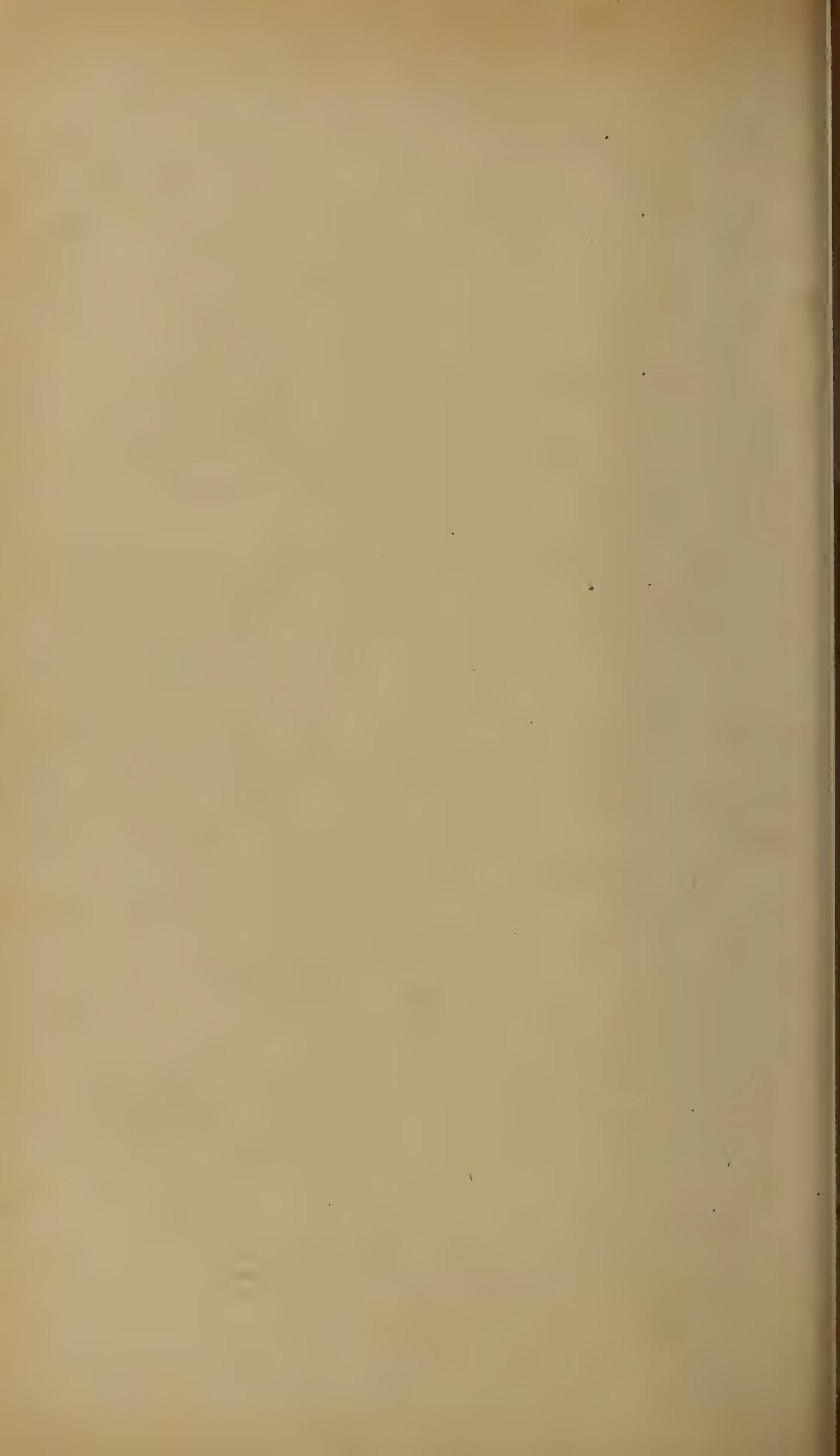
* * *

Dicevano i platonici che naturalmente « i servi di Zeus ricercano un amico che abbia l'anima di Zeus ». Nelle note dei chiosatori la formula si illustra così: « le anime si riconoscono fra loro per la mutua somiglianza con le anime che hanno seguìto con loro il corteggio del medesimo Dio »; o, come vogliono altri, sono affini le anime che sono protette dai démoni affini. « Quelli che seguivano Hera — continuano i testi — cercheranno sempre un'anima regale.... ».

Se nella misteriosa preistoria delle anime Michelangelo aveva seguìto Hera, certo riconobbe in Vittoria l'anima regale destinata compagna al suo spirito solitario, e giusto fu che si avviasse con lei e per lei sulla « strada erta e lunga » della croce, fino alle luci del paradiso di Dante, verso le lontananze misteriose della eternità.

VI.

« Per la via degli affanni e delle pene
Spero, la Dio mercé, trovare il cielo.... ».

MICHELANGELO.

Così, attraverso gli anni, le vicende, gli episodii, le testimonianze, vediamo poco a poco comporsi e integrarsi per noi la figura morale e spirituale di questa donna geniale, come si venne integrando e compiendo per lei attraverso gli anni e le esperienze, in uno sforzo continuo di pensiero, di devozione, d'amore, di aspirazione verso la perfezione: opera e figura morale che trascendono d'assai quella letteraria, che pure più e prima parve le desse fama e considerazione. Il suo capolavoro, insomma, non è nei suoi scritti: è la sua vita, è ciò che essa ha fatto di sè e della sua anima durante tutte le travagliate vigilie dello spirito, durante tutta la evoluzione della sua complessa personalità.

Dopo le rime del *Bel Sole* e prima di quelle « sacre e morali » che sono frutto dell'ultimo periodo più claustrale e meditativo della sua vita; in quell'intervallo che da Ischia la porta a Orvieto attraverso tante ansietà e tante traversie familiari e temporali (non per sè, ma per Ascanio e la parte colonnese) c'è un gruppo di poesie che sono preziose per noi, perchè risentono del suo stato d'animo d'allora, e, non costrette intorno ad un solo argomento, come le vedovili prima e poi le spirituali, partecipano della varietà delle vicende e della vita del tempo.

Sono ben di quel periodo travagliato i sonetti al papa, quando ella sembra rialzar la testa dal suo dolore perso-

nale per vedere con maraviglia lo strazio e lo scempio della sua gente e della sua parte, l'ostilità del papa ai consanguinei, l'indifferenza apparente e voluta dell'imperatore a cui Colonna e Pescara hanno pur tanto sacrificato; è un intervallo che mentre letterariamente pare battagliero, psicologicamente è di meditazione, di raccoglimento e di silenzio; l'intelligenza e la forza attiva gridano e si ribellano; ma il cuore e l'anima, dietro la schermaglia tutta esterna, si raccolgono a meditarne la essenziale vanità ed inutilità. Per collegare l'uno all'altro periodo, e penetrare il suo pensiero prima di vederlo cristallizzarsi nella poesia religiosa che specialmente le fiorì sotto la penna negli anni conventuali di Viterbo e di Roma, gli ultimi della sua non lunghissima vita, abbiamo un altro documento, preziosissimo a noi che abbiamo acquisito il gusto delle indicazioni e delle rivelazioni della personalità nella storia: il carteggio, che se pure non assurga all' importanza di qualche altra illustre collezione di lettere, e sebbene da una parte sia stato maneggiato da segretarii non completamente dirozzati alle grazie dell'umanesimo, o rimaneggiato da editori contemporanei troppo retorici e zelanti; e dall'altra sia talora così semplice e bonario da dar noia a Ugo Foscolo, il quale trova che la marchesa di Pescara scrive come la moglie di un fattore, tuttavia ci interessa e ci attrae. Un carteggio, femminile in ispecial modo, può sempre essere una rivelazione od un ammaestramento. Tutti conosciamo delle donne squisite e seducenti d'aspetto, che, finchè tacciono, paiono dei cigni; quando aprono la bocca, si sente quanto siano compiutamente oche. Le lettere possono essere, ancora più della parola, rivelatrici.

Fortunatamente le lettere di Vittoria sono perfettamente adeguate alla sua personalità: essa resta veramente donna e signora simpatica di bontà, di semplicità e d'in-

telligenza attraverso tutte le manifestazioni che di lei ci rimangono. La sua calligrafia è chiara e aperta, i particolari delle lettere soddisfacenti. Piace vederla sommergere completamente la grande individualità di Vittoria Colonna, nel titolo impersonale « la marchesa di Pescara », che lascerà una volta sola, quando, per disporre delle sue ultime carità, dovrà affermarsi specificamente così : « Ita ego Victoria Columna testavi ».

E, con sopportazione dell'irrequieto spirito di Ugo Foscolo, piace anche talora vederla scrivere, non come la moglie di un fattore, ma come il fattore medesimo. Guardate il « conto de contadini » di Lodovico Ariosto, e mettiamo le lettere da Arpino e da Orvieto nella stessa specialissima serie, diciamo così, personale, che appunto per la qualità d'altra parte singolarmente letteraria degli scrittori, ci interessa in modo particolare.

Che la marchesa di Pescara sapesse scrivere, non occorre ricorrere alla maraviglia di un contemporaneo, il Britonio, per accorgersi :

> « .... Quand'odo il vostro stil, di tanta istima
> tai meraviglia intorno l'alma infonde,
> ch'io dico et con silentio meco, hor donde
> piove in cor feminil sì dolce rima ? »

ma ciò che può maravigliarci con miglior ragione, è che c'è in lei una capacità di apprezzamento tecnico dei modi letterarii, e una finezza di gusto che rivelano la coltura umanistica in un modo quasi insospettato in chi di queste cose non faccia professione a modo del Minturno o del Sannazaro. A proposito di uno scambio di sonetti col Bembo scrive a Paolo Giovio : « .... non dirò de' vocaboli elettissimi, sententie nove et sottile senza spezzarse : ma solo la mia maraveglia consiste in veder che alzando sempre el verso va a finir la clausola così lontana senza

sforzo alcuno, anzi par che le desinentie vengano sì necessarie a la ben ordinata sua prosa, che la bella et suave armonia loro prima si senta nel anima che nel orecchia.... ». Questa, salvo errore, è critica di tecnica e di sentimento ugualmente fine, con quell'osservazione sul parlar che nell'anima si sente, modernissima di intuizione e di gusto; con la necessità logica e artistica delle desinenze, richiamante il noto canone della clava di Ercole a proposito del verso di Omero, nutrita del più impeccabile classicismo.

E che di questo classicismo conoscesse d'altra parte a fondo tutte le eleganze e le risorse, dimostra quando lodando il volgare da messer Baldassarre Castiglione così abilmente maneggiato nel *Cortegiano,* osserva: « .... a me pare che chi scrive latino habbi una differentia con li altri autori, simile ad uno artefice, che lavora di oro, a quelli che lavorano di rame! chè per semplice opera che faccia, la excellentia de la materia luce tanto che la dimostra bella; ma la opera di rame con grande ingegno et sottil modo non può farsi tale, che in la comparatione non perde molto, ed il novo vostro vulgare porta una maestà con seco sì alta, che non deve cedere a niuna opera latina.... ».

Così qua e là, non solo in argomento letterario, appaiono in lei, non ostentate, ma quasi naturali per la singolare attitudine dello spirito a penetrare le ragioni essenziali delle cose, svariate cognizioni e giudizii acuti e sottili, come quando parla di « quei perfetti pittori che, vedendo una persona molto mal composta da la natura, cercano d'imitar quel disordine, bastandogli che si veda la excellentia de l'arte, non la perfettion de la cosa, onde costrenge chi la riguarda a la consideratione de la dotta man, senza pensar punto a la indegnità de l'effigie ».

Certo la sua corrispondenza dovette essere ben più completa, sia intrinsecamente che cronologicamente, ben

più vasta e varia di quella che ci è pervenuta (e non tutta sugli originali), di misura relativamente scarsa in quanto diretta da lei ad altri, scarsissima poi per quanto riguarda le missive scritte a lei, che pure dovettero essere innumerevoli.

Lettere del Pescara a lei non abbiamo, nè del marchese del Vasto, nè delle duchesse di Urbino e di Amalfi; quasi nessuna delle famiglie Colonna e d'Avalos; e abbiamo veduto che poca cosa avanza del carteggio con Michelangelo.

Mancano le lettere a lei che pure più che probabilmente dovettero esistere, di uomini come l'Ariosto, il Molza, il Sadoleto, per non parlare dei minori che con lei ebbero scambio e consuetudine di studii gentili e di versi: e non è ammissibile che non fosse attivissima la sua corrispondenza coi dotti ecclesiastici con cui così volentieri sappiamo che si intratteneva; eppure del buon datario Giberti, per esempio, abbiamo pochissime carte, e così di altri. Del resto manca qualsiasi documentazione epistolare dei primi trent'anni della sua vita; ed è solo verso il 1528 che possiamo cominciar a cercare nelle lettere qualche riflesso degli avvenimenti che la riguardano.

Curioso, specialmente in queste prime, quando essa è ancora completamente sotto l'influenza spagnoleggiante dell'ambiente napoletano, l'urto frequente di caratteristici spagnolismi: «come *desea*.... pregolo, quando po' *desocuparse* di tanto importante cure.... disingannar alcuno *bueno*.... Signor, che *desea* servirve.... con el solito *deseo* et obligation servirve.... versi tanto *bueni*.... el mondo, che vedemo oggi si *desnudo*.... bisogna far *como* se po', non como voria....» e via dicendo.

Carlo V le scriverà addirittura in spagnuolo, quando non scrive in latino; che del resto, come vedremmo anche dalla corrispondenza col cardinal Polo, inglese probabilmente più addestrato a scrivere latino che italiano,

e dalle frequenti citazioni latine delle sue lettere spirituali, se pure non sapessimo della sua umanistica coltura, essa conosceva bene.

Quando scrive lei all'Imperatore, scrive, oltre che latino, italiano, ma caratteristicamente firma in spagnuolo, dal «castillo» d'Ischia, come fedele «sierva y vaxalla».

Dal papa, anzi dai papi, naturalmente, riceve comunicazioni in latino. Varietà che forse si potrebbe integrare con qualche messaggio francese da parte di Renata di Ferrara o meglio di Margherita di Navarra, sebbene ciò che di essi ci è giunto sia tutto redatto in italiano.

*
* *

Quando scrive agli amici di maggior confidenza, volentieri sorride e qualche volta scherza. Gli importuni dovettero essere molti, e i mezzi che essa adopera per liberarsene qualche volta curiosi. Quando nel 1523 fu fatto papa il cardinale Giulio de' Medici col nome di Clemente VII, e il Giberti conseguentemente diventò capo della segreteria pontificia, i molti che non ignoravano le cordiali relazioni di Vittoria con lui, naturalmente si precipitarono a chiederle raccomandazioni, presentazioni e via dicendo. E Vittoria allora ha questa amena trovata: «Per fugire nome di discortese, credo che lo acquistarò di mendace; et per che la ragione mi toglie gran parte de la colpa, convene narrarvi il caso. Poi de creato nostro signor Papa, ricordati molti de la solita vostra humanità verso me, mi hanno dato infinite molestie, perchè ve le dia a voi; et non possendo io darvele senza riceverne la maior parte, me ha forzata el commune interesso a publicare che, poi questa creatione, è sucessa cosa per donde è tra voi et me nata mortal nimistà, e che prima scriveria al Turco che

a voi. Sì che, se pur tal fama vi pervenisse alle orecchie, voglio che possiate disingannar alcuno bueno, se in questo errore capesse: tanto più che 'l portator di questa è stato uno delli ingannati, come quello, che mirava più al proprio suo interesse che al ragionevol respetto che ve tengo.... ».

Raro, purtroppo, e soffuso di mestizia, quando c'è, per lo più, il sorriso. Ma frequentissime e gentilissime le espressioni di cordialità, di affettuosa deferenza, di amicizia sempre serena ed uguale. « Termini convenienti alla certeza deve esser tra noi delli animi nostri » scrive al Giberti, a cui, fidando ne « lo ordine de la vera amistà » continuerà a ricordarsi sebbene si aspetti che non sempre i gravi ufficii concedano a lui possibilità di risponderle « volendo ancor che più presto me iudichi importuna che negligente.... per che io tengo abundantia de ozio, dove ipso deve haverne carestia.... ». E che essa non fosse negligente nei piccoli doveri dell'amicizia — come del resto non erano verso di lei nè il Giberti nè gli altri illustri amici — è chiaro da più d'un elemento del carteggio. Trovandosi essa a Marino per la Pasqua del 1524, il buon protonotario pensò a mandarle la palma benedetta dal papa, onde Vittoria: « La palma, e per chi la benedisse, et per il significato, et per mandarla voi, l'ho presa con tanto piacere, che porria questa gloria, se io la reputasse vana, far che non mi fosse valida la confessione, ma parendomi che, nascendo la allegrezia da Su Santità, possi dire che sia el mio spirito exultando nel Signore.... non lo atribuirà a peccato.... ».

Due o tre settimane dopo il Giberti deve aver preso per qualche ragione nota a Vittoria, una qualche solenne arrabbiatura; ed essa subito « pensando che de tal pugna stia alquanto faticato, et per lo iusto disdegno et colera li resti el gusto amaro » gli manda « questo poco dolce, più

perchè — aggiunge — essendo di mia mano, penso lo habbia accetto et coroborato dal desiderio mio, tenga la virtù ristorativa più valida.... ». Bene: la marchesa di Pescara che tornata al castello della sua fanciullezza in quella ultima primavera che precede la sua tragica vedovanza, fa un dolce di propria mano ed ha la gentile civetteria di credere che porti seco maggior virtù ristorativa, è un quadretto che non vogliamo dimenticare....

Tanto più che di lì a poco in altro stile la sentiamo augurare che ben possa il papa « redurre questi Principi, exausti di denari, fatigati da guerre, et timidi hormai de la conscientia, per vedere le future imprese farsi più iniuste che le passate, ad una santa unione e necessaria quiete di tutta la Cristianità, per firmare anzi ampliare questa nostra fede tanto vexata da quelli, che deveriano già aver ricevuto castigo da questi, che sono causa nutrirli in tanto errore.... ». Non sentite il riflesso dell'Ariosto?

« Dove abbassar dovrebbono la lancia.... ».

La lettera è del 1524; e d'allora in poi attraverso tutta la serie, per oltre vent'anni, ricorreranno — e sempre intensificate — al pensiero di Vittoria, le necessità spirituali e temporali della Chiesa e della Cristianità. C'è una lettera del 1536 al cardinale Gasparo Contarini, che riguarda gli interessi dei cappuccini, dei quali come sappiamo Vittoria fu animosa e zelante protettrice. Eloquentissimo documento, e da paragonarsi senza timore alle famose lettere di Caterina da Siena ai cardinali.

Del resto non è questo il solo riscontro che dell'opera e del pensiero della santa senese appaia evidente a chi ne ha consuetudine, col pensiero e coll'opera, e qualche volta con le espressioni e le parole stesse, della donna romana. Non dimentichiamo che l'ardente caterinato di S. Silve-

stro al Quirinale, Frate Ambrogio Politi, autore fra altro anche di una vita della sua gran conterranea, potè, se non altro commentando le epistole di S. Paolo che Caterina così spesso ricorda e commenta, far conoscere alla Marchesa l'opera, e la parola di Caterina; sì che poi la naturale altezza d'ingegno e il consenso di religioso ardore e di elevazioni spirituali dell'ascoltatrice, naturalmente fecero il resto. Ma torniamo all'epistola di Vittoria.

« Reverendissime Domine. La devotion che ho al glorioso San Francesco, il stimolo de la coscienza con la fede che mi causa la bontà della S. V. me rendono secura che non attribuiranno il mio scrivere ad presumption, ma ad devotione, non ad temerità, ma ad zelo de la verità. Et quanto la femminil ignorantia et soverchio ardir mi toglie di credito, tanto la raggione et il solo interesse cristiano, qual me muove, mi presta d'autorità....

« Pensava, Reverendissimo Signore, che le cose dece anni per opere provate non bisognasse provarle ogni giorno con parole, che come il Signor Nostro dice: *Ipsa opera quae ego facio, testimonium perhibent de me....*

« .... Per donde se cognosce che alcuni, non per ignorantia del vero, ma per dolor del vero cerca fatigarli et far credere che siano in dissenzione, odio et errori. Ma al fine questo oro nel foco s'affina et le legna delle loro insidie si consumano.

« Molte cose m'han dicto che l'oppongano, che, ponendosi Cristo e San Francesco dinante, saranno resolute.... Prima, che paiono Luterani, perchè praedicano la libertà del spirito, che se son subgiugati alli ordinarii delle terre, che non han scripture, che non obediscano al generalissimo, che portano differente l'abito, et che acaptano li frati de la Observantia.

« Circa al primo se responde che si San Francesco fu haeretico, li soi imitatori son Lutherani. Et si praedicar

la libertà del spirito sopra li vitii, ma subgietto ad ogni ordinatione della Santa Chiesa, se chiama errore, sarria anchora errore observar lo Evangelio, che dice in tanti lochi: Spiritus est qui vivificat etc.

« Oltra che apertamente dimostrano che non li han inteso praedicare questi che lo dicano; chè si li intendessino, praticassino un poco con loro, intendessino la loro humiltà, obedienzia, povertà, vita, exempii, costumi et charità; li sarriano tanto devoti che piangeriano d' haverli fatti venire quattro cento miglia senza nisciuna necessità, et farli andare ogni giorno per tribunali fatigando, solo per posser in pace observare la loro povertà ».

E con questa sicurezza continua a provare per varie pagine eloquenti come dimostrano « ciascun d'epsi et tutti insieme havere la buffa de le piaghe di Christo nel core et li brevi delle stigmate di S. Francesco ne la mente confirmate da infinite benedictioni.... » per concludere audacemente: « Io non so como le S. V. Rev.me non tremano ad mettere la mano in cambiare una minima cosa del vivere et essere loro.... sì che io non credo che Dio permetta questa impropria tribulatione si non per che il lume loro penetre più l' interni occhi de le S. V. Rev.me.... ». E quanto alle obiezioni degli altri francescani, e in ispecie del generalato: « Signor mio Rev.mo, non li ruinano capucini, immo li edificano.... et delle pecunie et delle indulgenzie et favore attendano a levar le loro superfluità e gli errori, et lasseno in pace questi poverelli.... ».

Dopo la quale catilinaria, Vittoria torna la umile e devota amica del Contarini, che gli ha parlato *ex abundantia cordis,* ma si accorge che forse ha trasceso, e in poscritto aggiunge: « So ben non bisognava mandarla a V. S., ma per amor di Christo habia patientia di leggerla, quando potrà ».

Geniale e simpatico fra i più geniali amici della Marchesa, il Contarini era ugualmente caro al papa e a lei, al Bembo e al Polo, sebbene più anziano del Polo di quasi una ventina d'anni. Aveva studiato a Padova col Pomponazzo e col Musurus, avendo compagni il Navagero e il Fracastoro, di cui poi ebbe a richiedere l'opera e il consiglio per la pericolante salute di Vittoria. Andò ambasciatore a Carlo V nel 1521, e con lui, da Worms e Tournai passò in Inghilterra e Spagna. Nel settembre del 1522, quando la nave *Vittoria* arrivò dalle Molucche dopo un'audace circumnavigazione, e i suoi navigatori rimasero sorpresi di trovare che quel lunedì era l'8 settembre, mentre credevano di esser giunti il 7, fu il Contarini a fare il controllo astronomico dei libri di bordo, e a scoprire che, navigando sull'occidente, avevano perduto una giornata. Dopo il 1527 fu inviato da Venezia a Clemente VII per chiedergli di alleggerire quella tassa sul sale che in altra applicazione doveva poi creare tanti fastidi anche a Vittoria. Rivide l'imperatore a Bologna dove aveva accompagnato Clemente VII, tornato a Venezia fu eletto alle magistrature native, e nella sua austera pietà e nella gioia dei buoni studii non avrebbe domandato altro. Ma non erano quelli tempi da biblioteca, nè si poteva lasciarvi chi fin dal 1523 aveva fatto parte dell'oratorio del Divino Amore. Paolo III lo creò cardinale e lo incaricò di nominare una commissione sulla riforma interna della Chiesa. Egli si scelse a colleghi il Giberti, il Fregoso, il Sadoleto, il Polo, tutti piuttosto liberali e conciliativi, e il Caraffa, reazionario violento, coi risultati che sappiamo. Da Ratisbona, dove fu legato pontificio, fra il 1538 e il 1541 scrisse frequentemente e al Polo e a Vittoria Colonna. Nel 1542 Paolo III lo voleva di nuovo mandare all'Imperatore, ma egli già sentiva vicina la morte, e disse al Beccadelli che capiva doversi « preparare ad apparire alla presenza di un

altro e maggiore sovrano». E nel 1542, infatti, morì a Bologna, di cui era amatissimo governatore.

Vittoria scrisse per la sua morte, a sua sorella Suor Serafina monaca a Murano, una lettera spirituale, di tono tutto ascetico e cateriniano. Ma nonostante le rassegnate riflessioni degne in tutto della sua e della allontanatasi anima cristiana, è certo che la morte del buon consigliere e confidente, amico suo e dei suoi amici, dovette esserle un colpo ben grave, e, sopratutto, sopravvenendo a così poca distanza da tutte le avventure e le traversie dell'Ochino e alla grave crisi morale che Vittoria ne subì in conseguenza.

E si capisce che da Viterbo, dove poco per volta si vedeva mancare intorno le più dilette consuetudini spirituali, rivolgesse con maggior nostalgia il pensiero a quella Ferrara dove non doveva più ritornare, e a cui cercava tuttavia di essere utile, avvisando il Duca di notizie politiche o di altro che lo potesse interessare. Una di tali lettere datata « de Santa Caterina » porta la nostalgica e significativa indicazione : « ma non già quella bellissima di Ferara, ma de questa mediocre di Viterbo.... ». Di Ferrara del resto doveva continuamente ravvivarle il ricordo anche la corrispondenza con Margherita di Navarra. Infatti quando il poeta fiorentino Luigi Alamanni accompagnò in Francia, nel 1540, il cardinale Ippolito d'Este, la marchesa di Pescara aveva colto l'occasione per avviare con la Regina di Navarra quella corrispondenza di che la Regina, probabilmente per suggerimento di Renata di Ferrara e di Francia, le aveva significato il desiderio. La prima lettera di Vittoria alla Regina nota espressamente la circostanza dell'invito, e il fatto che la scrivente aveva già « gran tempo.... col pensero riverita » la destinataria. Dice che Messer Luigi Alamanni « supplirà » per sè

presso di lei. A sua volta all'Alamanni venivano consegnate lettere della Regina, perchè ne curasse la trasmissione alla marchesa; ed egli provvede ad avviarle in Italia per mezzo di Giorgio d'Armagnac vescovo di Rodez, poi cardinale, detto allora Monsignor di Rodes, ambasciatore del Re di Francia a Roma. Il tono delle lettere regali verso Vittoria è cordialissimo; contengono subito la proposta di un incontro personale e chiamano Vittoria con la designazione di cugina. Anzi, da varii indizii e testimonianze è lecito concludere che Vittoria avesse l'intenzione ferma di fare la visita richiesta alla Regina, forse a Ferrara, forse in Lombardia, se non che Margherita fu trattenuta in Francia dalla necessità di vigilare le trattative di matrimonio, favorite dal Re e avversate da lei, della sua figliuola Giovanna d'Albret, con il duca di Clèves; e Vittoria forse temette che un suo avvicinamento alla corte di Francia potesse danneggiare presso Carlo V la causa colonnese. Decise quindi di inviare alla Regina il volumetto di rime che avrebbe voluto portare in persona, approfittando della andata in Francia del cardinale estense.

Della comitiva faceva parte il vescovo Vergerio, recante per conto suo un messaggio verbale della marchesa di Pescara alla Regina: le comunicazioni, come si vede, si incrociavano; e dietro a messaggi e messaggeri è evidente l'opera e l'auspicio della francese duchessa di Ferrara: basterebbe il nome del Vergerio a persuadercene se occorresse.

Subito dopo l'udienza ufficiale d'un'ora, concessa dalla Regina al cardinale — udienza a cui il Vergerio assistè in silenzio — la Regina riceve in due lunghe sedute confidenziali il vescovo istriano, tramite significativo fra le due illustri dame. Quattro ore « a ragionar seco dello stato presente della chiesia et Dio et de' sacri studii » stette egli con la Regina, le cui lettere intanto pervenivano a Vittoria

pel tramite di Monsignor de Rodez, ostensibilmente richiedendola di una copia delle sue poesie.

Le quali, come abbiamo visto, erano stampate fino dal 1538; ma sappiamo anche che Vittoria ne veniva continuamente componendo; e possiamo ben credere che alla Regina, nella sua nuova disposizione di spirito, interessassero più quelle religiose, sempre in corso di creazione, che quelle letterarie già stampate; onde non ci maraviglieremo che Vittoria ne mandi alla Regina un libretto manoscritto. Del resto poteva anche essere suo gentile costume mandare una copia autografa a coloro che più desiderava onorare; — sappiamo del libretto manoscritto e rilegato in pergamena che donò a Michelangelo. Il libretto, consegnato a un gentiluomo ferrarese — forse prima lo vide Renata? — fu da lui affidato all'ambasciatore estense Sacrati per la trasmissione, visto che dall'altra parte se ne era incaricato il pari-grado monsignore.

Ma questa volta nel protocollo si nascondeva l'incidente. Libro e lettere furono intercettati dal gran conestabile de Montmorency, che fece poi consegnare le lettere « per via indiretta » ma ritenne il libro, che pure portava scritto il personale indirizzo della Regina.

Intanto l'ambasciatore estense che avendo avuto vento di ciò che stava succedendo si dava molto da fare per « intravenire dove fossero capitate le lettere », colse il primo pretesto che gli capitò, di presentarsi alla Regina per raccontarle confidenzialmente il caso. Essa gli disse subito aver saputo dai proprii informatori che oltre alle lettere recapitate c'era anche il non recapitato libro, e che esso si trovava in mano del conestabile, ma esortò l'ambasciatore a guardarsi bene dal lasciar scorgere che sospettava qualche cosa. Però, che facesse di tutto per riavere il libro.

Il Sacrati tentò la via diretta, a bruciapelo. Ma il conestabile gli rispose a faccia franca averlo avuto sì « et non sa come li sia capitato » ; ed avendolo avuto, naturalmente averlo mostrato al Re e consegnato senz'altro alla Regina. Ma le lettere no : delle lettere non sapeva nulla. Bella faccia tosta. Verificate le cose presso il Re, si potè constatare che le cose non istavano affatto così, ma « solo aveva detto aver avuto il libro » e che la Regina lo desiderava, ma che non osava mandarlo a chiedere « per più rispetti » ; e che « in detti sonetti v'erano di molte cose contro la fede di Gesù Christo » del che « sapendo sua Maestà il buon nome della Signora Marchesa, se ne mocava.... ».

Il Sacrati ne parlò col suo cardinale, col quale convenne, ad evitare « parole et fatti fastidiosi » fra il conestabile e la Regina, che avrebbero pregato la Regina di non insistere nella ricerca del presente, impegnandosi loro a fornirle un altro esemplare del libro ; ed incaricarono un gentiluomo del conestabile di sistemare la faccenda discretamente.

Infatti quando il Sacrati andò « a presentare li falconi al Re » narrò la cosa a Monsignor de Villandry, pregandolo a interporsi presso il conestabile « che mi desse il libro, acciò potesse eseguire il prego dell'amico et volontà della Regina ; il qual monsignore ha fatto l'ufficio conoscendo di quanta importantia era la retentione del libro ».

Se non che non occorse nemmeno di mettere in effetto il piccolo stratagemma per salvar la faccia del Montmorency, il quale, visto che non gli era riuscito di farla pulita, e che il Re « si mocava » di lui e del libro, non si sgomentò affatto. La sera del 25 agosto, alla cena del Re, portò il libro lui in persona alla Regina « publicamente dicendogli che 'l pachetto dove era alligato il libro era indirizato a lui ».

Ma la Regina non volle menargliela buona: «lei gli rispose di no, dicendogli sapere di certo essere indirizato all'ambasciator di Ferrara.... ». Del che il Re, informato abbondantemente di tutta la storiella «ne prendea piacere; et si mocava di Sua Ecc.ª per haverlo tenuto sin all'hora nelle mani.... ». Non basta: la sera del 25, dopo il solito desinare del Re, il conestabile trovando in sala con la Corte l'ambasciatore di Ferrara, lo avvertì senz'altro di aver consegnato il libro alla Regina, e «che non occorreva farlo pregare perchè l'animo suo era di darlo a Sua Maestà, o a me, et che li perdonassi, se non l'havea dato a me, perchè gli è parso darlo a lei per buon rispetto, al qual risposi, purchè l'havesse havuto, restava contentissimo.... ».

L'incidente fu chiuso. E il libretto che porta lo stemma della Regina e la corona dei «figli di Francia» è oggi, tesoretto squisito, fra le carte della biblioteca Laurenziana di Firenze.

Margherita di Navarra e la marchesa continuarono a corrispondere e a scambiarsi cortesie. Ma il colloquio personale che l'una e l'altra desideravano non avvenne mai. E l'ultima lettera che abbiamo di questo regale epistolario, è quella della Regina a Vittoria, che da un accenno alla pace recente tra l'Imperatore e il Re di Francia si può ascrivere alla fine del 1544 o meglio al 1545. A Margherita di Navarra doveva esser giunta errata notizia della morte di Vittoria; ond'ella più si rallegra di saperla ancora viva (sebbene aggiunga: «quanto alla carne io vi tengo buono tempo per morta»). Con l'occasione le raccomanda Giorgio d'Armagnac (il Monsignor di Rodes delle prime lettere) creato cardinale il 19 dicembre 1544, e d'altra parte scrive a lui, esortandolo a tener preziosa l'amicizia di Vittoria.

E attraverso tutta questa singolare corrispondenza non

possiamo far a meno di riconoscere, oltre la simpatia di ideali religiosi e spirituali, un comune, se pure inespresso, legame di sentimento fra l'una e l'altra « belle âme si hardie » poichè l'una e l'altra « pleura tant après Pavie ».

*
* *

Del resto, dopo quel riposato autunno del 1538 che è segnato per noi — come dovette essere per lei — dai deliziosi pomeriggi di S. Silvestro al Quirinale; e nel quale — cosa interessante per noi come per lei — le fu stampata senza il suo consenso, e quasi di nascosto, la prima edizione delle *Rime* (la furtiva copia del *Cortegiano* pare aver portato frutto di contrapasso: messer Baldassar Castiglione è ben vendicato) la vita ricominciò a travagliarla. Quell'irrequieto e incorreggibile Ascanio ricominciava o meglio, continuava, la sua serie di resistenze e di battaglie con l'autorità pontificia. Da parte sua, bisogna riconoscere, l'autorità pontificia si conduceva indegnamente non solo contro Ascanio ma contro una quantità di suoi vicini sudditi e non sudditi, feudatarii e non feudatarii, gente opprimibile impunemente e gente che non era disposta a lasciarsi pestare senza resistenza. Di tutto questo organizzato sistema di mutue vessazioni e rapine, quella che è nota come la *guerra del sale* dall'esagerato ricavo che il papa intendeva esigere dalle relative gabelle negli Stati della chiesa non è che un episodio; ma episodio deplorevole e sanguinoso. Tutti i colpiti accolsero con grande malumore l'ordinanza papale, inopportuna sia per l'esosità stessa della tassa che veniva a ripercuotersi anche sui poverissimi; sia per essere i tempi già di per sè stessi difficili e carestosi; sia perchè era diffusa l'opinione che il balzello imposto col pretesto della necessaria

difesa contro eretici e Turchi, non servisse in realtà ad altro che a sovvenire il nepotismo dei Farnese. Ravenna e Perugia si ribellarono esplicitamente, ma non per questo si potevano dir rassegnati nè meno quelli che tacquero in apparenza. Il 5 giugno 1540 Perugia dovette arrendersi : a memoria della ingloriosa vittoria Paolo III fece erigere dal Sangallo la « bella a' suoi bei dì Rocca Paolina » tre secoli dopo demolita a soddisfazione del tenace rancore popolare.

Si può immaginare come con le sue naturali disposizioni e coi motivi di ostilità personale che preesistevano fra lui e i Farnese, Ascanio Colonna accolse le nuove pretese pontificie. Appena fu bandita la tassa, invocò i privilegi di papa Martino V che come si sa era di casa Colonna, vantò la protezione dell'imperatore e rifiutò senz'altro di prendere il sale dall'appaltatore pontificio, che era quel Giacomo Zambeccari da cui abbiamo trovato ospite nel 1535 la marchesa di Pescara. (Egli era fratello uterino del cardinale Pompeo Colonna, figli entrambi di Vittoria de' Conti romana ; e sappiamo altresì che il cardinale fin dal 1523 teneva ruggine ad Ascanio che aveva « tolte alcune robbe a m. Iacopo Zambeccaro suo fratello »).

Anzi, appena alcuni suoi vassalli furono arrestati per aver contravvenuto agli ordini pontificii, Ascanio non trovò di meglio che sguinzagliarne altri in una scorreria sulle terre appunto di messer Giacomo, a cui furono predate trenta vacche e fatti diversi altri danni (di che fu più tardi rimborsato dal cardinal Camerario, ma si capisce che serbasse risentimento contro Ascanio a ogni modo).

Fino allora il papa aveva pazientato, un po' perchè gli premeva prima di ridurre Perugia all'obbedienza ; un poco perchè Vittoria, che era venuta a Roma appena le cose si misero male per Ascanio, faceva da moderatrice delle ire comuni ; e cercò anzi di combinare un matrimonio fra

la pronipote del papa Vittoria Farnese, figlia di Pierluigi, e Fabrizio figlio di Ascanio e quindi proprio nipote. Ma da una parte a Paolo III più sorrideva l'idea, che allora appariva effettuabile, di collocare la nipote in qualche Corte italiana o straniera; e dall'altra la nota avarizia di Ascanio lo tratteneva dal fare al figlio convenienti assegni per un decoroso stato maritale, sicchè non si approdava a nulla. Forse, dei tre, la sola che sinceramente desiderava la pace, era Vittoria. Nel fondo dell'anima il papa era contentissimo di avere un pretesto per inalzare i Farnese abbassando la potenza dei Colonna, che da tempo, per vero dire, si era fatta, con Ascanio, prepotenza; c'erano poi tuttora vivaci gli strascichi del rapimento di Livia Colonna cui non era stato estraneo Pier Luigi Farnese, spiacevole storia familiare in cui anche Ascanio non fa una gran bella figura, essendosi sottratto, sempre per quella nota d'avarizia che era nel suo temperamento, all'obbligo di dotare la ragazza, provvedendo così alla onorevole sistemazione di tutta la vertenza. Insomma, la conclusione fu, che nonostante tutti i buoni ufficii e le premure della marchesa di Pescara, il papa fu felicissimo che le trenta vacche predate a messer Iacopo Zambeccari gli fornissero l'occasione di saltare addosso ad Ascanio Colonna con un plausibile motivo.

Quindi citò Ascanio a comparire personalmente presso di lui, con breve del 25 febbraio 1541. Ascanio non se ne dette per intesa e intensificò i preparativi militari per la resistenza. Il papa reagì armandosi contro Pier Luigi Farnese, che ebbe per commissario generale al campo proprio quel buon monsignor Giovanni Guidiccioni amico di Vittoria e ammiratore delle prediche dell'Ochino.

Vittoria preoccupatissima, particolarmente quando la lite ha assunto carattere acuto, ne scrive perfino a Carlo V a Ratisbona, ne parla col marchese de Aguilar ambascia-

tore di Spagna, consiglia Ascanio in tutti i modi a far pace. Ma se Ascanio era avaro, non è men vero che la lite per il papa rappresentava un buon pretesto a spogliare i Colonna; se Ascanio non voleva far pace, non perciò più di lui la desiderava il papa; l'Imperatore, ormai legato per via di matrimonio dinastico ai Farnese, non s'interessava abbastanza dei Colonna. Il 17 marzo 1541 Vittoria esausta, ritenendo di dovere alla coesione familiare quanto per lei è possibile, avendo quindi autorizzato i sudditi dei propri feudi di Aquino, Palazzolo, Pesco Costanzo e Monte S. Giovanni, a sostenere in armi la parte colonnese, lascia il mondo romano, della città e dei castelli, e si ritira presso il convento domenicano di S. Paolo a Orvieto. Convento domenicano, si noti, come di sua solita scelta, nonostante le continuate e ormai antiche simpatie francescane. Ma dei domenicani erano tradizionalmente amici i Colonna; e in sagrestia domenicana, a Napoli, era sepolto il Pescara. Ricordiamo che S. Domenico era spagnuolo.

Nel convento d'Orvieto, famoso di ricordi storici e di santità fin dal tempo di Suor Daniella e di Santa Caterina, visse modestamente, con accompagno di sole due donne che stavano con lei (probabilmente una era la sua fida madonna Prudenzia, camerista e confidente, che troviamo sempre e dappertutto con lei, l'altra una Chiara di Nobilione da Sorrento); e due uomini di scorta, che abitavano fuori del convento ma provvedevano il necessario, facevano le commissioni, assicuravano insomma le comunicazioni col mondo esterno. Uno di essi fu certo il suo maestro di casa Iacopo del fu Andrea da Siena. L'arrivo della piccola ma notevole comitiva fu osservato con qualche sospetto, tanto più che al governo della Ròcca i Farnese avevano gente devota: a questo forse si deve il fatto

che Orvieto rimase tranquilla, almeno esternamente, mentre altre città ricorrevano alle violenze.

Gli amici di Roma si occuparono di tener informata Vittoria delle cose di famiglia e di parte. Poco dopo il suo arrivo infatti essa ricevette un messaggero di suo cugino il cardinal Fregoso vescovo di Gubbio, che le portava notizie pessime; onde con lo stesso mezzo essa tornò ad insistere presso Ascanio perchè cedesse. Infatti il 5 aprile egli parve disposto a sottomettersi, ma sia perchè il papa avesse pretese esagerate di resa a discrezione, sia per la sua naturale insofferenza e ostinazione, le buone disposizioni non ebbero seguito.

Altri messaggeri, della duchessa di Francavilla, di Giovanna d'Aragona, del marchese del Vasto giunsero poco dopo, e si seppe poi che portavaño notizie e lettere di Carlo V. Il 28 aprile, altre cattive notizie da parte del Fregoso e del cardinal Polo. Alla fine di maggio la potenza Colonnese nello Stato romano pareva definitivamente disfatta. E per allora fu; nè Vittoria riuscì più, nella sua vita, a veder rialzate le sorti della famiglia, a cui teneva tanto, e per la quale si era tanto affaticata invano.

Del soggiorno di Orvieto ci è conservato qualche altro particolare curioso. Qualche giorno dopo il suo arrivo, i Conservatori della città andarono a ossequiar la marchesa in forma quasi solenne; e le portarono in omaggio quattro coppie di polli, trenta libbre di pesce, quattordici libbre e mezzo di marzapane! supponiamo con gioia delle suore e dei poveri a cui sarà reversa la maggior parte di tutto quel ben di Dio, chè Vittoria, fra altro, già di questo tempo usava digiunare rigorosamente per devozione, quand'anche la salute non le segnasse già più quaresime che altro, abitualmente. Ma nonostante queste dimostra-

zioni puramente esteriori e di convenienza, la malignità covava nell'animo dei magnifici conservatori contro la razza colonnese. Quando fu presa Paliano, rocca forte dei Colonna, il governatore di Orvieto, Brunamonte de' Rossi, vecchio ferro dei Farnese, non si privò del piacere di annunziarlo personalmente alla marchesa. La quale con la dignità che potevamo ben aspettarci da lei, si limitò a rispondere: « la robba va e viene, purchè sian salve le persone ». Lo sappiamo da Brunamonte stesso, che in una sua lettera lo narra al cardinale.

Negli anni lontani, invece della fortezza, c'era stato un monile da sacrificare; purchè fosse salvo un cuore....

Intanto tutti gli Stati colonnesi passavano al papa, e Ascanio stesso dovette andare esule a Napoli. Parve a un certo momento che Vittoria stessa dovesse allontanarsi da Orvieto, e il duca di Ferrara, essendogli riferito ch'ella andrebbe in Lombardia, le fece cortesi rimostranze ch'essa non avesse pensato prima a Ferrara: il che Vittoria gentilmente smentiva rispondendogli: « se io potessi dolerme della persona che più me ne sono lodata, me dolerei de Vostra Ex.tia, che me dicono ha creso io in Lombardia andasse altrove che alla mia desideratissima Ferrara et a star sotto la religiosa et amorevol protection de V. S.... la Ex.tia vostra sappia che sto in questi travagli consolatissima, et rengratio Dio che con perder li beni della fortuna me dia occasion de acquistar quelli de l'anima.... ».

E che stesse « consolatissima » spiritualmente ci è confermato da una lettera del Polo al Contarini, in cui si narra che la Marchesa stava nel convento di S. Paolo fra le suore così contenta, che le pareva di conversare con altrettanti angioli. Probabilmente è frutto di questo stato di grazia spirituale in lei il capitolo poetico sul trionfo di Cristo, che in terzine di movenza petrarchesca — non senza

qualche reminiscenza di Dante — porta però, con la sonorità dell'aggettivazione e una certa pleonastica rilassatezza di forme, il segno di uno stanco Cinquecento. Mentre nei sonetti contemporanei, meno stanchi di forma, appare più stanca l'anima. Del resto essi ci paiono interessanti appunto perchè riflettono lo stato d'animo travagliato di Vittoria di fronte alle traversie della sua famiglia; e non mancano di vivaci allusioni e apostrofi agli avversarii, e sopratutto al papa. Sono insomma la parentesi umana e personale fra le rime del *Bel Sole* e quelle, che da ora in poi seguiranno «sacre e morali».

Quanto alle consolazioni morali, bisogna ricordare che forse ad esse non era estranea una speranza, l'ultima, quella prediletta anche da Carlo V, che appunto per questo aveva convocato la dieta di Ratisbona: che si arrivasse cioè all'accordo fra la Chiesa e i partigiani della secessione. Proprio durante il soggiorno di Orvieto, Vittoria ricevette dal cardinal Bembo l'epistola del Contarini sulla giustificazione per la fede, che egli pubblicò in quel maggio a Ratisbona, e che fu poi discussa in lettere notevoli al Contarini stesso dal cardinal Polo, che gli esponeva in esse il parere proprio e quello della marchesa — argomento carissimo anche al buon vescovo Giberti. La formula è quella della giustificazione per la sola fede, che fu poi canone fondamentale della professione luterana, ma di che allora era ancora lecito discutere, sia perchè aveva fatto parte delle antiche dottrine ortodosse, sia perchè non era ancora definita come fu poi nel concilio di Trento. In fondo, ammettere che la fede bastasse all'eterna salute voleva dire non ammettere nella chiesa la corruzione che riduceva la religione a sole forme esteriori; e da questo punto di vista, a cui accedevano anche Melantone il Bucero, parve forse agli idealisti dotti e pii, si potesse raggiungere un accordo.

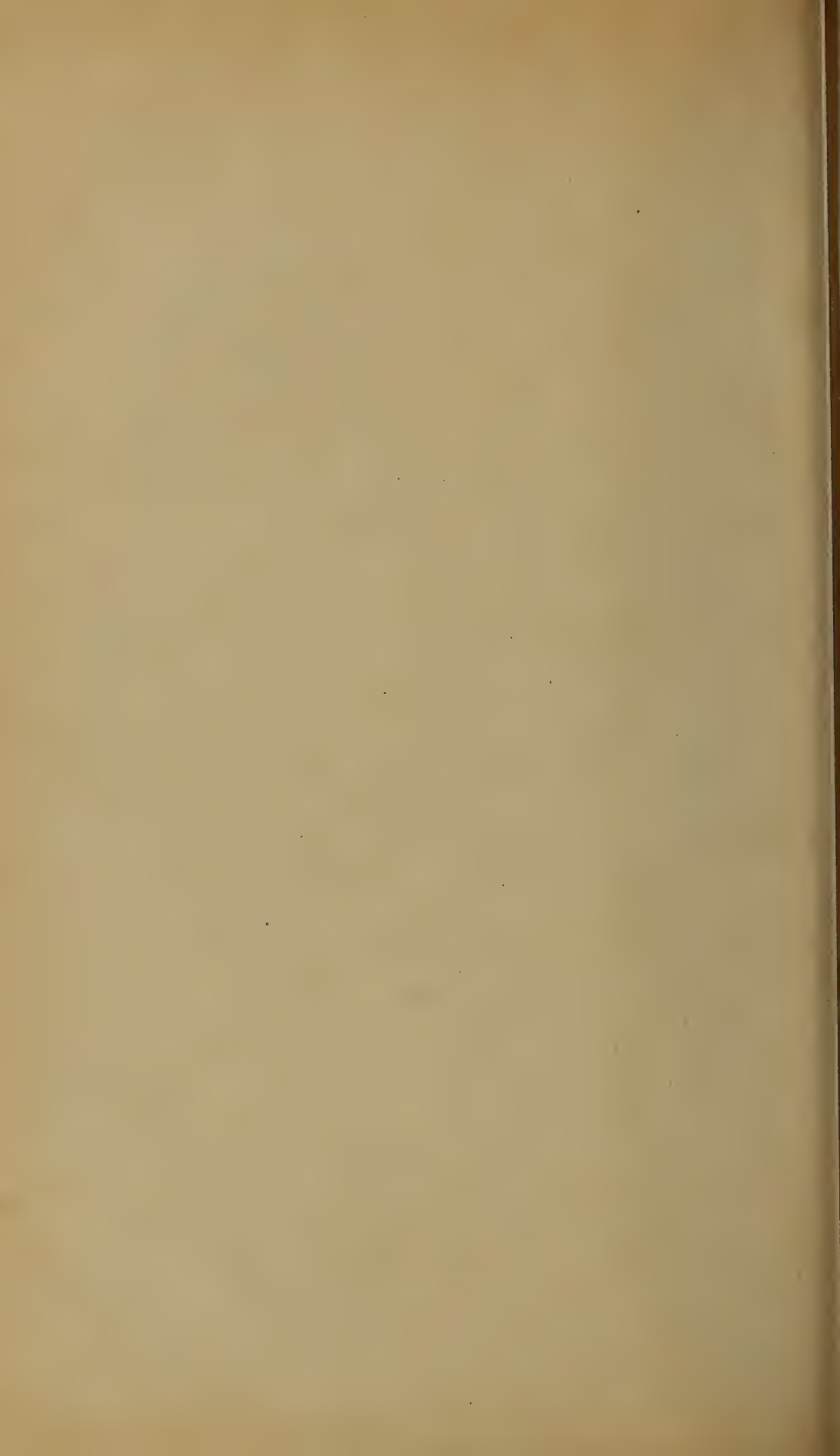
Anzi, fu proprio in questo ardore di desiderio, in questo ardente e forse ingenuo anelito (dati gli animi e i tempi) che gli spiriti alti e puri come quelli di Vittoria e dei suoi amici potevano trovare argomento a bene sperare, e cagione di consolazioni spirituali.

Il 3 luglio 1541 doveva darle la gioia di una visita del cugino cardinal Fregoso e del comune grande amico cardinal Polo, ma questi dovette rinunziarci; e venne solo il Fregoso, che il 22 di quello stesso mese, appena tornato alla sua sede di Gubbio, improvvisamente si ammalò e morì; nuovo colpo per la marchesa.

La quale, avuta notizia che il papa si disponeva ad incontrare a Lucca l'imperatore, pensò di andar a trovare e l'uno e l'altro, nella speranza di ottenere ancora qualche cosa di bene per la sua percossa famiglia. Decise perciò di lasciare Orvieto; e il 4 agosto passò da Bagnorea, oggi Bagnoregio, diretta a Roma. A Bagnorea ricevette la visita graditissima del cardinal Polo che vi venne da Capranica di Sutri dove villeggiava con la sua brigata; di lì scrisse cortesemente al cardinal Farnese per ringraziarlo dell'ospitalità orvietana, — tutte le forme essendo salve —; e il 9 agosto era già arrivata a Roma, dove, quel giorno, sappiamo che conversò con l'umanista Luca Contile di cose spirituali, riempiendolo di maraviglia e di ammirazione per la sua grazia, la sua pietà, e la sua dottrina.

VII.

« Vinto avea'l mondo
e vinto avea sè stessa ».

Annibal Caro.

Viterbo dalle belle fontane, sebbene al tempo di Vittoria non fosse più — come scriveva Francesco Vincenti al tempo del beato Giovanni Colombini — « baronia del mondo », era tuttavia abbastanza gotica e affine di stile e di architetture a certi aspetti di Oxford e di Canterbury, da piacere ad un inglese come il cardinale Reginaldo Polo, che vi poteva del resto rievocare la tragedia di Guido di Monforte e del cugino di Cornovaglia; abbastanza romana di sagome e di travertini, da attirare le simpatie colonnesi di Vittoria, cresciuta e affezionata all'aria de « li castelli » e delle città pontificie del Lazio.

Certo, in confronto a quello, squisito, di Ferrara, il convento di Santa Caterina non le poteva parere bello; ma le suore le offrivano conforto sufficiente all'anima e la necessaria cura al corpo che travagliato dal male e dalle agitazioni dello spirito declinava rapidamente. La ristretta corte del Cardinal Governatore, poi, era una vera piccola oasi per le esigenze del pensiero, sia umanistico che religioso.

Circostanza questa certo decisiva per lei, che ormai dal 1536 conosceva e stimava il gran cardinale, principe due volte, del sangue e della Chiesa, che ebbe e conservò sempre a Vittoria una deferenza filiale (sebbene avesse solo dieci anni meno di lei); e, specie dopo che gli fu uccisa la madre duchessa di Salisbury, considerò quasi vera madre la marchesa di Pescara per il sentimento, pur dirigendola con tutta l'autorità del suo alto ministero, con sa-

viezza e moderazione, fra gli scogli della vita religiosa e della politica ecclesiastica di quei difficilissimi tempi.

Sebastiano del Piombo ce lo ha reso vivo nel gran ritratto dell'Hermitage. Dignitoso e posato aspetto, gran barba fluente come la portò Leonardo, fini e nobili mani ornate di anelli all'indice.

Signore di ogni dottrina laica ed ecclesiastica, come colui che aveva studiato a Padova ed Oxford; nobilmente amico di tutte le eleganze dello spirito e della forma; profondamente religioso e di fiero e diritto animo, per non sopportare capo della Chiesa nel suo paese il re suo cugino, ne uscì in volontario esilio; e per non favorire il suo ingiusto divorzio (da Caterina d'Aragona a cui doveva sostituirsi Anna Bolena, divorzio che fu la causa determinante ed immediata dello scisma inglese) non solo rifiutò le sedi di York e di Winchester offertegli dal re, ma soffrì la perdita di prebende ed emolumenti, lui non ricco, e che tanto sapeva godere ed adoperare la ricchezza nei suoi più nobili aspetti.

Paolo III, che ne aveva grandissima stima, lo fece cardinale e legato pontificio in Francia e poi in Fiandra, ma possiamo ben credere che nulla potesse rimpiazzare nel suo cuore la legazione apostolica in Inghilterra e il bell'arcivescovato di Canterbury che aveva dovuto abbandonare. Nulla, se non forse l'Italia, che a tanti alti spiriti della sua nazione in ogni tempo apparve materna. La calma di Viterbo gli piacque; come dovettero piacere a lui, delicato ammiratore della bella natura non men che sottile apprezzatore dei buoni libri (testimone la lettera in cui descrive la gioia dell'ospitalità nella villa padovana di Pietro Bembo, ben fornita dell'uno e dell'altro allettamento) i begli orti viterbesi vivi e verdi nella cintura dei chiostri squisiti, sotto lo stillar delle belle fontane. E do-

vettero dargli pace allo spirito esacerbato anche dalla tragica morte materna le lunghe ore di studio e di discussione delle cose spirituali, a cui le cure pratiche del piccolo governo risparmiavano faustamente ampii spazii di tempo.

Esiste anzi una sua lettera in cui la vita di Viterbo è descritta con tanta grazia che può bastare a giustificarne il desiderio e la scelta in qualsiasi eletta intelligenza.

La mattina è dedicata agli studii privati; nel pomeriggio, agli studii, si aggiunge la compagnia del Carnesecchi e di Marc'Antonio Flaminio; le ore della sera sono piacevolmente occupate dalle discussioni del «cibo spirituale» con Marc'Antonio. Se ci fosse l'amico assente — il buon cardinale Contarini, che poi ci venne — non ci sarebbe nulla da desiderare. Tutto l'ambiente morale e materiale è così soddisfacente allo spirito sobrio ed eletto, che il Polo stesso ne ha come un senso di eccessiva grazia del destino, e «trema» che non possa continuare, perchè sa purtroppo per prova che certe ore di tregua spirituale nella vita non sono destinate a durare.... Ed è un uomo di quarant'anni, di stirpe reale, di altissima dignità ecclesiastica, nel pieno splendore del nome e del grado, che parla così....

Per Vittoria, a Viterbo era legato un triste ma avvincente ricordo del cuore: a Viterbo aveva ricevuto l'annunzio della morte di Ferrante: di lì era cominciata effettivamente la sua *vita nuova* spirituale.

E del resto, in quell'ottobre 1541 Vittoria non può non sentire Roma ancora troppo piena di ricordi funesti dopo la guerra *del sale*; e tanto meno è possibile Orvieto dopo le traversie quasi ancora presenti di tutto quel soggiorno e quelle contese. Necessario le è un soggiorno di quiete e di pace: la felice commistione di affetti riposanti e di illuminata volontà di bene esemplificata per lei nel cardi-

nal Polo, alla cui direzione spirituale ella si sottomette, fidandosene completamente, in questi ultimi anni, le è garanzia di felicità quanta ormai ne può attendere dai tempi e dagli eventi. E da Viterbo poi non era lungo il viaggio a Roma, dove pur continuava a stare Michelangelo, col quale scambiava versi lettere e pensieri.

Tutt'insieme la decisione della dimora a Viterbo è logica, e si presenta opportuna se altra mai anche agli effetti — ed eventualmente ai sospetti — della più meticolosa ortodossia; mentre d'altra parte non rappresentava un isolamento e una secessione assoluta da tutto il mondo ideale di aspirazioni e di discussioni che le era divenuto così caro: infatti con la presenza accanto al cardinal Polo del Flaminio — assiduo corrispondente epistolare di Margherita di Navarra — e del Carnesecchi; e con la morte avvenuta appunto in questo 1541, del Valdez, che fece convergere su Viterbo alquanti dei suoi discepoli più convinti, che si sentivano dispersi con la sua sparizione, Vittoria poteva quasi sperare di vedersi circondata ancora una volta da tutto il suo piccolo mondo di anime aspiranti alla verità e alla perfezione, nella città pontificia dai bei chiostri ogivali nei monasteri tranquilli....

Nell'ottobre dunque del 1541 vi era già tranquillamente stabilita, e ve la raggiunge un ameno biglietto del cardinal Bembo, che tiene a discolparsi presso di lei di non so qual calunnietta alla sua «nuda et semplice innocentia» sì che, dice, egli ha «deliberato di non amar più huomo alcuno, poscia che quello, che io così perfettamente ho amato cotanti anni, così ingiustamente mi s'è alienato in questa maniera: et se V. S. non fosse — aggiunge maliziosamente — direi ancho donna alcuna.... *O, o, o, nusquam tuta fides....*» [1]).

[1]) Oh oh oh, non si può mai essere sicuri.

E più tardi, nel novembre, si duole di non poter venire per « quattro giorni » almeno, ospite del cardinal Polo « il quale accrescerebbe con la bontà et dolcezza sua il mio diletto.... ».

In questo tranquillo mondo Giulia Gonzaga faceva capitare da Napoli o da Fondi conserva di rose o altre delicatezze, ma anche scritti del Valdez o di altri. Il Carnesecchi certo vi lesse cose di Lutero per la prima volta, e anche i *Commentarii a S. Matteo* del Bucero; forse con l'occasione Vittoria lesse la famosa esposizione del XLV salmo di Lutero, e ne godette molto, senza per altro sapere che era del riformatore tedesco. Altre cose forse lesse e discusse e col Carnesecchi e col Flaminio, e probabilmente — ahi figlia di Eva — all'insaputa del cardinale Polo, il quale disapprovava queste scorrerie nei vietati campi dell'esegesi individuale. E qui probabilmente vanno collocate le due lettere esegetiche di testi sacri che Vittoria indirizzò all'Ochino.

*
* *

Della ventina, o press'a poco, di lettere datate da Viterbo, che di lei ci rimangono, desumiamo che sebbene in principio paresse aver tregua il suo male, tuttavia la cattiva salute presto ricominciò a tormentarla; anzi la sorella del cardinal Morone, maritata a uno Stampa, le mandò a mezzo del fratello un rimedio, di cui Vittoria ringrazia, ma che non sembra aver intenzione d'applicare, con tutto che poco dopo scrivesse al cardinale Polo non poter dire « essere in tutto sana per non contradire al medico ». Aggiunge però nè anche sentirsi « di modo che possa dire che sto male.... ».

Al solito, il travaglio era almeno altrettanto morale che

materiale. Ed è bellissima in proposito una sua frase in altra lettera al cardinal Morone « essendo continuo col corpo in moto per trovare quiete, e con la mente in agitatione per haver pace. E Dio volse che da sua parte mi dicesse: *fiat lux*, che mi mostrasse esser io niente e in Christo trovare ogni cosa.... ». Lo stesso concetto, press'a poco, che in poesia essa esprime così, rivolgendosi a Cristo:

> Quand'io riguardo il mio sì grave errore,
> confusa al Padre Eterno il volto indegno
> non ergo allor, ma a te, che sovra il legno
> per noi moristi, volgo il fedel core.
>
> Scudo delle tue piaghe e del tuo amore
> mi fo contra l'antico e novo sdegno;
> Tu sei mio vero prezïoso pegno,
> che volgi in spème e gioia ansia e timore.
>
> Per noi ne l'ore estreme umil pregasti
> dicendo: io voglio, o Padre, unito in cielo,
> chi crede in me, sì ch'or l'alma non teme.
>
> Crede ella e scorge, tua mercè, quel zelo
> del quale ardesti sì, che consumasti
> te stesso in croce, e le mie colpe insieme.

Ma l'agitazione della mente ci fu, e grave, soprattutto per la questione di quel povero Ochino, che per quanti torti avesse, non meritava certo dall'onesto Muratori l'appellativo di « sì pestifero mobile ». Ancora nel 1539 era considerato così santo, che i Veneziani interessarono Pietro Bembo perchè trovasse modo di mandarlo a Venezia a predicare; e Pietro Bembo ne interessava Vittoria. Certo, finchè fece parte del cenacolo di lei, fu anche in senso ortodosso irreprensibile e intemerato. Che essa abbia avuto un momento l'intuizione che egli corresse incontro ad un pericolo di superbia e di traviamento, ci è indicato dall'interesse col quale si informa di lui presso il comune amico,

Luca Contile; e saputo che da ogni parte gli si dà lode di grande amore a Dio e alla religione, di profondo spirito di umiltà e di convinzione, esclama *ex imo corde*: « Piaccia a Dio che perseveri.... ».

E probabilmente essa si rallegrerà del suo scampo fortunato dall'agguato, sulla via di Ferrara, per il combinato intervento della duchessa di Ferrara e dell'ambasciatore di Francia. Ma quando egli deliberatamente prese la via di Milano, cioè di Chiavenna e Zurigo, implorando quasi aiuto lume e protezione da lei che non gliela poteva dare, lo strazio e il problema psicologico dovettero essere gravissimi per lei. Naturalmente tutti i polemisti della riforma le fanno colpa grave, e al Polo non meno che a lei, di non aver preso parte più risolutamente per l'Ochino, ma noi che conosciamo il suo carattere e le sue caratteristiche di disciplina e di riflessione non ce ne potremo maravigliare, pure avendo, com'ella ebbe, la massima commiserazione e simpatia umana per quel povero esule disperato, che fu creduto ribelle e non era che entusiasta, quando lo vediamo a Ginevra, povero e randagio avere in dosso « un saiaccio d'acotonato con un vestito di corame sopra et in testa un berettino con gli orecchi.... ».

Dopo che egli ebbe passato il confine, mandò ancora una lettera e un libro a Vittoria. Ma essa per consiglio del cardinal Polo rimise l'una e l'altro al cardinal Cervini, e il povero Ochino attese invano la risposta nel suo sconsolato e diverso esilio. Certo che se mai Vittoria fu sull'orlo dell'eresia, lo fu con lui; ma, come lui, in esaltazione di spirito e in purità d'intenzioni. Con l'invio della lettera al cardinal Cervini e la remissione di ogni responsabilità nelle sue mani, il pericolo — se pericolo vi fu — per Vittoria era oramai scongiurato: la guida equilibrata del cardinal Polo aveva efficacemente provveduto: Vittoria Colonna, come tutti gli altri grandi italiani, come l'Italia

stessa, poteva desiderare la Chiesa migliore, poteva invocarne la riforma, zelarne occorrendo una trasformazione interna; non poteva aderire alla secessione di Lutero, che tendeva a spostare da Roma il centro religioso del mondo civile. Alla lettera esasperata dell'Ochino è evidente che anime del tipo di Vittoria e del cardinal d'Inghilterra non potevano rispondere coerentemente a sè stessi, che ritraendosi nella ortodossia più perfetta.

Due modi abbiam da veder l'alte e care
grazie del ciel: l'uno è guardando spesso
le sacre carte, ov'è quel lume espresso
che all'occhio vivo sì lucente appare;

l'altro è, alzando dal cor le luci chiare
al libro della croce, ov'egli stesso
si mostra a noi sì vivo e sì dappresso,
che l'alma allor non può per l'occhio errare.

Con quella scorta a sera va sospesa
sì, che se giunge al disiato fine,
passa per lungo e dubbioso sentiero.

Ma con questa, sorgente da divine
luci illustrata, e di bel foco accesa,
corre certa e veloce al segno vero.

Il presentimento di Reginaldo Polo non fallì. A un certo momento il Papa credette che la brigata viterbese esorbitasse alquanto dagli stretti limiti che garantivano l'ortodossia, e sebbene avesse in grande stima e considerazione i suoi esponenti maggiori, tuttavia non esitò a sparpagliarli qua e là con mezzi piuttosto sbrigativi, sebbene con ogni dimostrazione di deferenza. Il Cardinal Governatore fu inviato a Trento nella primavera del 1543, e nel maggio ebbe una conferenza a Bologna col Papa.

Di lì a poco Vittoria si decise a tornare a Roma, dove la troviamo stabilita nel monastero che ora non esiste più, di Sant'Anna dei Funari nella primavera del 1544, continuando a comporre ivi le *Rime Sacre e Morali*. Alla invocazione poetica:

> Anima, il Signor viene; ormai disgombra
> le folte nebbie intorno del tuo core,
> acciò che l'uggie del terreno amore
> all'alta luce non facciano ombra....

corrisponde la preghiera, se non scritta da lei, certo scritta per lei da qualche suo religioso amico, e che è registrata come cosa sua nelle carte casanatènsi che la riguardano: « Da precor Domine ut ea animi depressione quae humilitati meae convenit eaque mentis elatione quam tua protulat celsitudo te semper adorem; ac in timore quem tua incutit justitia et in spe quam tua clementia permittit vivam continue meque tibi uti potentissimo subijciam, tanquam sapientissimo disponam; et ad te ut perfectissimum et optimum convertar. Obsecro, pater pientissime, ut me ignis tuus vivacissimus depuret, lux tua clarissima illustret, et amor tuus sincerissimus ita proficiat, ut ad te nullo mortalium rerum obice detenta, felix redeam et secura » [1].

[1] Concedimi, ti supplico, Signore, di adorarti sempre con quella umiltà di spirito che alla mia pochezza si conviene; e con quella esaltazione di mente che la tua eccelsa altezza esige; concedi che io viva costantemente nel timore che la Tua giustizia incute come nella speranza che la Tua clemenza permette, e che io mi sottometta a te come a potentissimo che sei; e come a sapientissimo mi coordini; e a Te come a perfettissimo ed ottimo sempre sia rivolta. Ti scongiuro, padre pietosissimo, che il Tuo vivacissimo fuoco mi purifichi, che la Tua splendidissima luce mi illumini, che il Tuo sincerissimo affetto mi valga, acciocchè non trattenuta dal peso di alcuna cosa mortale, io possa felice e sicura ritornare a Te.

*
* *

Certo è che il soggiorno di Viterbo fu l'ultimo in cui Vittoria godesse di una certa qual pace e serenità. Dopo il ritorno a Roma essa traversa di nuovo un periodo di grave crisi morale e materiale. Le penitenze troppo aspre, la vita monastica, le preoccupazioni dello spirito dovevano naturalmente reagire in modo infausto sulla sua già non vigorosa salute, tanto che il 12 agosto 1544 Girolamo Fracastoro scrivendo al Gualteruzzi avverte che non bisogna lasciar tiranneggiare il corpo dalla mente; vero è che il corpo è servo, ma appunto perchè servo va responsabilmente curato e custodito; e che in ogni modo converrebbe trovare per la marchesa un buon medico d'anima, savio equilibrato autorevole, altrimenti si spegnerà la sua luce « in qualche strano modo » : enigmatica frase che non ci proveremo a spiegare con più o meno azzardate ipotesi, ma che però dà da pensare.

Intervenne il cardinal Polo ancora una volta, e le fece smettere le penitenze eccessive; continuò poi a scriverle, raccomandando sempre, per le cure fisiche, di sentire il medico, di curare il cibo e l'aria secondo i suoi consigli; e quanto all'anima, di non esagerare e di coltivare la serenità. Ma la morte continuava a mietere fra parenti ed amici, dopo averle tolto il buon datario Giberti nel 1543 e gravemente minacciato Michelangelo nel 1544; il nipote del Vasto dopo tanta vita avventurosa e brillante traversava una crisi d'anima assai dolorosa. Anch'egli, quando accompagnò Carlo V a Milano nel 1535, era stato impressionato dalla predicazione dell'Ochino, che ritrovò poi a Milano, dove fu nel 1538 governatore; gareggiò di sonetti in pubblico, ma si può pensare di che discussioni in

privato col Muzio Giustinopolitano; e fra le preoccupazioni religiose e quelle politiche (chè a Milano fu odiato dai sudditi naturalmente riottosi a Spagna, ed egli era oppressivamente spagnolo cogli italiani, come il Pescara; poi incontrò il disfavore dell'imperatore, e si trovò in posizione difficilissima) diventò quasi nevrastenico. Gli diedero tutto il conforto che poterono tanto l'Ochino quanto l' « angelica » Paola Antonia de' Negri con la quale ebbe corrispondenza di argomento spirituale. Sperò trovare nuovo vigor di vita nei rinnovati cimenti delle armi; e nel 1546 lo troviamo nell'infelice giornata di Ceresole dove si battè valorosamente; mentre l'impresa di Tunisi parve promettergli orgoglio di conquiste e forse di corona, che il destino non gli mantenne. Morì finalmente — dopo il ritorno alla corte di Milano per espresso comando di Carlo V — a Vigevano, il 31 marzo 1546, assai santamente, confortato dalla « angelica » amica fedele e da Gerardo Landriano vescovo di Como. Triste tramonto per tanto bagliore d'ingegno di prodezza e di speranza; e ne vediamo i riflessi nella poesia di Vittoria, anche se non tutti i sonetti ascritti a questa occasione vi si debbano effettivamente attribuire. In ogni modo è ripetuto il contrasto fra gli inni di compiacenza trionfale scritti prima per il caro soggetto, e l'abbandono e lo scoraggiamento del poi, tanto più grave in quanto richiama e rinnova il pianto pel consorte di cui il nipote raccoglieva il retaggio.

Quell'anno 1546 fu del resto per Vittoria assai difficile e moralmente faticoso. Il Carnesecchi fu citato a Roma per eresia, e la manifesta protezione — dovuta forse all'influenza di Vittoria? — che papa Paolo III cercò di stendere su di lui esasperò gli inquisitori, che se lo dovevano ricordare più tardi.

Intanto il papa che nutriva grandi preoccupazioni per

la successione e per l'avvenire della Chiesa, ne interessava Vittoria, raccomandandole e pregandola di raccomandare una eventuale successione del cardinale Sfondrato. In quello stesso anno Vittoria andò a Fondi a trovare Giulia Gonzaga, che si era spinta molto più avanti di lei nelle vie della secessione; e le aveva anche imprestato l'esposizione di S. Paolo del Valdez; uno di quei libri « ereticali » da che il Polo le aveva tante volte consigliato di astenersi e che essa, anche a Viterbo, leggeva di nascosto col Flaminio col Priuli col Carnesecchi, trascinata da quel suo ardore di più vedere e capire che la portava sempre sull' orlo del vietato mistero e dell' abisso teologale più impervio e più pericoloso.

Il cardinal Polo, suo savio moderatore, che era stato a Trento tutto il 1545, e in questo 1546 si trovava ammalato a Padova, fra la Noventa del Bembo e la Trevella del Priuli, troppo lontano da lei, le scriveva spesso, ma non mai abbastanza per calmare quella febbre morale e materiale che l'ardeva. E del resto anche le vicende di lui in questi ultimi anni, e le ostilità non dissimulate e perfino il sospetto di veleno o di altri agguati le erano state cagione di gravi preoccupazioni sul suo conto, fortunatamente vane, perchè egli le sopravvisse oltre dieci anni.

A lui fino all'ultimo momento ebbe affetto e gratitudine profonda, ascrivendo ai « suoi dolci e amorosi modi Christiani » l'aver potuto conservare un equilibrio morale « in doi anni » nei quali — confessa — « io non ho saputo dove mi tener la testa » e finalmente da « questo caos.... sentire che dovevo alzare gli occhi in altro modo a quel lume che poteva illuminare lui secondo li miei bisogni, e non secondo la mia volontà.... ».

Ai primi del 1547 la morte del Bembo le fu nuovo dolore. Ma ormai per poco. Era così malata che non poteva più stare al convento, e fu trasportata in casa di Giuliano

Cesarini che stava alla Torre Argentina, ed era suo parente, avendo sposato Giulia Colonna. Ivi, in una stanza sui giardini, rese l'alto spirito a Dio il 25 febbraio 1547, visitata fino all'ultimo giorno dal povero vecchio Michelangelo, che, spezzato dal dolore, confidava poi ad Ascanio Condivi il suo rimpianto di non aver osato baciarle, in quel gran commiato, il viso o la fronte: le baciò la mano. E scriveva al Fattucci, tre anni dopo: « Morte mi tolse uno grande amico ».

Forse per lasciare sola sulla cima del ricordo e della evocazione, corona ultima della nobilissima esistenza, questa parola del grande dolente per lei, il destino volle che la marchesa di Pescara non avesse altrimenti epigrafe o monumento. Fu sepolta, con tutta verosimiglianza, semplicemente come aveva desiderato, fra le suore del convento, nonostante che per qualche giorno si attendessero in proposito gli ordini di Ascanio, che essa aveva designato erede, e si fosse preparata come d'uso la cassa impeciata e la coperta di velluto cremisi. Certo è che il convento ebbe a soffrire vicissitudini varie nel corso dei tempi, quindi, per rendersi ragione della sparizione di ogni traccia dei suoi resti mortali, non è strettamente necessario ricorrere alla supposizione di qualche eccesso di zelo da parte della reazione che sopravvenne. I cardinali Polo, Sadoleto e Morone nominati da lei protettori del testamento, non erano tali probabilmente se non per riguardo ai legati e lasciti, che furono generosi, anche verso i quattro monasteri che l'avevano ospitata: S. Silvestro in Capite a Roma, S. Paolo d'Orvieto, Santa Caterina di Viterbo, Sant'Anna dei Funari a Roma.

Il cardinal Polo era assente in Inghilterra: Vittoria aveva desiderato che da lei avesse, per la sua più tarda vita, qualche conforto materiale, e gli lasciò alcune mi-

gliaia di ducati. Ma egli dopo qualche tempo volle tornassero in casa Colonna, a far parte della dote di una nipote, pago del ricordo nella sua dignitosa povertà. La cosa tragica, fu, vent'anni dopo la morte di Vittoria, l'accanimento con la quale la reazione religiosa perseguitò i suoi diletti amici d'un tempo; e che già tanto avevano, in un modo o nell'altro, sofferto; e l'esplicita ammissione, che se la marchesa di Pescara fosse vissuta, non sarebbe certo sfuggita al più minuzioso esame come al più severo giudizio. Che cosa ne avrà pensato Michelangelo, che per sua sventura era ancora vivo?

*
* *

Oggi, noi, ricercando per le vie della storia ciò che può aver valore per la nostra vita e la nostra integrazione spirituale, volentieri ascoltiamo da lei l'alta lezione: l'equilibrio e la riflessione interna anche nella più lieta fortuna esteriore; la devozione profonda e assoluta della donna al marito, alla famiglia, al decoro della razza e del nome, perchè gli uomini della casata possano liberamente dare le loro energie al dovere politico o militare, quale che sia, del loro tempo e del loro grado sociale; la disperazione, ove occorra, accettata e fatta rassegnazione che vince il dolore inalzando lo spirito là dove troverà conforto; la disciplina spirituale che frena e modera con giusti equilibrii le tumultuose curiosità cerebrali quando rischiano di diventare eccessive e di deformarsi inopportunamente; la serenità definitiva cercata e trovata fuori delle preoccupazioni mediocri, sopra la volgarità comune, nell'attività benefica, nella accettazione religiosa liberata da scrupoli e da fanatismi, nel meditato dominio di sè.

Infatti, quando consideriamo la vita di questa donna,

frondata dalle esagerazioni e dalle adulazioni cinquecentesche che parvero al suo tempo sacrificare la donna alla poetessa, — e forse ci fu in Vittoria stessa un momento in cui sentendo la donna irreparabilmente soppressa nella vita sentimentale volle salvarne almeno l'intelligenza — abbiamo la chiara impressione che se essa amò la sua gloria apollinea, fu per il proprio intimo conforto e per le illustri simpatie ed amicizie che l'altezza del pensiero e della coltura le conciliava, più che per l'ammirazione delle maggioranze e l' adulazione della poetaglia petrarcheggiante del tempo. Vediamo che c'è, intorno ad una vita che nel suo complesso ebbe tanta notorietà, una curiosa deficienza di avvenimenti sensazionali, di esteriorità formali, di quadri e di pagine romanzesche. Abbiamo piuttosto l'impressione di uno sfondo mondano in cui si potrebbe perdere lei individualmente, nella prima parte; di uno sfondo religioso in cui rischia di essere travolta, nella seconda. Eppure essa ne emerge con una forza di personalità unica quasi in doppia incarnazione, poichè quando muore in lei la moglie del condottiero spagnuolo, si può dire nasca l'anima, che Michelangelo riconosce sorella.

Fra i punti mondani salienti, fra le irradiazioni spirituali emanate e riflesse, fra i momenti di lutto o di tumulto, di intervento personale o di esercizio di pietà e d'autorità restano come larghi spazii di silenzio spirituale, delle oasi di riposo e di selezione, dei periodi di solitudine che sembra inviolata: è la bella immobilità, tanto superiore alla agitazione delle volgarità formicolanti, che ogni tanto è necessaria ad ogni spirito maturo chiamato a difficili prove, per poter vivere sulle cime dello splendore e del dolore umano con dignità e coraggio. In confronto all' appassionata ed esternamente drammatica vita di Gaspara Stampa, per esempio, la vita della mar-

chesa di Pescara ha riposo, decoro, stile di tutt'altro genere: l'atmosfera è sensibilmente più alta e più rarefatta. L'artista è più grande in Gaspara; in Vittoria, la donna.

Certo, in fondo a questa specie di invulnerabilità spirituale alle miserie terrene, perseguita da lei, stava il pericolo per la sua personalità, per il suo ingegno, e quindi per la posterità, della indifferenza e del distacco completo; l'annullamento del concetto della vita bella, la distruzione della potenza di sorridere e di gioire; la fonte della letizia umana volontariamente inaridita dentro.

Infatti tutto quello splendore di ingegno, quella forza operante di disciplina per sè ed altrui, quella bontà equilibrata e modesta corse rischio di sommergersi nel silenzio e nel lutto misurato e austero della vita monastica che si sovrappone ad una vita secolare spezzata dalla sventura; ma fortunatamente l'intervento degli amici illuminati eliminò il pericolo a tempo. E allora avvenne la mirabile integrazione e spiritualizzazione di queste dolorose esperienze di vita. Poichè quando l'anima non è alta, ogni cosa viva che vi muore dentro, passione, gioia, aspirazione soppressa, necessariamente la deforma o la corrompe o la infetta. Ma se l'anima è alta, l'elemento o la forza repressa si purifica, si trasforma e diventa luce, evoluzione, splendore. Morì nell'anima ferita di Vittoria la passione viva mortale, ma si trasfigurò in energia e in passione di spiritualità disciplinata. La naturale nobiltà dell'animo, lo spontaneo senso della linea e della misura caratteristico in lei non le avrebbero permesso di farsi ribelle e indisciplinata. La rivolta dello spirito fine e superiore è costruttiva e non disgregatrice. E la bellezza di una vita d'eccezione sta senza dubbio in ciò che si è compiuto, ma sta anche largamente in ciò che si è avuto

il coraggio di tacere e la dignità di omettere; sta nella virtù d'elevazione che conduce dalla sofferenza all'armonia; nel raccoglimento dell'intelligenza che ascolta china sui segreti dell'anima, e li ripresenta trasformati in bellezza e in poesia.

Femminilmente poi considerando le cose, visto che si tratta di una donna, e delle più illustri che dal Rinascimento in poi abbia avuto l'Italia, giova osservare, oggi che le energie nazionali si rinnovano, e da tutti e da tutte chiedono cooperazione ed altezza di spirito e di opera, come essa, orgogliosissima del suo gran nome paterno e maritale, della nobiltà dell'uno e dell'altro sentisse grandissima la responsabilità familiare e sociale; come religiosamente osservasse la dignità di sposa, il decoro di vedova, lo stile di gran signora; e delle responsabilità di educatrice d'un erede, di amministratrice di vasti feudi e patrimonii, di esecutrice di volontà testamentarie fosse sempre profondamente compresa e cosciente, ed attivamente esperta.

Tutto ciò che sappiamo di lei è segnato di nobiltà, perchè la nobiltà più profonda era nel suo spirito; essa sentiva tutti i doveri dell'alto stato a cui Dio l'aveva chiamata nel mondo: « che Dio m'ha messa e fatta nascer in tale stato che l'abbondanza, et il demerito mio mi dovriano donare una meravigliosa temenza ». Quindi con la modestia femminile del cuore e dell'intelligenza, la giusta alterezza che preclude ogni viltà e volgarità di essenza o di forma; col ragionevole apprezzamento delle contingenze, la superiorità ai preconcetti e ai pregiudizii correnti. La sua coltura umanistica fu senza dubbio grande; e avrebbe potuto farla pedante in un secolo anche più del nostro favorevole a tale deformazione dell'intelligenza sì maschile che femminile; ma il suo gusto la salvò; e tutto il suo

atteggiamento ci è buona riprova che non è la coltura che guasta il carattere femminile come troppo tempo si è creduto; è il fatto che troppo spesso il carattere a cui si sovrappone non è così alto come la sovrapposta coltura; e che su terreno impreparato e volgare mal si trapiantano i virgulti di troppo nobile clima. Ma non occorre approfondire qui: piuttosto a queste nostre rapide osservazioni finali aggiungiamone un'altra, anch'essa singolarmente opportuna ai nostri giorni, con la frenesia di gioventù fallace che imperversa su tanta parte del genere femminile. La marchesa di Pescara ebbe il segreto, pare, d'apparire lungamente giovine, se faceva ancora, a Francisco d'Ollanda giovine e ad altri, l'impressione d'essere bella. Non certo per artificio di lisci o vanità d'ornamenti. Essa ci ammonisce che la chiarezza dello spirito e la serenità dell'intelligenza e la purità della vita e del pensiero possono irradiare bellezza anche da un volto non più giovine, e che la traccia del tempo non è temibile, a chi non cerchi la sola frivolezza dell'esteriorità, su un viso segnato dalla traccia di un nobile pensiero. Se i dolori e le sventure imbruttiscono, Vittoria avrebbe dovuto ridursi assai brutta. Invece appare ancora, come la rosa d'autunno del poeta che lodò Margherita di Navarra «plus qu'une autre exquise». Pare quasi che partecipi del segreto di quei fiori di pesco che a una tempesta d'aprile ci spariscono lievemente dagli occhi per riapparirci dinanzi a settembre, trasformati in frutto squisito, del quale non si rimpiange il fiore. Tutto sta nel saper far ragione alle stagioni; e Vittoria seppe evidentemente invecchiare nobilmente, come le antiche mura di pietra che s'indorano al sole del tramonto; non come il volgare intonaco che del tempo che passa prende solo la bruttura. Mirabile contemperamento di felici virtù native con disciplina morale consapevolmente applicata alla loro evoluzione psicologica e

al superamento delle più ardue prove — dalla tragedia del cuore alla crisi religiosa dell'anima, dalle traversie di famiglia alla morte o alla sventura degli esseri prediletti — che la vita possa presentare ad uno spirito eletto e sensitivo, essa, per usare una sua frase circa alle cose del mondo, sembra « passar per le temporali sicura dell'eterno » con la perfetta coscienza dei relativi valori spirituali e materiali, implicita in un'altra sua frase caratteristicamente semplice e femminile : « chè poco giova haver candide e grosse perle senza saperle infilar, di modo che l'una favorisca l'altra.... ».

Maraviglia sarebbe — diceva Baldassar Castiglione — che il giudizio della Marchesa non fosse come sempre giusto e savio. Anche questa volta le daremo ragione. Ci sono delle perle più o meno candide e grosse, in ogni esperienza umana : basta saperle infilare.

E concluderle, potendo, con un fermaglio di puro diamante.

NOTA BIBLIOGRAFICA.

Il primo scritto della marchesa di Pescara, che uscisse per le stampe, fu l' *Epistola per la rotta di Ravenna,* nella raccolta di Fabricio di Luna, *Vocabolario di cinquemila vocaboli Toschi,* Napoli. Giov. Sulzbach, 1536.

Le *Rime del Bel Sole* furono stampate la prima volta a Parma nel 1538, ad insaputa dell'autrice. Era già stato fatto nel 1537 a Venezia un tentativo di pubblicazione, che essa era riuscita a sventare. Sicchè rimasero annunziate nel frontespizio di una raccolta, edita da Baldessar Faentino detto il Tonante, le *Rime* che nel testo effettivamente non si trovano.

Le *Rime spirituali* comparvero la prima volta a Venezia nel 1546 (editore il Valgrisi che le ristampò nel 1548); anch'esse contro la volontà della marchesa, che anzi faceva rimprovero a Donato Rullo agente colonnese a Venezia, di non aver voluto o potuto proibire la pubblicazione.

Altre edizioni delle *Rime,* profane e spirituali, nel Cinquecento: Venezia, 1539, del Pirogallo; Venezia, 1540, 1542, 1548, di Comin da Trino; Venezia, 1542, del Vavassore detto Guadagnino; Venezia, 1544, dell' Imperadore; Venezia, 1552, 1559, 1560, di Giolito; Venezia, 1558, del Sessa.

Il *Pianto sopra la passione di Cristo* uscì nel 1556 in edizione aldina a Venezia, dove il Giolito lo ristampò nel 1563.

Le sole *Rime spirituali* ebbero una ristampa a Verona nel 1580, editore il Discepoli, mentre *Quattordici sonetti spirituali* erano stati « messi in canto » nel 1580 da Pietro Vinci.

Nel 1692 Gio. Antonio Bulifon ristampava a Napoli le *Rime*; e nel 1693 le *Rime spirituali.*

Nel 1760 appare a Bergamo l'edizione delle *Rime* ad opera del Lancellotti, con la *Vita* scritta da G. B. Rota.

Fra le edizioni moderne notiamo quella delle *Rime*, con la *Vita*, curata da P. E. Visconti per il principe Torlonia, in occasione delle nozze Torlonia-Colonna, a Roma, Salviucci, 1840; e quella delle *Rime e Lettere* con la vita e con note, di G. E. Saltini, Firenze, Barbèra, 1860.

Meno importanti le edizioni delle *Rime* di Sonzogno, Milano, 1882 (n. 76 della « Biblioteca Classica ») e dell'Istituto Editoriale, Milano, 1917 (n. 103 della serie « Breviarii Intellettuali »).

Ottima l'edizione del *Carteggio* curata da Ferrero e Müller, specie nella ristampa con supplemento di Domenico Tordi, Torino, Loescher, 1899. Lettere e componimenti inediti della marchesa di Pescara comparvero a varie riprese in riviste o pubblicazioni occasionali. Noteremo qui i sonetti pubblicati da Domenico Tordi a Roma nel 1891 e a Pistoia nel 1900; le lettere pubblicate da padre Tacchi-Venturi S. J., a Roma nel 1895 e nel 1901 (in *Studii e Documenti di Storia e Diritto*); la lettera alla Comunità di Monte San Giovanni Campano, pubblicata per nozze Negrotto Cambiaso-Colonna (Roma, 1909); il sonetto studiato dal Virgili nella *Rassegna settimanale* (XIII, 251).

***

Prima di passare alla notazione di altri diversi studii intorno alla vita e all' opera della marchesa, conviene ricordare che la sua fama subì a varie riprese la reazione delle opinioni e delle discussioni e controversie religiose del tempo e degli autori; e la sua figura e la sua fama corsero rischio di uscire travisate da questo tipo di pubblicazioni partigiane o almeno a fine tendenzioso, di cui c'è qualche esempio trascurabile in italiano, qualcuno più importante in inglese.

Interessante a noi più per l'autrice, che per intrinseco valore, una *Vita di Vittoria Colonna*, nella collezione dei Ritratti di Isabella Teotochi-Albrizzi (ed. Capurro, Pisa-Nizza, 1826).

Intrinsecamente importante invece l'ampio studio biografico di Alfred v. Reumont, che si può leggere nell'edizione italiana del Loescher, Torino, 1883.

Fra gli inglesi prendiamo nota delle monografie di M. Jerrold (Londra, Dent, 1906), di A. Lawley (Londra, Gilbert e Rivington, 1888) e di qualche altro dilettante; ma rileviamo le buone pagine dedicate a Vittoria da Christopher Hare nella sua *Giulia Gonzaga* (Londra, Harper, 1912) e in *Men and Women of the Italian Reformation* (Londra, Stanley Paul, 1914).

Dei francesi ricorderemo la monografia del Lefèvre-Deumier (Paris, 1865) e il più recente articolo di rivista di Maxime Formont; mentre può esser utile alla cognizione generale dei tempi e dell'argomento il libro di Maulde de la Clavière sulle *Femmes de la Renaissance* (Paris, Perrin, 1898).

Moltissime le monografiette, studii, bozzetti ecc. in italiano; ricorderemo il profilo tracciato da Luigi La Vista in *Memorie e Scritti* (Firenze, Le Monnier, 1867); quello di Alessandro Morpurgo (Trieste, Caprin, 1888); quello di Ernesto Masi in *Studii e Ritratti* (Bologna, Zanichelli, 1891).

Per chi volesse notizie più particolari non mancano contributi speciali di erudizione: citeremo gli studii di Bruto Amante, *La tomba di V. C.* ecc., Bologna, 1896; del Bustelli, *La vita e la fama di V. C.*, in *Riv. pol. di sc., lett. e arti,* a. I; di G. Campori, in *Atti e Mem. Dep. di St. Patria Emiliana,* Nuova serie, III, 2; di B. Fontana, *Nuovi documenti vaticani sulla pietà e sulla fede di V. C.*, Roma, 1888; di A. Luzio, in *Riv. Stor. Mantovana,* 1885; di G. Sassi, in *Atti e Mem. R. Acc. Virgiliana di Mantova;* e in *Nuova Rivista Storica,* 1926; del già citato p. Tacchi-Venturi; e quelli numerosi e interessanti di Domenico Tordi, nel *Giorn. Stor. Lett. It.*, vol. XIX, 1892; nel *Boll. Soc. Umbra di St. Patria,* vol. II, fasc. III; ecc.

***

Fra quelli che studiando la vita e la poesia di Michelangelo si occupano per riflesso anche di Vittoria, citeremo solo W. Newell, *Sonnets of M. A.* (Londra, Houghton Mifflin, 1900); Pierre de Bouchaud, *Les poésies de M. A. et de V. C.* (Paris, Grasset, 1912); F. Rizzi, *Michelangelo poeta* (Milano, Treves, 1924).

E per Francisco d'Ollanda, tralasciando gli studii anteriori franco-portoghesi, l'edizione italiana curata da A. M. Bessone-Aureli (Roma, Succ. Loescher, 1924).

INDICE.

"LE VITE"

COLLEZIONE DIRETTA

DA

GIUSEPPE LIPPARINI

In preparazione :

G. NATALI, *Parini* ; M. CERINI, *Guicciardini* ; E. TUROLLA, *Orazio* ; D. VALERI, *Racine* ; G. A. PIOVANO, *Catullo* ; A. GARSIA, *Poliziano* ; F. FLORA, *Leopardi* ; R. BIANCHI, *Goethe* ; P. PANCRAZI, *Foscolo* ; A. SORBELLI, *Ciro Menotti* ; E. PALMIERI, *Carducci* ; L. TONELLI, *Petrarca* ; G. DE ROBERTIS, *Tasso* ; M. FERRARA, *L'Aretino* ; B. DUCATI, *Maometto* ; G. BRIGANTE COLONNA, *Pio IX* ; A. VEDRANI, *Lombroso* ; F. VATIELLI, *Benedetto Marcello* ; F. SAPORI, *Piero della Francesca* ; M. VALGIMIGLI, *Eschilo* ; D. ARFELLI, *Sofocle* ; L. RUSSO, *Machiavelli* ; D. GUERRI, *Manzoni* ; G. ZUCCA, *Sterne* ; A. SORANI, *Dickens* ; P. SERINI, *Pascal* ; V. PICCOLI, *Dante* ; L. SERRA, *Il Domenichino* ; M. PATRIZI, *Mosso* ; A. DI GIOVANNI, *Meli* ; A. FRANCESCHINI, *Aristotile* ; A. BISCOTTINI, *D'Azeglio* ; E. CORDERO, *Sant Agostino* ; G. DORIA, *De Sanctis* ; P. CHIARI, *Sacchetti* ; G. LESCA, *Leonardo* ; C. ANTI, *Policleto*, F. LIUZZI, *Monteverdi* ; G. BELLONCI, *Bernini* ; E. LOVARINI, *Il Ruzzante* ; M. M. ROSSI, *Swift* ; C. ZACCHETTI, *Shelley* ; D. CLAPS, *Sannazaro* ; C. GIACHETTI, *Galiani* ; M. CARDINI, *Francesco Redi* ; S. RICCI, *Pisanello* ; A. MONDOLFO, *Gutenberg* ; e altri.

PREZZO L. 5,—